I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

L'OCCHIO GIGANTE

di MAX EHRLICH

I ROMANZI DI URANIA

Max Ehrlich

L'occhio Gigante

The Big Eye, 1949

Urania n. 39 - 30 marzo 1954

L'Occhio Gigante è il più grande telescopio del mondo, il famoso telescopio del monte Palomar. E, insieme coi personaggi del romanzo, che vi abitano: l'astronomo professor Dawson – il Vecchio della Montagna – il suo assistente David Hughes, le loro famiglie, il lettore seguirà, dall'osservatorio posto sul monte che ormai ha quasi sapore di leggenda, le vicende dell'umanità. Siamo nel 1960, a sei anni dai giorni nostri. La guerra atomica sta per scoppiare. Paurosi fenomeni sconvolgono il mondo. La gente li crede prodotti da armi segrete che si servono di forze cosmiche e incomincia a evacuare le grandi città, a cercare un'illusoria salvezza nelle zone montuose. L'odio dilaga, l'egoismo impera, gli uomini, disperati, diventano belve che si sbranano a vicenda. Ma il Vecchio della Montagna annuncia che fra due anni, e precisamente il giorno di Natale del 1962 la Terra sarà distrutta dalla collisione con un nuovo pianeta che si è introdotto nel nostro sistema solare: il pianeta Y. Dopo qualche mese, infatti, il Pianeta Y diventa visibile a occhio nudo: è una maligna pupilla che sembra spiare la sua preda: l'umanità. Rimangono due anni di vita soltanto... e la gente vive la sua agonia, sotto l'occhio maligno del nuovo pianeta, che chiama, come un tempo chiamava il grande telescopio, l'OCCHIO GIGANTE... È una storia di fantasia, ma una storia che potrebbe essere quella del mondo a breve scadenza, che può essere la VOSTRA STORIA, lettori!

Traduzione dall'inglese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

MAX EHRLICH

L'OCCHIO GIGANTE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

A cura di GIORGIO MONICELLI

L'OCCHIO GIGANTE

30 MARZO 1954 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
THE BIG EYE

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
PATRIZIO DALLORO

L'Occhio Gigante è il più grande telescopio del mondo, il famoso telescopio del monte Palomar. E, insieme coi personaggi del romanzo, che vi abitano: l'astronomo professor Dawson - il Vecchio della Montagna - il suo assistente David Hughes, le loro famiglie, il lettore seguirà, dall'osservatorio posto sul monte che ormai ha quasi sapore di leggenda, le vicende dell'umanità. Siamo nel 1960, a sei anni dai giorni nostri. La guerra atomica sta per scoppiare. Paurosi fenomeni sconvolgono il mondo. La gente li crede prodotti da armi segrete che si servono di forze cosmiche e incomincia a evacuare le grandi città, a cercare un'illusoria salvezza nelle zone montuose. L'odio dilaga, l'egoismo impera, gli uomini, disperati, diventano belve che si sbranano a vicenda. Ma il Vecchio della Montagna annuncia che fra due anni, e precisamente il giorno di Natale del 1962 la Terra sarà distrutta dalla collisione con un nuovo pianeta che si è introdotto nel nostro sistema solare: il pianeta Y. Dopo qualche mese, infatti, il Pianeta Y diventa visibile a occhio nudo: è una maligna pupilla che sembra spiare la sua preda: l'umanità. Rimangono due anni di vita soltanto... e la gente vive la sua agonia, sotto l'occhio maligno del nuovo pianeta, che chiama, come un tempo chiamava il grande telescopio, l'OCCHIO GIGANTE... È una storia di fantasia, ma una storia che potrebbe essere quella del mondo a breve scadenza, che può essere la VOSTRA STORIA, lettori!

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2827
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 39 - 30 marzo 1954

L'Occhio Gigante

I

ERANO LE UNDICI di sera di quel novembre del 1960.
Il grande aereo stratosferico che, proveniente dalla California, puntava verso est, cominciava lentamente ad abbassarsi.

David Hughes rabbrividì, guardando le poltrone vuote lungo tutto il ponte inferiore e nello stesso tempo ebbe un senso di sollievo.

Esclusa la hostess, era l'unico passeggero. Era stata una bizzarra esperienza, quella di viaggiare solo nell'immensa cabina sistemata nel ventre dell'aereo, che poteva contenere comodamente settanta passeggeri, per un viaggio di circa cinquecento chilometri.

Fra qualche minuto l'aereo avrebbe puntato il muso verso terra e iniziato la lunga scivolata in direzione dell'aeroporto di Idlewild. E verso New York. A New York c'era Carol.

New York. Faceva una strana impressione sentire la gente nominare la città a bassa voce, come se parlassero di un morto, in quei giorni. David ripensò all'aria stupefatta dell'impiegato dell'agenzia turistica di Lindberg Field a San Diego, cinque ore prima:

«Avete detto New York?»

L'uomo aveva ripetuto quel nome con una voce gelata, come se dubitasse delle proprie orecchie. E quando Hughes si era diretto verso la pista aveva sentito, attraverso le vetrate, lo sguardo curioso dell'uomo, che lo seguiva. Anche a bordo, la hostess, una piccola rossa vivace, l'aveva guardato, stupita, come se si trattasse di un fenomeno da circo o di un pazzo. Evidentemente non s'aspettava che qualche passeggero s'imbarcasse per quella traversata senza scalo fino a New York, con quello che c'era in ballo...

David aveva perciò sentito il bisogno di spiegarsi, quasi di scusarsi:

«Non mi prendete per pazzo, signorina. Neanch'io mi sarei aspettato di imbarcarmi su quest'aereo, ve lo giuro. Avrei dovuto essere un po' tocco davvero, per desiderare una cosa simile, in questi tempi. Ma, vedete, mi ci hanno mandato: una missione delicata e importante..».

Oltre la sua missione, c'era Carol. Era la sua ultima speranza di portarla via da New York prima che fosse troppo tardi. Ormai ogni minuto che passava poteva essere troppo tardi, se ciò che aveva saputo cinque ore prima sulla Costa del Pacifico era vero.

Appoggiò il viso contro il vetro e guardò la terra sfilare sotto di sé. Era immersa nelle tenebre, ma non le solite tenebre notturne. L'oscurità era pesante, soffocante, carica di incertezza, dell'angosciosa attesa di una catastrofe da Apocalisse. Era il 16 novembre 1960.

I motori dell'aereo cambiarono di diapason, il loro canto divenne più sonoro. David consultò il suo orologio da polso, quello che suo padre gli aveva regalato quando era entrato all'università di Harvard per prepararsi alla laurea in astronomia. Le undici e tre minuti, ossia le venti e tre minuti in California. In quel momento, laggiù "a casa", sulla sommità pianeggiante della montagna isolata di Palomar, a duemila metri sul Pacifico, la giornata stava ricominciando.

Fra poco la cupola dell'Osservatorio si sarebbe spalancata e i potenti mostri elettrici, più delicati del meccanismo d'un orologio di precisione, avrebbero cominciato a borbottare in sordina, finché l'*Occhio Gigante* fosse stato messo in posizione giusta per puntare la sua sensibile pupilla verso il cielo cristallino, nella limpida aria californiana.

L'Occhio Gigante era il telescopio a riflettori, di cinque metri di diametro: il più grande che esistesse nel mondo – un gigante d'acciaio e di cristallo – al quale un edificio di quindici piani serviva come armatura. Fra le altre sue occupazioni, Hughes aveva il compito di manovrarlo

quasi ogni notte, cosa per la quale tutti i giovani astronomi d'America lo invidiavano. Ciò nonostante, egli non si era ancora abituato all'Occhio Gigante e conservava per esso una specie di timore reverenziale. Soltanto il grande specchio del telescopio pesava venti tonnellate, ed era capace di captare, di riflettere la luce di una candela che fosse stata accesa nello spazio a duecentocinquantamila chilometri di distanza. Era un milione di volte più acuto di un occhio umano e la sua potenza maggiore di almeno diecimila volte di quella delle piccole lenti con le quali Galileo aveva scoperto, nel XVII secolo, i satelliti di Giove. La sua portata gli permetteva di esplorare l'universo molto di là dal nostro sole, e dei pianeti del suo sistema, fino ai più estremi limiti del mondo siderale. Questo era l'Occhio Gigante e, per dirigerlo, era necessario un uomo famoso.

David seguì col pensiero il professor Dawson, in piedi sul ponte aereo, pigmeo che si accingeva a prendere il suo slancio vertiginoso sul binario inclinato che conduceva alla parte superiore del gigantesco telescopio. Lo immaginò mentre scendeva per i pioli d'acciaio delle scalette che portavano nell'interno del cilindro cavo e si sistemava sul suo zoccolo di controllo, nella loggetta d'osservazione a forma di tino, davanti alla sua batteria di strumenti: così imbacuccato nella pelliccia, la testa protetta da un passamontagna e le mani da spessi guanti, tutto accoccolato nella loggetta aerea, pareva uno gnomo futurista. C'era una temperatura quasi polare, lassù, sotto la cupola, quando il tetto emisferico era spalancato e l'aria gelida della montagna, ancora più fredda nella notte, vi si ingolfava.

Era stato il Vecchio a nominarlo suo assistente e a farlo trasferire a Palomar dall'Osservatorio di Harvard, tre anni prima. Lo chiamavano "Il Mago di Palomar" ed era, nel suo ramo, una celebrità mondiale, quest'uomo che estendeva il campo delle sue ricerche scientifiche di là da due miliardi di anni-luce, fino ai più inconcepibili limiti dell'universo: il professor Carlo Dawson, l'astronomo per antonomasia, l'uomo che parlava la lingua degli Einstein, degli Eddington, dei Broglie, dei Bohr, dei Thomson, dei Chadwick, degli Zwicky... l'uomo che operava prodigi matematici con la meccanica dei numeri e le cui teorie relative all'espansione dell'universo s'erano luminosamente imposte sulle migliori menti degli osservatòri dei due continenti.

La maggior parte della gente immaginava il Vecchio eternamente appollaiato lassù, sul suo trespolo aereo, al disopra del telescopio; credeva che per lui la Terra fosse una specie di piattaforma sferica,

creata apposta perché egli potesse prendere lo slancio per le sue evoluzioni attraverso i cieli. I giornali ne avevano fatto una specie di gelido asceta, signore di un regno favoloso e lontano, una specie di gigante celeste per il quale i tormenti e le inquietudini degli esseri umani dovevano essere una specie di gioco di lillipuziani. Eppure il Vecchio era molto umano e Hughes lo sapeva.

Nelle ultime settimane, pensava adesso Hughes, qualcosa di anormale doveva essere accaduto, qualcosa che aveva sconvolto la vita solita del Vecchio. Pareva che stesse cercando "qualcosa" che l'Occhio Gigante avesse dovuto captare, qualcosa di molto importante che gli faceva passare le intere nottate nella loggetta d'osservazione e le giornate chiuso nel suo studio privato. Contro il solito, non aveva parlato a David dell'oggetto delle sue ricerche. Ma David sapeva che lo avrebbe fatto al momento opportuno. Del resto era un'antica abitudine del Vecchio, quella di non divulgare le sue scoperte finché non fossero state registrate sulle lastre fotografiche e trascritte in calcoli irrefutabili o in diagrammi.

Il Vecchio doveva avere qualcosa di grosso, per le mani...

«Signore, volete allacciare la cintura di sicurezza? Siamo arrivati» disse la voce della hostess accanto a lui.

David sussultò, bruscamente strappato alla sua fantasticheria. Come per far eco a quella voce, una scritta luminosa si accese di lettere rosse: *"Allacciate le vostre cinture di sicurezza! Non fumate!"* Hughes fermò il cuoio nella fibbia e sentì che la cintura gli incideva la carne nel momento in cui l'aereo, dopo aver esitato un secondo, come sospeso nello spazio, puntava il muso verso terra.

New York si stendeva al di sotto di lui e Hughes si sentì mancare il respiro. Non era la prima volta che atterrava a New York di notte ed era abituato a veder splendere la città come un'efflorescenza scintillante di milioni di diamanti, qualcosa che faceva pensare al brillare delle stelle di una galassia nello spazio vellutato, o a una bellissima donna ornata di miriadi di gioielli, mollemente stesa sulle rive di un fiume. Adesso la città era una immensa, strana tovaglia di tenebre, punteggiata da timide luci che parevano sinistre, in quell'immensità desolante.

David cercò di identificare le lievi isole illuminate in quel mare di tenebre: il grattacielo della televisione verso la parte bassa della città; un edificio di centoventi piani, il gigante dei grattacieli, aveva ancora tutte le sue finestre illuminate. Ed anche il palazzo della Radio. Ma l'*Empire State*

Building aveva intorno soltanto un alone giallastro all'altezza delle sue terrazze. Anche qualcuna delle arterie principali era vagamente illuminata; e più in là, nell'ombra, esili catene d'oro segnalavano le lampade stradali ancora accese a larghi intervalli l'una dall'altra. Qui e là un lume solitario o il lampo dei fari di qualche automobile che andava a velocità ridotta.

Niente altro!

La hostess lo osservava, sebbene con molta discrezione. Come tutte le donne era curiosa e si chiedeva che cosa andasse a fare quel giovane, in tempi tanto pericolosi, proprio in una città come New York. Aveva cercato, durante il viaggio, di riprendere la conversazione iniziata al principio, ma egli si era mostrato poco comunicativo. Si era tenuta stretta, durante tutta la traversata, la sua borsa di cuoio, che certo doveva contenere documenti molto importanti, se non gliela aveva voluta consegnare insieme con la valigetta, all'imbarco a San Diego. Sulla valigia c'era l'etichetta col nome e la professione: *David Hughes, Osservatorio di Palomar.* Gli astronomi, secondo la hostess, avrebbero dovuto essere molto diversi da lui: prima di tutto non così giovani – non poteva avere più di trent'anni – e poi non così eleganti e così belli. Non aveva affatto l'aria di uno scienziato... Con quelle spalle solide, e quella statura al disopra del normale, pareva piuttosto un giovane della buona società, di quelli che passano il loro tempo nei lussuosi alberghi di California.

Si curvò e guardò attraverso la finestra che era davanti alla poltrona di David.

«Le luci di New York diminuiscono a ogni viaggio che faccio» disse.

«La gente continua a sfollare dalla città?» egli chiese.

«Certo. Ci sono rimasti soltanto dei soldati e pochissimi civili.. Gli altri si sono affrettati ad andarsene, specialmente chi possiede case o parenti in campagna. È già un mese che l'evacuazione è cominciata».

Nei suoi occhi passò un'ombra di sgomento. «Fra quindici giorni anche il servizio su questa linea sarà soppresso. Spero che non succeda niente di qui ad allora».

Egli guardò nuovamente attraverso il finestrino.

«Che curioso effetto, eh? Questa oscurità, voglio dire. Prima a chilometri di distanza s'incominciava a vedere in cielo l'alone luminoso della città. Adesso ci si arriva sopra senza accorgersene. È peggio del

black-out».

«Cos'è il *black-out*?»

Egli la guardò. «Già, voi non ve ne potete ricordare. Siete troppo giovane. È stato durante l'ultima guerra. Avevo undici anni, a quel tempo. Mio padre ed io avevamo preso l'aereo per Chicago, all'antico aeroporto La Guardia. Le tende erano abbassate e c'era il divieto di scostarle per guardar fuori. Ma sapete come sono i bambini... io avevo aperto uno spiraglio e guardavo attraverso: tutte le luci erano oscurate per il timore di incursioni aeree e la città pareva morta. Tuttavia, era meno lugubre di adesso».

L'aeroporto di Idlewild sorse quasi all'improvviso dalla notte diritto davanti a loro, abbagliandoli con le sue luci. Qualche minuto dopo, non avendo trovato nemmeno un facchino, David s'incamminò con la sua valigia e la sua borsa verso l'atrio della stazione aerea. Per contrasto con la solitudine del suo viaggio gli parve di entrare in un alveare impazzito. I saloni erano pieni di una folla sovreccitata, nervosa. Nessuno pensava a sedersi, parevano tutti presi da una specie di ballo di San Vito. Intorno ai banchi della biglietteria c'era una lunga coda di gente con gli occhi preoccupati, i visi tesi, gente che supplicava per ottenere un passaggio a bordo di un qualsiasi aereo. Il ritornello degli impiegati era sempre dello stesso tenore, monotono, annoiato:

«Spiacente... Non c'è nessun posto libero».

«È tutto prenotato da parecchi giorni. Gli apparecchi, sono completi e sovraccarichi..».

«Lo so, signore, che avete diritto alla priorità e mi dispiace, ma non posso assegnarvi un posto se non fra quindici giorni..».

«Sì, signore, vi ho messo in lista e vi avvertirò se per caso qualche passeggero mancasse alla partenza».

«Mi dispiace, signora, non c'è più nessun posto disponibile».

Le voci si alzavano di tono, si facevano acute e aspre. Le suppliche succedevano alle pretese, alle minacce, all'ira, ma avevano lo stesso risultato negativo. Non era più possibile evadere per mezzo delle linee aeree, escluso per quelli che avevano già da tempo i posti prenotati.

Non c'era nessuno ad attendere l'apparecchio che aveva portato David a New York e gli altri che arrivavano dal nord, dall'ovest o dal sud, per la semplice ragione che tutti gli apparecchi che tornavano a New York facevano il viaggio a vuoto. Solo quelli che se ne allontanavano erano

carichi fino al limite consentito dalla legge. La Paura pesava come un incubo sulla città, e ciascun viso ne portava l'impronta come un marchio a fuoco, tanto che tutti i visi finivano per rassomigliarsi come copie dattiloscritte di una stessa macchina.

La paura diventava come una specie di personalità onnipotente che obnubilava ogni individualità e la neutralizzava. Rendeva ansiosi sguardi e voci, rendeva i gesti scattanti e disordinati, accompagnava passi, movimenti, parole, s'incorporava nelle stesse ombre.

Non era soltanto uno stato d'animo, era una presenza viva, pareva perfino avere un odore caratteristico, era tangibile come un lenzuolo funebre, e aveva anche una sua particolarità di movimento, simile a una lenta, insidiosa paralisi che s'insinuasse con le dita vischiose in ogni angolo dell'atrio della stazione.

Non vi si poteva sfuggire. David sentì che gli si infiltrava nelle ossa, piano piano, che la sua carne l'assorbiva, ed ebbe la sensazione di infinite punture di spillo a fior di pelle. Le labbra incominciarono a diventargli aride.

Tuttavia egli si mosse, s'infilò in una cabina telefonica, sempre carico dei suoi bagagli, e formò un numero.

«David! David!»

Come dava sollievo udire nuovamente la *sua* voce! Un'ondata di calore gli percorse tutto il corpo. Si era sentito tanto solo, senza Carol, all'Osservatorio! Tre mesi di notti passate a lavorare, di mattinate passate a dormire, senza donne, senza Carol. Tre mesi interi.

«Dove sei, David?» ella chiese e David sentì il suo respiro, accelerato dalla gioia e dall'ansia, nello stesso tempo. «Che cosa sei venuto a fare a New York? Dove sei?»

«All'aeroporto di Idlewild. Sono sbarcato adesso. Meno male che ti ho trovata; temevo che fossi ancora alla radio per la trasmissione».

«Sono rientrata da qualche minuto, caro. Ho sentito suonare il telefono... e sei tu! Ma che cosa fai a New York? In tempi come questi?»

David esitò. Non poteva dirglielo. Non poteva dirlo a nessuno, perché era a New York. Gli ordini erano severi. Era una specie di segreto di Stato. La sicurezza nazionale era in gioco. E le ragioni del suo viaggio erano d'importanza capitale, tanto importanti che egli stesso ne era spaventato, se ci pensava: cercò di temporeggiare, ma Carol era testarda.

«Caro, che mistero c'è sotto?»

«Non posso dirtelo, Carol».

Ci fu un silenzio, dall'altra parte del filo.

«Ah!» disse, infine. «Capisco. Missione segreta».

«Come vuoi tu. Ma non sono venuto soltanto per questo... Sono qui anche per te, Carol. Ti ho scritto e riscritto di raggiungermi a Palomar. Ma, poiché non mi hai dato retta, ho l'intenzione di portarti con me, quando ripartirò».

«Ma, David, ti ho già spiegato per lettera perché non posso venire. Tu sai che ragioni mi trattengono qui…»

«Certo, le so a memoria» egli la interruppe. «Ma adesso basta. Non ripartirò senza te. Sono deciso».

Ci fu un secondo di silenzio.

«Ne riparleremo fra poco» ella disse infine. «Caro... Senti, non fermarti per strada, per nessuna ragione al mondo. Vieni direttamente qui».

«Va bene. Ma bisogna che fermi una stanza in albergo, almeno».

«Lo farò io per telefono. Al "Rutheford". Ma ci andrai dopo».

«Il "Rutheford"? Non l'ho mai sentito nominare».

«È un piccolo albergo in questo rione. Uno dei pochi ancora aperti. Tutti i grandi alberghi sono stati chiusi. Anche il "Waldorf", il "Park Central", l'Ambassador". Da un mese a questa parte si sono chiusi a dozzine ogni giorno. E, David...»

«Sì».

«Cerca di trovare un tassì. Se non lo trovi dovrai fartela a piedi. Non ci sono altri mezzi di comunicazione, in città. Autobus e metropolitana hanno cessato di funzionare da più di una settimana. E... il mio ascensore non funziona. Dovrai farti i miei dieci piani a piedi».

«M'arrangerò. Perché?»

«Perché anche il fattorino se l'è filata. È andato nel Kansas, da un suo cugino».

Egli rise e le disse che a trent'anni poteva ancora fare dieci piani di scale senza soffocare per l'asma.

All'uscita vide una grossa macchina nera che faceva servizio fra l'aeroporto e la Quarantaduesima, che sembrava a-spettare, contro il marciapiede. Altre macchine simili vomitavano davanti all'atrio della stazione il loro rigurgito di passeggeri.

La macchina era vuota e l'autista, un omone dagli occhi bovini, lo guardò un po' sorpreso, poi mise in moto, seguendo l'autostrada Van

Wyck. Il lato destro della strada era completamente sgombro di veicoli, mentre l'altro era letteralmente ostruito da un corteo di macchine, su diverse file, che cercavano di risalire l'autostrada, a passo d'uomo, fino all'aeroporto.

David guardò la lunga fila che si snodava per chilometri, come un serpente luminoso.

«È così da giorni e giorni» commentò l'autista «per tutte le strade che s'allontanano dalla città. E non sono certo io a pensare che hanno torto!»

«Eppure voi state sulla breccia, no?»

«Be', finché resisto…» rispose l'autista. Si accese una sigaretta, e David osservò che le sue dita tremavano leggermente. «La fifa mi fa il solletico, proprio come a quelli là, vedete. Ma la Compagnia ha concesso il viaggio in aereo a mia moglie e ai miei tre bambini, e mi dà paga tripla... Perciò sono rimasto. Ma fra due o tre giorni me la filo anch'io».

David pensò che l'uomo aveva la stessa espressione tesa dalla paura della gente ammassata all'aeroporto, in attesa di poter partire. Sentì un leggero senso di nausea salirgli alla gola, pensando che un'espressione consimile doveva essersi stampata anche sul suo volto, per contagio... Era impossibile vivere a New York senza essere assillati dalla paura. Cercò di controllarsi.

«Ma dove la metteranno, tutta quella gente?»

«Ah, non lo so davvero. So che ho visto ciò che sta succedendo a Long Island. È stipato di sfollati che vengono soprattutto dai quartieri popolari. A occhio e croce, ce ne saranno un mezzo milione accampati, sulla spiaggia, all'aria aperta, nella boscaglia, dovunque... Una baraonda... La legge marziale è stata applicata da ieri in tutta la regione».

«Non lo sapevo».

«E in città è ancor peggio. Hanno fatto arrivare un paio di divisioni di fanteria. Per mantenere l'ordine, naturalmente! Ma ho idea che, non appena la gente sarà sfollata tutta, i soldati non staranno certo qui a ammuffire, poveri diavoli!» Scosse la testa. «Lo sapete quanto me, ciò che bolle in pentola. Tutti questi fenomeni bizzarri che nessuno riesce a spiegare... e le voci che circolano. Certo voi sapete meglio di me ciò che quei porci stanno combinando al popolo americano!»

"Sì" pensò David. "Lo so. E per questo che sono a New York, stasera. E spero proprio di non trovarmici più domani mattina!"

Sentiva un sudore gelido imperlargli la fronte e inumidirgli le palme.

Captò Io sguardo dell'autista nel retrovisore.

"Se tu sapessi ciò che io so, vecchio mio" pensò "non saresti tanto caritatevole da portarmi in città, ma faresti dietro front e ti metteresti in coda con gli altri per scappare..."

Al termine dell'autostrada avevano imboccato Queen's Boulevard, sempre andando in senso contrario di quella nera processione di macchine, ostinate a cercare a ogni costo la salvezza.

Il quartiere che stavano attraversando era molto cambiato. Era un rione di gente ricca, ma ora sembrava un cimitero... Le case sembravano tombe, monumentali tombe di legno e di pietra, abbandonate.

L'auto accelerò, passò il ponte della Cinquantacinquesima, entrò nella città silenziosa e oscurata – la città moribonda – puntò verso l'East River Drive. David seguiva con gli occhi gli edifici oscurati e le torri dei grattacieli che parevano fantasmi, nella botte bagnata di luna. Le rare finestre illuminate erano solitarie e divise le une dalle altre da vaste zone d'ombra, parevano soffocate anch'esse dalla paura dilagante.

Arrivarono al quartiere che si stende fra la Quarantottesima e la Quarantesima Strada: sede permanente delle Nazioni Unite. Immerso in una specie di morboso fascino, David guardò sfilare gli edifici della grande città internazionale – una vera città nella città – con le sue terrazze, le sue costruzioni ausiliarie, i suoi immobili stipati di appartamenti, il grattacielo dominante, che si levava, desolato e silenzioso, ammantato d'ombra come un mausoleo e sembrava guardarli passare come un occhio maligno e malefico. I lussureggianti giardini che separavano gli edifici gli uni dagli altri dovevano essere diventati ormai delle piccole giungle. Era il simbolo della sconfitta, per lo meno del fallimento: una fantastica Casa della Morte popolata di speranze spezzate, di tutti i morti sogni di pace dell'umanità.

Nel 1946, quando David era soltanto un ragazzo di sedici anni, i rappresentanti delle Nazioni Unite si erano trovati tutti insieme e per la prima volta a Lake Success, per cercare di sanare il mondo dai suoi innumerevoli mali. I "Grandi" di quei quindici anni: Molotov, Byrnes, Bevin, con le migliori menti d'Europa e d'America, vi erano convenuti per risolvere quelli che erano stati considerati fino allora problemi senza soluzione.

Vi si erano scambiate grandi parole e nobili frasi... si era dato prova di avere le migliori intenzioni di venire a un accordo. Ma Byrnes, Molotov e

Bevin avevano presto gettato le maschere e si erano messi a bisticciare come dei mercanti di piazza. I loro successori non si erano mostrati più ragionevoli, negli anni che erano seguiti, ogni volta che si erano riuniti per trovare un accordo nel bel grattacielo dell'East River Drive.

Marshall e Acheson, Stalin, Viscinsky, Truman e l'attuale presidente in carica, i loro consiglieri e i loro collaboratori, tutti avevano avuto magnifici progetti, al principio. Ma col passare dei giorni e del tempo, quelle intenzioni s'erano mutate in dispute accanite, frantumate, spezzate: e non ne era rimasto nulla. La guerra fredda era diventata sempre più gelida, ed ora era scesa a un livello tale che il termometro della pace mondiale stava per scoppiare.

Dopo recriminazioni, denunzie, scambievoli accuse, i delegati s'erano incolpati l'un l'altro di imperialismo, di ostinazione e di malafede. Ed era avvenuta la rottura definitiva e irrevocabile. I rappresentanti delle Nazioni, un tempo teoricamente Unite, s'erano dispersi come ombre ed erano rientrati nelle rispettive patrie: le porte della città delle Nazioni Unite, da cui avrebbe dovuto sorgere la pace stabile per il mondo, si erano chiuse, le bandiere multicolori erano state ammainate e la città della pace era diventata una Città dei Morti.

E, fuggite le speranze, la Paura aveva preso possesso del palazzo delle Nazioni Unite.

Ogni nazione aveva, adesso, *la bomba*.

"Sì" pensava David. "Noi l'abbiamo, ma l'hanno *anch'essi*... Dove andremo a finire? Nel caos!"

L'autista vide, nel retrovisore, che David guardava la Città dei Morti.

«State guardando quella maledetta baracca, eh?» disse. «Ne ho sballottati, sapete, di quei diplomatici dai pantaloni a righe dall'aeroporto di Idlewild fino alla loro greppia! Grossi papaveri di tutti i paesi. E dove sono, adesso? Probabilmente in agguato nei loro sotterranei blindati, pieni di paura. Quello che so, è che abbiamo buttato là dentro – e fece un gesto con la mano verso il palazzo dell'O.N.U. – milioni di dollari che il popolo americano si è sudato...»

«Chi sa. Forse un giorno l'O.N.U. riprenderà i suoi lavori» rispose il giovane astronomo. «Può darsi che finiscano per trovare un terreno su cui intendersi, all'ultimo momento».

«State per caso parlando della conferenza alla quale il nostro ministro degli Esteri assiste oggi in Russia?»

«Precisamente».

«Storie!» grugni l'autista. «Non c'è la minima speranza. È troppo tardi, ormai. Tutti hanno la loro bomba e sono tutti disposti a farsi saltare in aria. La conferenza è fatta soltanto per scoprire il modo di arrivare per primi…» Esitò, abbassò la voce. «Detto fra noi, signore, credo che siano proprio i Russi in vantaggio. Vedete bene che non hanno più neanche paura di scoprire il loro gioco e che hanno già cominciato a farci degli scherzi come preavviso!»

«Per esempio?»

«Via, lo sapete benissimo, che diamine! I russi hanno una serie d'armi segrete, dei trucchi che noi non siamo ancora arrivati a scoprire. Quella specie di terremoto, per esempio, a Dallas e un altro simile a Montreal... Lo sapete anche voi che non sono naturali e che sono state le armi segrete dei russi... E i disturbi della radio e della televisione, che cosa credete che significhino?»

«Ma davvero credete che i Sovietici siano responsabili di questi fenomeni?»

«Ma certo che lo credo! E chi volete che sia? Noi?» gli disse l'autista, guardando David come se fosse scemo, nel retrovisore. «O credete che queste cose succedano per opera dello Spirito Santo? Lo sanno tutti, che i russi stanno provando le loro armi segrete. Qualcosa di molto più potente della bomba. Le officine atomiche del Texas, per esempio: scoppiate in aria come palloncini esposti al fuoco, con le tre città più vicine, per giunta È stata una delle loro prove: o delle loro minacce. Fra poco incominceranno anche qui, potete esserne certo. Qui e dovunque c'è una città in piedi o un'officina atomica, o… Accidenti a loro!»

David lo ascoltava, come affascinato. L'autista non poteva saperlo, ma le cose che egli diceva erano proprio la ragione per la quale egli era a New York, quella sera. La sua borsa conteneva la prova che quanto l'uomo diceva era vero...

«E questo non è tutto, signore» continuò l'autista, confidenzialmente, voltandosi di scorcio verso David. «Vi dirò qualcos'altro che so da fonte sicura: i russi hanno trovato il mezzo di bloccare i nostri aerei non appena si alzano e la stessa cosa è per i razzi».

Hughes sussultò.

«Ma sono voci dettate dalla paura!»

«Ma neanche per sogno!» disse l'uomo, risentito. «Se ve lo dico è

perché lo so di sicuro: non per niente faccio servizio dall'aeroporto alla città. Trasporto i piloti della Compagnia, capite? E li ho sentiti io con le mie orecchie... Cose da fare drizzare i capelli in testa, ve lo assicuro!»

«Spiegatevi meglio».

«Ecco: per esempio, a bordo degli aerei stratosferici, gli strumenti si bloccano di colpo, senza nessun guasto apparente e nessuna causa che si possa spiegare... oppure impazziscono. E così succede al radar. Ci sono dei ragazzi che hanno dovuto volare per ore e ore alla ventura, senza strumenti di direzione, più ciechi dei pipistrelli, che loro, si dice, hanno il radar... Ecco perché gli aerei cascano come mosche col DDT, in questi tempi! Gli incidenti sono troppi, per poter credere che siano un caso... E cosa abbiamo, noi, per far la guerra? Aerei a reazione e razzi... Stando così le cose, a che cosa credete che serviranno? Per lanciare le bombe occorrono gli aerei, ma se i russi fermano gli aerei non appena si alzano... oppure lì lasciano partire e li fanno deviare fino in Siberia... Accidenti e accidenti! Può darsi anche che i russi facciano fare agli aerei che portano la bomba un mezzo giro, capite... e così saremo noi, e non loro, a riceverla sulla testa! Tutto è possibile, coi russi!»

David continuava ad ascoltare, sentendosi raggelare. Cercava di mostrare un viso impassibile, ma il suo cervello era in fiamme. Eppure non sapeva ancora che ciò che l'autista gli stava dicendo era soltanto una parte della spaventosa realtà. Pensava al panico, alla reazione della gente, quando le verità che l'autista conosceva si fossero diffuse.

La macchina si fermò finalmente davanti alla stazione di capolinea dei servizi aerei. Mentre gli apriva lo sportello, l'autista brontolava: «Sì, signore, siamo conciati per le feste. Quei dannati presuntuosi dell'O.N.U. che si sono consumati i loro pantaloni rigati sulle poltrone del palazzo, avrebbero potuto spremersi un po' di più le meningi e trovare un accordo, se lo avessero voluto! Maledetti cretini!».

David scese dall'auto e entrò nell'atrio della stazione di capolinea per farsi riservare i posti per il ritorno. Si sentì scoraggiato nel vedere la gente accalcata agli sportelli: proprio come a Idlewild. Gente che minacciava, supplicava, accusava, malediceva e visi stanchi, risposte monotone e negative degli impiegati.

Si aprì un passaggio a colpi di gomito, tenendo stretto sotto le ascelle la preziosa borsa e la valigetta, e uscì nella notte chiara e fresca. Rimase per qualche minuto fermo, incerto, lo sguardo fisso a ovest, in direzione

della parte alta della Quarantaduesima. E l'avvilimento gli tolse le forze: quei palazzi superbi, con le finestre ora cieche, una coda di palazzi morti, che stavano in piedi come per forza d'inerzia, sui due lati della lunga strada. E, su tutto, il silenzio, un silenzio spaventoso, rotto soltanto da un rauco fruscio, come il rantolo di un agonizzante. Nessun mezzo di trasporto in vista... Due uomini in borghese gli passarono davanti, col collo del soprabito rialzato contro la brezza notturna che sollevava pezzi di carta e giornali vecchi, per la strada, come foglie morte.

Alzò a sua volta il collo dell'impermeabile, si avviò verso Times Square, ombra fra le ombre. Riconobbe, passando, la biblioteca municipale, poi intravvide la corona luminosa dell'Empire State Building. Un po' più lontano, fra la Sesta Strada e Broadway, incominciò a vedere qualche indizio di vita: un tassì e due jeep dell'esercito, i cui fari parevano pugnalare le tenebre. C'erano dei soldati, nell'interno. Alcune persone circolavano, qui, per le strade, a gruppi. Un bar, un ristorante, una tavola calda erano aperti, ma a saracinesche abbassate a mezzo. Erano discretamente illuminati nell'interno. Fuori, i grandi avvisi pubblicitari al neon, che un tempo rutilavano nella notte dando luce e vita alla città, erano simili, adesso, a cadaveri anneriti. Un colossale cimitero.

Voltò a destra, dopo Times Square, e incominciò a risalire Broadway. Cercò invano un tassì. Carol abitava all'incrocio della Centodecima Strada, ma né metropolitane né autobus funzionavano, per arrivare fin là. Bisognava andarci a piedi.

Era il quartiere dei teatri. David decifrò, nell'oscurità, le tracce spente di certi cartelloni luminosi che avevano attirato le folle, con l'annunzio di spettacoli dì successo, soltanto un mese prima.

A destra l' "Astoria Hotel", con le saracinesche abbassate sulle famose vetrate... *Franklin Delano Roosevelt*... una biografia romanzata in quindici quadri dello scomparso presidente di cui tanta gente benediceva ancora la memoria e i cui vasti sogni di pace s'erano, anch'essi, dissipati in fumo. E un altro manifesto: *Prossimamente: Il Viaggio senza ritorno - Tragedia atomica.*

Il dio della guerra doveva scoppiare dal ridere! E improvvisamente David vide che Times Square fu come sommersa in una luce da giudizio universale, come da un freddo lenzuolo di un bianco azzurrino. Sussultò e si voltò per vederne la sorgente. Emanava da un gigantesco schermo

televisivo, piazzato molto in alto sul fianco di un'alta costruzione. Una delle reti nazionali della televisione trasmetteva dei programmi di pubblicità intercalati da riprese sportive, attualità, film, e anche discorsi politici... David ricordò l'immenso successo di uno di quei programmi: la polizia era stata costretta a mettere dei cordoni per disciplinare la folla che intralciava il traffico, ammassandosi nei punti strategici da cui la trasmissione poteva essere veduta, in occasione del campionato Europa-America dei pesi massimi. E ricordò anche che, un tempo, al posto dello schermo televisivo, c'era la pubblicità delle Camel: da bambino era rimasto affascinato dal personaggio sorridente che emetteva circolari volute di fumo nel cielo di Broadway. Quando l'aria era calma, quei cerchi fluttuavano maestosamente nell'atmosfera, ma quando c'era vento pareva che il sorridente personaggio si stesse soffocando, col fumo che gli ritornava in faccia...

Un piccolo gruppo di soldati e di civili si fermò all'angolo della strada per guardare lo schermo, e Hughes vi si accostò. Si chiese come mai le trasmissioni continuassero, da quella stazione, ora che c'erano così pochi spettatori. Poi rifletté che le stesse immagini erano trasmesse a catena per milioni e milioni di apparecchi pubblici o privati, dalla costa Atlantica a quella del Pacifico. Pensò a Francis, il maggiordomo del professor Dawson, che certo in quel momento era davanti all'apparecchio televisore, per captare la trasmissione... La luce cruda si attenuò, impallidì in un fondale argenteo e un titolo apparve in lettere rosse:

NOTIZIE DA TUTTO IL MONDO

Gli succedette un globo terrestre verdolino che girava sul suo asse. Poi si udì la voce dell'annunciatore: *"Vi parla, come tutte le sere a quest'ora, Arthur Morrow, per darvi le notizie del mondo intero e un riassunto documentato di ciò che vi accade".*

Il globo verde scomparve, fu sostituito da un angolo di stanza tappezzato di scaffali carichi di libri. Un uomo dalle tempie grigie stava seduto davanti a una scrivania. Sorrise, poi il suo viso divenne calmo e grave, d'una gravità che non era soltanto professionale. Parlò fissando gli occhi negli occhi degli ascoltatori:

"Buonasera. Sono io, Arthur Morrow. Questa sera il mondo attende nell'angoscia e la tensione sale, diventa quasi insopportabile. Le medesime terribili domande sono espresse in tutte le lingue del mondo: La catastrofe

avverrà stanotte? Riusciremo a sfuggirvi? C'è ancora una luce di speranza?"

L'uomo dalle tempie grigie s'appoggiò allo schienale della sua poltrona, e scosse la testa.

"Nessuno può rispondere. Possiamo soltanto, e tutti, sperare che all'ultimo momento di quest'ora fatidica gli uomini ritrovino il loro buon senso prima che sia troppo tardi per l'umanità intera. In questo stesso momento William Allison, il nostro ministro degli Esteri, inviato speciale del nostro Presidente, è in viaggio verso il Kremlino per incontrarsi col signor Bakhanov, ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica. Fra qualche minuto speriamo di potervi trasmettere su questo schermo delle riprese dirette di questo storico avvenimento, dal Kremlino di Kirensk, nella Russia asiatica. Per la prima volta, da quindici anni, ci sarà permesso vedere che cosa accade di là dalla famosa cortina di ferro, per concessione del Governo sovietico; concessione con la quale esso intende affermare a tutto il mondo il suo desiderio di trovare un punto di accordo in extremis."

Qualcuno, un giovane soldato, sospirò accanto a David.

«Speriamo che arrivino davvero a combinare qualcosa di buono, tra Allison e Bakhanov…» disse.

«Uhmm... Non ci credo, io!» gli rispose un uomo piuttosto anziano. «Ancora parole e sempre e soltanto parole. Da venticinque anni non fanno altro che parlare a vuoto, nelle loro conferenze! E prima che abbiano finito di ingannarsi a vicenda con le belle frasi, noi ci troveremo con due metri di terra addosso...»

«Per lo meno» replicò un altro «non succederà niente finché stanno a chiacchierare intorno a un tavolo!»

«Gioventù» disse l'uomo anziano, ironico. «Ascolta, ragazzo, non hai mai sentito parlare di Corder Hull?» E, poiché l'altro scoteva la testa, continuò. «Già, per forza, eri ancora a balia, probabilmente, in quei tempi. Ebbene, Corder Hull era il nostro ministro degli Esteri, allora. Fu nel '41. Anche lui era seduto intorno a un tavolino con due diplomatici giapponesi e tutti pensavano che avrebbero finito per trovare una via di accordo, tra noi e i giapponesi. Invece... bang! Proprio nel bel mezzo delle loro conferenze, i giapponesi ci piombavano addosso a Pearl Harbour!»

David, che stava ascoltando, ricordò: egli aveva soltanto quindici anni, allora, ma rammentava il gesto di suo padre che chiudeva la radio, il viso

grigio su cui l'incredulità e il furore mettevano contrazioni spasmodiche... Sentì un brivido corrergli per la schiena, ma l'uomo dalle tempie grigie era riapparso sullo schermo.

"Sembra inconcepibile, eppure è vero, che tutti i popoli della terra siano in questo momento di fronte al proprio destino. Eppure è cosi. Questa sera un colosso, un gigante, l'Unione Sovietica, s'accampa, a piede fermo, attraverso l'Europa e l'Asia, mentre noi, dall'altra parte, siamo ben decisi a difendere l'integrità dell'emisfero occidentale, dal Canada fino agli estremi confini dell'America del Sud. L'Unione Sovietica possiede la bomba, come noi la possediamo. Questa sera, il mondo attende la sua ora H, quest'ora spaventosa per tutti. che non avrebbe mai dovuto scoccare per l'umanità.. eppure nessuno, fra noi, si stupisce che sia arrivata...

"... la catastrofe a cui stiamo tutti per soggiacere, non è stata provocata dalla scienza, dalle scoperte atomiche, dai mezzi tecnici di cui l'umanità dispone, ma dallo spirito degli esseri umani. Avremmo dovuto renderci conto che appunto perché siamo diventati così potenti, il pericolo era decuplicato o centuplicato, e che l'adoperare le nostre scoperte a scopi bellici avrebbe significato la distruzione per tutti. Ma la mente degli uomini è ancora avvelenata da pregiudizi irranciditi, da diffidenze reciproche, da storie mentali accumulate da secoli. Abbiamo creato l'O.N.U. per cercar di sanare il mondo, ma l'O.N.U. ha fallito perché l'organismo è troppo malato. Gli uomini dell'O.N.U. sono gli esponenti del mondo così com'è. E hanno continuato in sede di conferenze a portare le loro reciproche accuse, la loro aggressività, il loro diritto di veto, la loro malafede... Ecco perché sono falliti. Ecco perché il mondo sopporta le conseguenze di una sconfitta che portava già in se stesso..."

Uno squillo di telefono lo interruppe. L'uomo dello schermo prese il ricevitore, ascoltò per qualche minuto, poi lo riagganciò. Quindi dichiarò: *"Noi ci trasporteremo adesso al nuovo Kremlino: a Kirensk, nella Russia asiatica".*

L'immagine fu sostituita da una veduta della capitale sovietica sotto il pieno sole del mezzogiorno, mentre un'altra voce dall'accento slavo commentava:

"Qui è Kirensk, capitale dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche."

Per le strade di Kirensk, la gente si accalcava in siepi compatte su

ciascuno dei marciapiedi di una grande piazza, silenziosa, impassibile, come se una mano di ferro la disciplinasse. Niente di simile alle rumorose manifestazioni della folla americana. La voce riprese:

"La popolazione attende, davanti al nuovo Kremlino, l'arrivo dell'inviato straordinario del presidente degli Stati Uniti, signor Allison, che dovrà incontrarsi col nostro ministro signor Bakhanov."

«Ma guardate la gente!» disse il soldato Frank. «Sono proprio come noi! Guardate quel tipo laggiù a sinistra, quello che ha un berretto di pelliccia... somiglia a mio zio Phil di Detroit!»

«Ma certo che sono gente come noi. Perché dovrebbero essere diversi?» osservò il sergente. «Che cosa credevi, che avessero zoccoli e corna?»

«E guardate le loro facce» disse un altro. «Bene, sapete cosa vi dico: sono facce di gente che ha fifa... come le nostre».

"Ed ecco l'arrivo del plenipotenziario americano..." proseguiva la voce.

Una automobile blindata apparve nel campo. visivo. Precedeva una lunga macchina nera chiusa, seguita a sua volta da una seconda autoblinda. La macchina da presa seguiva l'avanzare delle tre auto, si fermò quando esse sostarono davanti a un'alta porta incassata in un muro dall'apparenza arcigna. Le guardie tennero a distanza i curiosi. Un uomo dal viso pallido di stanchezza scese dall'auto e entrò fra i battenti che si spalancavano, fra due file di soldati impassibili, dagli occhi attenti. Poi la porta massiccia si chiuse dietro di lui. Il commentatore dall'accento slavo proseguì:

"Ecco dunque riuniti i rappresentanti delle due più grandi nazioni del mondo, in quest'ora cruciale. Noi dell'Unione Sovietica non ci auguriamo una guerra. E pensiamo che neanche l'America la desideri. L'umanità intera fa voti perché la pace sia salva, E una speranza c'è, sebbene molto fragile. Possano i due uomini designati dal destino, che in questo momento si trovano di fronte, arrivare a un punto d'intesa."

"Sempre la stessa storia!" pensò David. "Tutto il mondo parla di speranze, ma nessuno muove un dito per arrivare a un modus vivendi. Questa tensione intollerabile non può durare ancora a lungo; la paura sfocerà in follia collettiva, quando il limite critico sarà raggiunto. E non ci manca molto."

Sullo schermo era tornato, ora, l'uomo dalle tempie grigie, inquadrato dagli scaffali carichi di libri. Stava incominciando a parlare, quando entrò

in campo un giovane che gli rimise una nota dattilografata. Il *telespeaker* la scorse rapidamente poi alzò gli occhi, che sembravano improvvisamente incupiti, sulla folla che immaginava davanti a sé.

"Mi è arrivata un'ultima informazione. Il professor Albert Whaley, uno dei più famosi esperti in materia di scissione nucleare, uno degli scienziati che ha messo a punto la prima bomba atomica, quella di Hiroshima, s'è ucciso stanotte. Aveva settant'anni..."

Tacque per qualche istante, abbassò la testa, poi guardò di nuovo davanti a sé e riprese:

"Dopo avervi trasmesso le ultime notizie della sera ricordo ai miei ascoltatori che questa trasmissione è stata offerta dalla General Texile Corporation*. Buonasera, amici!"*

Seguì una sequenza pubblicitaria, che cominciò con una scena intima: una giovane donna dall'espressione materna apriva la porta di un armadio e ne traeva una coperta azzurra, sul cui bordo, a grosse lettere, era scritto il marchio di fabbrica: DOWNSOFT. La giovane donna lo spostò in modo che venisse messo in primo piano e sorrise. Una voce melodiosa commentò: *"È una coperta Downsoft, calda e morbida come piuma di cigno"*. Poi la giovane mamma entrò in una camera dove un bambino dormiva in una culla e lo copri, mentre la stessa voce ripeteva lo stesso ritornello: *"È una coperta Downsoft…"*

«Hai sentito? Piuma di cigno?» disse il sergente. «C'è proprio da pensare alle coperte, in questo momento!»

La notte ricadde su Broadway quando lo schermo si spense. David riprese a camminare lungo le facciate morte dei teatri, dei negozi di lusso, delle insegne spente. I suoi passi risuonavano, lugubri, sui marciapiedi deserti. Anche il vento aveva l'odore della paura...

II

All'altezza di Columbus Circus i segnali luminosi che regolavano il traffico, sentinelle ammiccanti nel crocicchio deserto, incappucciate di tenebre, continuavano a funzionare con un testardo senso del proprio dovere. Nel silenzio funereo lo scatto metallico a ogni mutar di colore era sinistro.

David guardò la V luminosa di cui un ramo si protendeva verso Central Park e l'altro verso Broadway: rosso, verde, rosso, verde, rosso, verde... I segnali si seguivano, inutili e ossessionanti in quell'atmosfera da incubo. E a un tratto al giovane astronomo parve essere fuori d'ogni realtà: perché era lì, a quell'ora, in quella città dove sopravvivevano soltanto i fantasmi della vita di un tempo? Dovette ripetersi che era in missione, quasi a voce alta, per riprendere contatto con la realtà: una missione pericolosa, di importanza capitale, per sé e per tutta quell'umanità che fuggiva incalzata dalla paura.

Dieci ore prima, la sua giornata era cominciata come tutte le altre di quella settimana: una mano robusta l'aveva scrollato per una spalla: «Svegliati, David!»

Egli aveva cercato di respingere la mano che lo scuoteva e di rituffarsi nel morbido calore del suo letto; ma la mano tenace aveva insistito ed egli aveva finito per aprire gli occhi e fissarli sul viso familiare del suo compagno di camera, Joe Morgan.

«Vuoi alzarti, sì o no?» gli aveva ridato Joe. «È ora di andare a manovrare il tuo "sottomarino"».

Joe Morgan era il tecnico in spettrologia di Palomar. Con le sue larghe spalle massicce e il sorriso ironico sul viso pieno di lentiggini sotto la disordinata zazzera rossa, dava sempre l'impressione di prendere in giro il mondo intero. Erano stati colleghi all'Osservatorio di Harvard e, dopo aver lavorato qualche mese a Yerke e qualche altro a Monte Wilson, Joe Morgan era stato scelto dal Vecchio per l'Osservatorio di Palomar.

Poiché era scapolo, come David, dividevano la stessa camera; una vasta stanza di un'austerità conventuale, con le pareti e le porte isolanti e le tende nere, a chiusura ermetica, per proteggere il sonno di gente che, obbligata dal proprio lavoro a lavorare di notte, era costretta a dormire di giorno. Avevano soprannominato la loro camera "la caserma" e avevano altri termini convenzionali per tutto il resto: "sottomarino" era il dominio particolare di David, il soprannome che davano alla specie di pulpito su cui si trovavano le leve di manovra per l'apertura e la chiusura della cupola dell'Osservatorio, le manopole per far puntare l'Occhio Gigante su una determinata stella secondo le istruzioni che il professor Dawson, accoccolato nella sua loggetta-osservatorio, dava a Hughes per telefono.

«Ho visto il Vecchio, stamattina» disse Joe mentre David si radeva. «Da

qualche settimana si comporta in uno strano modo davvero. Che diavolo può covare in quella sua testaccia ostinata?»

«Non ne ho la minima idea, io!»

«Eppure dovresti saperlo, tu che sei il suo beniamino!»

«Già, come se avesse l'abitudine di confidare qualcosa a qualcuno. Nemmeno sua moglie sa ciò che gli passa per la testa, prima che gli paia venuto il momento di dirlo. Anch'io penso che abbia scoperto qualcosa di nuovo. Ma tu lo conosci quanto me, il Vecchio, e sai che fino a che non è sicuro non ne parla. Non è la prima volta che succede…»

Morgan accese una sigaretta e gettò il fiammifero spento nel cestino della carta straccia.

«Già, lo so. Ma questa volta si deve trattare di qualcosa di grosso... o di anormale. Non l'ho mai veduto così sovreccitato. Lavora senza soste, giorno e notte, e salta un pasto su tre. Dorme. un'ora o due soltanto quando proprio crolla di fatica. Ed è dimagrito, in questi ultimi tempi, in un modo spaventoso, hai visto? Fra poco gli zigomi gli bucano la pel-le».

Schiacciò la sigaretta in un portacenere. «Lo sai che cosa m'è successo stamattina?»

«No. Cosa?»

«Avevo bisogno di verificare certe lastre fotografiche che tengo nel mio laboratorio. Ci vado e trovo la porta chiusa dall'interno. Dentro c'era il Vecchio. Mi ha urlato di levarmi dai piedi, levarmi dai piedi, capisci, attraverso la porta. Pareva un cane a cui stessero per strappare un osso, tanto aveva la voce rabbiosa. È la prima volta che lo vedo – ossia lo sento – perder le staffe, e senza ragione».

Hughes rifletté per qualche minuto.

«Saranno questi tempi d'angoscia, che lo innervosiscono, Joe. La paura della guerra, delle armi dei russi e tutto il caos che ne sta nascendo. Tutti, più o meno, hanno i nervi tesi. E lui non sfugge alla tensione generale, anche se non ho mai conosciuto un uomo più cortese, più equilibrato e sereno del professor Dawson. Sai, sono i militari che lo avvelenano e non gli lasciano requie, da qualche mese».

«Sì. Lo so...» Il tono di Morgan era diventato improvvisamente serio. «Non gli danno pace. L'hanno obbligato parecchie volte ad allontanarsi dalla sua montagna... e il Vecchio non sopporta queste costrizioni. Ti ricordi quando l'hanno trascinato fino al Nuovo Messico perché assistesse alle prove dei razzi multipli e quell'altra volta, che ha dovuto

passare tre intere settimane nel Maryland con i capi di Stato Maggiore? È tornato d'un umore impossibile e masticava improperi fra i denti come un marinaio infuriato... cosa che non gli somiglia. E quelle guardie armate che fanno da sentinelle all'Osservatorio, col pretesto di "vegliare sulla nostra sicurezza" non gli vanno giù e lo rendono nervoso. Come se i russi non avessero altro da fare che lanciare paracadutisti attraverso l'apertura della Cupola!»

David finì di annodarsi la cravatta.

«Che si sa di nuovo sulla situazione mondiale?»

Joe scosse la testa.

«Non molto, ossia sempre le stesse cose. La miccia è pronta e s'aspetta che qualcuno la accenda. Francis non si stacca dalla radio e dal televisore. Alle sette di stamane la radio ha detto che il nostro povero pianeta può saltare in aria da un momento all'altro...» Ebbe un sorriso forzato: «Fa piacere, sentirselo dire, no? In fondo, tutto questo pasticcio è buffo».

«Come, buffo?»

«Sì... voglio dire, per noi che viviamo sulla cima di una montagna, in una specie di aria sterilizzata, isolati dalla baraonda, la guerra fredda è qualcosa di pazzesco e di inverosimile, dà quasi l'impressione di un'allucinazione generale. Ma appena scendi a San Diego – ci sono andato ieri sera – la guerra fredda te la senti sulla pelle, come una cosa vischiosa e gelata. Tutte le luci sono spente, la città intera sembra un obitorio. Ma per noi, quassù, il fatto che le luci siano spente è un colpo di fortuna. Per ciò è buffo, capisci? Quello che dà fastidio a uno è un vantaggio per un altro».

«Come, un vantaggio?»

«Aspetta. Ti farò vedere una cosa».

Sollevò il coperchio di una scatola di metallo che aveva portato con sé dal suo laboratorio e prese qualche lastra sviluppata.

«Ecco, guarda qui, David. Le ho sviluppate quarantott'ore fa».

David guardò. Non gli parve molto importante, quello che vide: una vaga immagine di granuli argentei.

«Non c'è etichetta. Che cos'è?»

«Messier 31: una delle nebulose spirale extragalattiche più fugaci. Guarda com'è chiara!»

David ne convenne. Joe prese un'altra lastra.

«Guarda quest'altra lastra, invece. È stata presa un mese fa, quando

tutte luci di San Diego erano ancora accese».

La seconda lastra dava la stessa immagine, ma molto più velata.

«La differenza è data dalle insegne al vapore di mercurio che funzionavano l'intera notte, quando la città non era ancora oscurata, capisci? Quante pellicole m'hanno mandato all'aria! Almeno adesso, se Dio vuole – parlo dal punto di vista professionale, naturalmente – possiamo prendere fotografie migliori...»

Lo squillo del telefono lo interruppe. David prese il ricevitore.

Era Francis, il maggiordomo del professore.

«Il professor Dawson vi aspetta subito nel suo studio, signor Hughes».

David guardò il proprio orologio. Erano soltanto le undici e mezzo. Era raro che il Vecchio lo chiamasse così presto.

«C'è qualcosa di nuovo, Francis?» chiese.

«Ah, non lo so, signore...» La voce di Francis era tesa. «Si aspetta l'arrivo del generale Hawthorne da un minuto all'altro. Deve venire in aereo dall'Est.., Credo che si tratti di un colloquio straordinario, e non ho mai visto il professore tanto nervoso».

«Ma siete sicuro che vuole proprio me?»

«SI, proprio voi, signor Hughes. E subito».

Perplesso, David riagganciò il ricevitore, e riassunse la comunicazione a Joe.

Il viso di Morgan perse la sua abituale espressione scherzosa.

«Dev'essere qualcosa di grosso, ragazzo mio, se Hawthorne, che è il factotum dell' "Intelligence Service", si sposta di persona per venire fin qui. È lui che muove le pedine di questa maledetta guerra fredda. Se è convinto che i russi sono sul punto di agire per primi, puoi star sicuro che farà il possibile per metterli knock out prima che facciano il primo passo. Basta una sua parola per scatenare i fuochi d'artificio... È logico che non viene qui a prendere il tè, con quello che bolle in pentola!»

«Ma che diavolo ho a che fare, io, col Servizio Segreto e con lo Stato Maggiore dell'esercito, perché il Vecchio chiami proprio me?» disse David.

«Tu sei il suo primo assistente... e il suo cocco. Lo sappiamo tutti, David. Il Vecchio ha sempre le sue buone ragioni, quando fa una cosa. Per me, non t'invidio di certo, in quest'occasione. Non sarà una partita di piacere».

Mezz'ora dopo David era chiuso, col professor Dawson e il generale

Hawthorne, nello studio privato dello scienziato.

Il grosso papavero del Servizio Segreto era un uomo massiccio dalla faccia di bulldog, peggiorata in quel momento da un'espressione arcigna di malcontento.

Nel 1955, quando la tensione della guerra fredda continuava ad aumentare, il Congresso aveva tolto alla commissione civile il controllo dell'energia atomica e aveva affidato quei compito all'esercito. E Hawthorne, che si era distinto nella guerra mondiale come colonnello del G.2, era stato scelto per dirigere i lavori relativi all'energia nucleare e per i contatti e le direttive da dare a tutti gli scienziati che se ne occupavano.

Durante quegli ultimi cinque anni, dato lo stretto rapporto che esisteva fra le funzioni di Hawthorne e il Servizio Segreto, il generale era stato autorizzato a mobilitare e a impiegare a suo criterio i più celebri cervelli degli Stati Uniti in tutti i rami della scienza. Seduto in un angolo, affascinato da quelle due forti personalità, David osservava il professore e il generale.

Un po' buttato all'indietro nella sua poltrona, il Vecchio osservava il generale, che andava su e giù per la stanza, masticando un sigaro.

Dietro la vasta scrivania, il professore sessantenne, dai tratti minuti e come cesellati e l'espressione ascetica sotto il casco dei capelli cadenti, sempre un po' scompigliati, aveva un'aria fragile ed era quasi patetico.

David si rese conto in quel momento di quanto il Vecchio fosse dimagrito in quegli ultimi tempi. C'erano ombre scure di stanchezza sotto i suoi chiari occhi acuti, e nuove rughe intorno alla bocca piegata in un'espressione amara che David non gli conosceva.

"È stanco, sfinito" pensò David. "E ha i nervi tesi all'estremo. Crollerà da un momento all'altro!"

Osservò come gli occhi del Vecchio brillassero di una luce quasi soprannaturale, in quel momento, lucidi come per febbre, mentre seguivano – e sembravano sorvegliare – l'andirivieni nervoso di Hawthorne per la stanza. C'era una chiara espressione di ostilità, in quegli occhi.

Non era la prima volta che quei due si trovavano di fronte, divisi da diverse opinioni. E quelle due forti personalità che si scontravano creavano nella stanza un'atmosfera sovraccarica di elettricità da cui, David lo sentiva, sarebbe presto scaturito un terribile lampo. La prima scintilla era scoccata quando il giovane scienziato era entrato nello

studio, pochi minuti prima.

«Vi avevo detto, al telefono, che questo avrebbe dovuto essere un colloquio assolutamente privato e a carattere assolutamente confidenziale» aveva detto il generale, guardando David senza benevolenza.

«Il signor Hughes è il mio primo assistente» aveva risposto tranquillamente il professore. «È al corrente di tutti i lavori da me fatti per l'Esercito. Inoltre io nutro per lui la massima stima e la massima fiducia. Potete quindi contare sulla sua discrezione, dato che io ve ne assicuro».

Hawthorne aveva tentato di protestare ancora, ma un gesto del Vecchio, impaziente e definitivo, l'aveva fermato.

«Professor Dawson» disse, voltandosi bruscamente, in quel momento. «Abbiamo installato il nostro Quartier Generale sotterraneo a qualche chilometro da New York. Domani, alle quattro, vi si terrà una conferenza straordinaria a cui prenderanno parte i Capi di Stato Maggiore e i maggiori scienziati americani. Questa riunione è, come potete intuire, di vitale importanza e desidero che voi vi assistiate».

David vide che il Vecchio si irrigidiva.

«Posso chiedervi di che si tratterà in questa riunione?» chiese il professore.

Hawthorne si fermò. Scosse la cenere dal suo sigaro, poi lo guardò dritto negli occhi.

«Prenderemo una risoluzione cruciale» dichiarò. «Ossia, o decideremo di attaccare i Sovietici immediatamente, con tutte le armi a nostra disposizione, oppure di aspettare ancora qualche giorno».

Un silenzio pesante gravò nella stanza. Il professore, immobile dietro la sua scrivania, pareva mutato in una statua di sale, sotto lo sguardo malefico de generale. David si fece piccolo nella sua poltrona, poi ebbe coscienza, improvvisamente, del ticchettio del grande orologio appeso a una parete: nel silenzio penoso, il ritmo scattante diventava enorme, insopportabile, anormale. Ebbe l'impulso di lanciare un oggetto qualsiasi contro il quadrante, di spaccarne il vetro, fermare le sfere, di arrestare per sempre il minaccioso monito del tempo di cui l'orologio era la voce: "Guerra o pace – Guerra o pace – Guerra o pace".

Guerra o pace? Loro o noi? Attaccare o aspettate? Guerra o pace?

Il Vecchio si mosse, nella sua poltrona e parlò con tono calmo, quasi in

un sussurro: «Generale Hawthorne, perché è necessario prendere una simile decisione? Finora la nostra politica è stata quella di non attaccare mai per primi, di non dichiarare guerra senza una seria giustificazione morale. Il Presidente in persona, sostenuto dal Governo, l'ha promesso al Paese».

«Storie!» Il capo del Servizio Segreto fece il giro della stanza e andò a piantarsi, curvo in avanti, davanti alla scrivania di Dawson, fissandolo aggressivamente: «Giustificazioni morali! Tradimenti diplomatici! Ma v'immaginate proprio che i Sovietici prendano sul serio simili idiozie? Se ne infischiano bellamente, loro!»

Tacque un momento, poi riprese, scandendo le parole: «In realtà, le giustificazioni morali a noi non mancano. E attaccheremo per legittima difesa, quantunque la frase paia una contraddizione in termini. Che cosa direste se vi confidassi che i russi, in realtà, hanno già cominciato l'attacco?»

Se s'aspettava un gesto di sorpresa da parte del Vecchio, il generale Hawthorne dovette rimanerne deluso. Il professore non batté ciglio. Disse, calmo:

«Non mi risulta che noi abbiamo prove sufficienti per affermare una cosa simile».

«Perdio!» grugnì il generale. «E come potreste saperlo, voi? Siete qui, beatamente isolato nella vostra torre d'avorio! Ma nelle città dove la gente è costretta a rimanere, la pensano diversamente e sanno che quello che dico è vero. Naturalmente il panico esagera i fatti reali, ma questo non toglie che i fatti esistano. In certi settori abbiamo dovuto dichiarare la legge marziale, per mantenere l'ordine. Ma il panico diventerà follia collettiva, se la verità nuda e cruda verrà a galla... Tanto vale che vi dica le cose come stanno, professore, visto che continuate a vivere negli spazi, fra le vostre stelle. I Sovietici possiedono incontestabilmente un'arma segreta, un'arma formidabile. Ignoriamo quale sia, e, peggio ancora, siamo incapaci di annullarne gli effetti. Tutto ciò che sappiamo è che l'adoperano contro di noi a periodi intermittenti, da due mesi a questa parte, controllandone e dosandone gli effetti. Questo fa parte del loro metodo per combattere la guerra fredda. Per ora se ne servono per abbassare il nostro morale, per snervarci, per indebolire la nostra resistenza: di modo che, quando ci proporranno un qualsiasi accordo noi lo accetteremo a occhi chiusi, qualsiasi concessione implichi, pur di

finirla. Questa è la loro tattica, da sempre, e continuano a usarla. Ma questa volta saranno leggermente sorpresi, se vedranno che teniamo duro, ossia che siamo disposti e risoluti a non passare sotto le loro forche caudine. Alla fine della conferenza di domani, può darsi che noi Americani decidiamo di usare il *boomerang* di ritorno... Se non altro, ammesso che riescano ad averci, ci avranno pagandoci salati».

"Uhmm..." pensò David, guardando il generale con una specie di astiosa ammirazione, "quello è un tipo d'acciaio, conosce a fondo la musica e non si lascia commuovere da nessuna retorica!"

La propaganda sovietica non si stancava di rappresentare il soldato rosso come una spaventosa macchina da guerra, che associasse in sé una superiore potenza fisica e un'esperienza militare ineguagliabile a un selvaggio disprezzo della morte. Il generale Hawthorne evidentemente non si era lasciato suggestionare da quella propaganda. E David dovette dirsi, sebbene a malincuore, che in un momento di gravità eccezionale soltanto tempre d'uomini come quelle di Hawthorne potevano far sperare nella salvezza degli Stati Uniti.

«E che cosa vi fa credere, generale, che esista realmente un'arma segreta sovietica?» domandò Dawson, sempre calmo, a bassa voce.

Hawthorne parve volerselo mangiare con gli occhi, ma si controllò e ricominciò il suo nervoso andirivieni per la stanza.

«Professore, durante gli ultimi mesi noi abbiamo subito una serie di fenomeni... di inspiegabili fenomeni... apparentemente senza ragione né causa, qualcosa di inverosimile, ecco. Quei terremoti ai quattro angoli degli Stati Uniti... in regioni non vulcaniche, che non avevano mai subito perturbazioni del genere, per esempio; la mareggiata gigantesca che ha inghiottito la Havana, le modificazioni anormali della pressione interna della scorza terrestre, fanno pensare che siano state messe in azione forze astronomiche e forse cosmiche. Ora, noi sappiamo che scienziati russi, quali Kavenov e Malvik, studiano da anni il modo di osservare, e su grande scala, forze di tale natura. A tale scopo hanno accaparrato per i loro laboratori e i loro osservatori scienziati di ogni nazione loro satellite, come l'ungherese Ferenz, l'italiano Migliore, lo svedese Peterson, il tedesco Dietz». Si fermò, in uno dei suoi andirivieni, davanti alla scrivania, guardò negli occhi Dawson, poi riprese, con velata ironia: «Voi non ignorate certo, professore, che, da parte nostra abbiamo fatto esperimenti della stessa natura, cercando di servirci di forze cosmiche,

dato che voi stesso avete collaborato a questi esperimenti con un entusiasmo... addirittura commovente!»

David pensò al nervosismo del Vecchio dopo il viaggio nel Nuovo Messico e nel Maryland, alle sue proteste quando lo avevano costretto a lasciare "la sua torre d'avorio", come aveva detto Hawthorne poco prima, alla sua resistenza prima di accettare la carica di presidente della commissione delle ricerche balistiche, basate sul procedimento da lui inventato per misurare la velocità delle galassie, applicato al lancio dei proiettili nella stratosfera.

Ogni volta Hughes l'aveva accompagnato; aveva assistito a tutte le sedute della commissione e sapeva perfettamente quanto il Vecchio avversasse "il mestiere" che gli era stato imposto.

Il professore parve non raccogliere l'ironia di Hawthorne.

«E non si sa se questi fenomeni siano stati registrati anche sul territorio dell'Unione Sovietica?» chiese.

«E come volete che sia possibile se sono loro…» quasi gridò Hawthorne ma si controllò con evidente sforzo, riprese, con calma feroce: «Non se ne è mai sentito parlare, finora. I miei agenti non mi hanno segnalato nulla di simile. È un fatto però che il sipario di ferro è insormontabile, in questi tempi, tanto che neppure un topo riuscirebbe a passarci attraverso. Quindi...»

Il professore lo fissava, e David capì perché, sotto quello sguardo, il generale Hawthorne parve sul punto di essere colpito da un attacco di epilessia. Questi disse, con voce strozzata: «Non c'è ombra di dubbio, vi dico. Hanno un'arma segreta misteriosa e potentissima. È inutile che vi trinceriate dietro il vostro scetticismo scientifico, professore, io sono un uomo pratico e so quel che mi dico. E gli avvenimenti di queste due ultime settimane hanno provato che ho ragione di crederlo».

E, poiché il professore pareva non volersi degnare di rispondere, riprese, contraendo come in un ringhio il muso da bulldog: «Nel corso delle due ultime settimane i russi hanno provato nuovi sistemi di guerra fredda, intensificando la loro offensiva. Colpi bassi, menano, i porci! E nei punti deboli. Per fortuna la popolazione ignora l'intera verità e le voci che corrono hanno deviato l'attenzione dalla realtà».

Si passò una mano sulla fronte, proseguì: «Lunedì scorso una squadra di bombardieri supersonici a grande raggio d'azione si levò per un volo di allenamento al disopra del Polo Nord. I loro strumenti cessarono

improvvisamente di funzionare e tutti insieme, in tutti gli apparecchi. Ogni comunicazione con la base venne interrotta… e non sentimmo più parlare di essi».

Il Vecchio, adesso, si era chinato in avanti, ascoltava con intensa attenzione.

«Ne abbiamo concluso che l'arma di cui i russi si servono è capace di deviare e bloccare i compassi magnetici» prosegui il generale. «Abbiamo, infatti, osservato fluttuazioni anormali, a più riprese, nei nostri apparecchi di registrazione segnaletica. Le teleguide delle nostre linee commerciali hanno subito deviazioni senza causa apparente, per giorni e giorni di seguito. I nostri piloti hanno perduto i contatti con le basi e hanno dovuto guidare i loro apparecchi alla cieca, senza l'aiuto del radar, completamente bloccato... Ve l'immaginate l'effetto di simili maledette influenze sulle nostre V2, professore? O sui nostri razzi A? O sulla nostra aviazione strategica?»

Il Vecchio rimase in silenzio per qualche minuto. I suoi occhi scintillavano di interesse, nell'alone di stanchezza che li circondava.

«E questa riunione di domani mattina, generale?» chiese infine.

«In questa riunione metteremo in comune tutte le nostre facoltà cerebrali, noi militari e voi scienziati, per arrivare a scoprire l'asso che i russi nascondono nella manica. Se voi e gli altri scienziati non riuscirete a darci le prove che si tratta di fenomeni naturali, per inquietanti che possano essere, non potremo trarne che una conclusione: che i russi posseggono un'arma segreta, un'arma formidabile e che non ci resta quindi se non cercare di adoperare le nostre armi, anche le più micidiali, per agire di sorpresa e cercare di metterli a terra prima che essi possano servirsi delle loro».

Buttò il suo sigaro spento nel cestino della carta, disse con veemenza: «Se a decidere fossero soltanto quelli dello Stato Maggiore ed io personalmente, avremmo già cominciato a spedire ai Sovietici qualche generoso assaggio... Ma no! Il Presidente si è rifiutato di lasciarci carta bianca, e il Governo lo appoggia. Idioti! Chi penserà più alla tradizione della diplomazia, e a quelle del diritto internazionale, fra quarantott'ore?»

Il Vecchio si alzò lentamente. Pareva perplesso, come incapace di decidere qualcosa che pur gli stava molto a cuore. David lo guardò stupito. Non l'aveva mai veduto così.

Il generale prese il suo berretto dal tavolino dove l'aveva posato.

«Allora siamo d'accordo. Quando arriverete a New York, domani mattina, telefonate all'ufficio della sezione R, al numero che sapete. Vi verranno a prendere in macchina per portarvi al Quartier Generale».

« Mi dispiace, generale, ma non ho l'intenzione di prender parte alla riunione. »

Il Vecchio fece un gesto, come per fermarlo. Disse, con voce quasi solenne:

«Mi dispiace, generale, ma non ho l'intenzione di venire domani».

«Come?»

«Non interverrò alla riunione. E per due ragioni per me assolutamente valide: la prima che non mi sento di farmi complice di un'aggressione, giustificata o no che sia, che rischia di seppellire completamente la civiltà del mondo intero. La seconda è che sto lavorando a qualcosa di molto importante... qualcosa di così importante che mi costringe a non lasciare l'Osservatorio per nessuna ragione al mondo in questo momento».

«Me ne infischio, io, delle vostre ricerche!» urlò il generale, più che mai congestionato, sbattendo il suo berretto sulla scrivania. «Ascoltatemi, Dawson. Ho sopportato abbastanza brutti scherzi da parte vostra e da parte di quegli idioti che voi chiamate colleghi. E ne ho

abbastanza dei vostri sabotaggi, capite! Si direbbe, perdio, che abbiate un debole per i Sovietici, voi e i vostri dannati colleghi!»

Il Vecchio s'infuriò a sua volta.

«Vi proibisco di parlare in questo modo. Tanto più che sapete meglio di chiunque che cosa penso del regime sovietico. Che io sappia, non siamo ancora governati dai militari, in America. Perciò, vi proibisco di parlare in questi termini sia dei miei colleghi, sia di me…»

Hawthorne lo interruppe con un pugno sulla scrivania.

«Non ho nessuna intenzione di discutere con voi, professore» gridò. «Voglio che interveniate alla riunione e pretendo che per qualche giorno lasciate tranquille le stelle. Del resto non vi farà male trovarvi un po' coi piedi sulla terra, siete troppo fuori dalla realtà. Vi ordino perciò, ufficialmente, di partire stasera per New York, in modo da poter assistere domani alla riunione. Ordine ufficiale, ve lo ripeto».

«Mi dispiace, generale» s'ostinò il Vecchio. «Se volete, posso mandarvi il mio assistente a rappresentarmi... sempre che accetti di farlo. Vi ripeto che mi è impossibile intervenire all'assemblea».

Hawthorne s'irrigidì.

«Professor Dawson, il vostro rifiuto potrebbe essere considerato tradimento» disse.

«Se questo è il vostro modo di concepire la parola tradimento, è pura questione di definizione, generale» rispose il Vecchio.

La voce di Hawthorne si fece gelida.

«E se vi dicessi che, essendo in vigore la legge marziale, il vostro rifiuto vi rende passibile di fucilazione?» disse.

Il Vecchio alzò le spalle.

«Se credete che ciò possa modificare il mio punto di vista!» Non c'era più né collera, né passione, nella sua voce.

Si fissarono per qualche minuto in silenzio. Poi Hawthorne si voltò a guardare David. I suoi occhi azzurri avevano una luce gelida.

«Siate puntuale per la riunione, Hughes» disse, secco.

Si mise il berretto con un gesto rigido, uscì dalla stanza senza lanciare uno sguardo in direzione di Dawson.

All'altezza della Sessantacinquesima Strada un tassì svoltò l'angolo. David lo chiamò e la macchina gli si fermò davanti con uno stridore di freni.

«Portatemi all'angolo di Broadway e di Park Drive» egli disse al giovane autista, sedendosi nell'interno.
L'autista non fece nemmeno il gesto di abbassare il tassametro.

«Vi costerà dieci dollari» disse, guardando David nel retrovisore.

E, poiché David lo guardava sbalordito, soggiunse: «Come, non lo sapete? Siamo in guerra. Allora vi porto o no?».

Hughes fece un cenno d'assenso, e la macchina partì verso la casa di Carol.

III

Carol gli aprì prima ancora ch'egli suonasse.

«David!»

Se la trovò fra le braccia, stretta al suo petto, e sentì sotto le mani l'incavatura morbida delle sue reni. Poi la senti tremare, mentre chinava il viso per baciarla.

«Oh, David, David!»

Gli si stringeva contro come se volesse rifugiarsi in lui.

Egli la sollevò fra le braccia, la portò fino al vicino salotto, la baciò ancora con appassionata tenerezza. Quando si staccò da lui, il viso di Carol era tutto rosso.

«Caro, caro...» ella disse. Gli prese l'impermeabile e il cappello e li depose su una sedia, sorridendogli. «Siediti vicino al fuoco. Aspetta, ti do uno sgabello. Hai le gambe così lunghe e so che ti piace distenderle...»

La sua sovreccitazione era evidente dai suoi gesti inconsuetamente precipitosi.

«Ecco, distenditi come vuoi. Ho messo da parte per te una bottiglia di whisky e della soda. So che non ti piace altro». Poiché egli stava per dire qualcosa, gli posò un dito sulla bocca. «No, non parlare, adesso, David. Aspetta che torni coi bicchieri, che mi sieda accanto a te, in pace. Oh, la tua valigia e la tua borsa sono rimaste in anticamera. Vado a prenderle».

Egli non parlò, ma la seguì con gli occhi che gli sorridevano, mentre usciva.

"A tutti i costi, anche per forza, la porterò con me a Palomar" si disse. "Anche se dovessi portarcela trascinandola per i capelli."

Le aveva scritto, telegrafato e telefonato molte volte, in quelle ultime

settimane, perché lo raggiungesse. Ma Carol aveva sempre rifiutato. Diceva che aveva da fare in città.

Attrice di talento, specialista per la radio e per la televisione, ella sosteneva spettacoli di mezz'ora, destinati a essere ritrasmessi a certi posti militari isolati. Per di più, grazie alla sua conoscenza perfetta del francese e del tedesco, trasmetteva sovente su onde corte per l'Europa occupata. Dipendeva direttamente dal Ministero del Servizi d'Informazione. Questa organizzazione, che non corrispondeva più, ormai, se non di nome, ai servizi embrionali costituitisi durante la seconda guerra mondiale, era ora completamente indipendente e distaccata dal Ministero degli Esteri, e aveva un ministro con portafoglio che controllava o per lo meno influiva moltissimo su tutti i mezzi d'espressione degli Stati Uniti.

Il Ministero del Servizi d'Informazione non impartiva ordini: "suggeriva". Così aveva "suggerito" a Carol e ai suoi colleghi di rimanere volontariamente a New York per continuare le trasmissioni speciali, nonostante i rischi che tali compiti implicavano. Stavano impiantando nuove emittenti secondarie, di grande potenza, alle frontiere del Kansas, e fino a che le nuove emittenti non fossero entrate in funzione – questione di alcune settimane, aveva detto il Ministero – l'emittente di New York doveva rimanere in funzione.

Hughes s'appoggiò ai cuscini del divano, tese le gambe verso il fuoco. Sentiva tinnire di là, in cucina, il ghiaccio nei bicchieri, e un calore di tenerezza e di benessere lo penetrava a poco a poco, dopo la lunga camminata nella città sommersa dalle tenebre della notte della paura. Notò che tutto l'arreda mento della casa era cambiato, in quei tre mesi: anche i mobili erano stati sostituiti da altri in materiale plastico incombustibile, traslucido. Un po' troppo moderno, per il suo gusto: ma forse, pensò, era rimasto indietro coi tempi, vivendo sulla sua montagna di Palomar.

Non si era mai spiegato perché una ragazza così bella e piena di fascino come Carol si fosse innamorata di un uomo quadrato e prosaico come lui. Tanto più che Carol guadagnava per lo meno cinque volte più di quanto egli ricavasse dal suo lavoro all'Osservatorio.

«David!» Carol gli parlava attraverso la porta aperta. «Che cosa sei venuto a fare a New York? Lo so che mi hai detto al telefono di non potermelo dire, ma…»

«Missione confidenziale e segreta, cara» egli le rispose, con un tono di scherzo che pur non ammetteva repliche.

Ma Carol era ostinata, dolcemente ostinata.

«E il segreto sarebbe in quella borsa che ti sei portata appresso?»

«Forse».

«Ed è un segreto così grave che nemmeno la tua adorata sposa lo può conoscere?»

Egli sorrise fra sé.

«Ch'io sappia, non siamo ancora sposati, no? Ma, a proposito, c'è per lo meno qualcosa che ti posso dire senza correre il rischio d'essere accusato d'alto tradimento...» Fece una pausa d'effetto, soggiunse, sempre ridendo fra sé: «Ho trovato un appartamento per noi due».

«Davvero? Oh, David!» ella gridò, felice. «Come hai fatto?»

«Uhmm... concessioni speciali. È proprio accanto all'Osservatorio. Un cottage in selce e *pitchpine*, con due stanze da bagno, anche. Val la pena di vederlo».

«Oh, come sono contenta. Ma non mi hai detto come hai fatto ad averlo».

«Lo sai che sono sempre fortunato. Per lo meno, la sfortuna degli altri questa volta si è volta a mio vantaggio. Sai, una coppia di sposi che non andava d'accordo. Lei se n'è andata, coi bambini, da sua madre, e lui si è fatto trasferire al centro di ricerche di Linch... C'è tutto: non manca neanche una tovaglia o una forchetta, non c'è che da attaccare sulla porta d'ingresso la placchetta con su scritto: *Signor e signora David Hughes*. Faremo un centinaio d'inviti, in quell'occasione».

«Ci sono cento persone da invitare, a Palomar?»

«E come no?» egli disse. «Lo stato maggiore è di quattro assistenti, ventuno persone addette ai lavori, dodici calcolatori, senza contare le loro mogli e i loro bambini e il personale di servizio, come maggiordomo, autisti, meccanici, cuochi…»

Lo sportello di un armadio sbatté in cucina, David udì lo psfiiiit di un sifone.

«Ma perché non vieni qui? Che cosa stai ancora facendo?» chiese David.

«Eccomi, eccomi, caro...» Ci fu un breve silenzio, poi: «David, ti sono veramente mancata, in questi tre mesi?».

«Vieni qui e ti dimostrerò coi fatti quanto mi sei mancata».

Si udì una risatina.

«Vuoi farmi paura?»

Se gli era mancata! Era uno dei pochi scapoli che viveva all'ombra dell'Occhio Gigante e la vita solitaria che aveva condotta in quei tre mesi non era stata molto piacevole. Naturalmente le mogli dei colleghi avevano cercato in tutti i modi di dargli moglie: succede, nelle piccole comunità, dove gli scapoli rompono l'ordine e il ritmo delle scambievoli visite e degli inviti reciproci. Avevano invitato, di tanto in tanto, giovani amiche da San Diego e da Los Angeles per passare il week-end e le avevano "lanciate" addosso a David.

Carol entrò, portando un vassoio con una bottiglia di whisky, un sifone e due bicchieri con cubetti di ghiaccio. Sedette accanto a lui e gli versò da bere.

«Come sta "Sua Eminenza"?»

«Chi?»

«Il professore».

David fece una smorfia.

«Sta spremendosi le meningi fino a farle scoppiare, in questi giorni. Non so bene su che cosa, ma certo su qualcosa di grosso».

«E non sai proprio di che si tratta?»

«Nemmeno la più pallida idea. Finora non si è degnato di sbottonarsi».

«E io che credevo che non avesse segreti, per te».

Egli la guardò ridendo.

«In generale è vero. Ma questa volta tace... e non parlerà fino a che non avrà finito tutti i suoi calcoli». Posò improvvisamente il bicchiere e guardò Carol. Poi l'attirò, senza dire più nulla, fra le proprie braccia.

Si baciarono, poi egli pensò, quasi con ira: "Al diavolo la guerra fredda e l'oscuramento e tutto quello che può accadere domani. Fra qualche ora può darsi che siamo morti, tutti e due. Ebbene, al diavolo tutto". Quello che gli importava soprattutto, in quel momento, era d'averla fra le braccia, morbida, docile e sua, di sentire il profumo dei suoi capelli e il gusto della sua bocca...

Il telefono squillò, facendolo sussultare. Gli parve una voce di malaugurio. Ma non si staccò da Carol ed ella restò nelle sue braccia come se non avesse udito. Ma lo squillo si ripeté, ed ella si staccò da lui, rossa in viso, barcollando un poco.

Quanto l'amava! pensò David, seguendola con gli occhi mentre andava

verso l'apparecchio. Era una ragazza meravigliosa. Adorava la sua voce bassa, un po' rauca, la sua pelle di camelia, l'ovale delicato del suo viso, quel suo modo di gettare indietro i capelli neri e lucidi... e la sua bocca carnosa, così dolce....

«Il signor Hughes» stava dicendo Carol. «Sì, è qui».

Porse il ricevitore a David, che si alzò. «Ti chiamano da Palomar».

Inquieto, egli s'accostò all'apparecchio.

«Come fanno a sapere che sei qui da me?» gli chiese Carol.

«L'avevo detto a Francis, il maggiordomo, per il caso di qualcosa di urgente».

Prese il ricevitore: «Pronto? Sì, parla Hughes…»

«Attendete un momento, vi prego» disse la telefonista.

David udì nel telefono l'incrociarsi di vaghe, quasi indistinte parole, poi degli scatti metallici che lo assordarono. Poi, improvvisamente, più nulla. Scosse più volte la leva e dopo qualche minuto la telefonista lo pregò nuovamente d'attendere all'apparecchio.

Passarono, lentamente, alcuni secondi. David guardò il proprio orologio. L'una di notte. Erano le ventidue a Palomar. Se il cielo era chiaro, il Vecchio doveva essere appollaiato in quel momento nella sua gabbietta-osservatorio.

«Pronto, signor Hughes» disse la voce della centralinista. «Siete in comunicazione con Palomar».

David riconobbe, un secondo dopo, la voce di Francis.

«Signor Hughes... Signor Hughes...»

«Sì, Francis. Sono io. Che succede?»

«Tornate a Palomar immediatamente, signor Hughes. Col primo aereo che potete trovare. Il professor Dawson...»

La frase fu interrotta di colpo, vi fu un sordo brontolio nell'apparecchio e la comunicazione venne tolta. David bestemmiò fra i denti, e scrollò la leva. Una telefonista parlava all'apparecchio con una voce molto lontana: «Palomar siete in comunicazione con Rio... Parlate. Faremo aspettare Amsterdam».

La comunicazione morì un'altra volta

Che significavano quelle telefonate da Palomar a Rio e a Amsterdam? pensò Hughes, inquieto, continuando a cercare di mettersi in linea con la centralinista. E che significava quel richiamo improvviso?

"Il professore Dawson..." aveva detto Francis. Era accaduto qualcosa al

Vecchio?

Finalmente poté riparlare con la centralinista, insistette perché Io rimettessero in linea con Palomar. Sedette, intanto, accanto a Carol.

«Non capisco, ...sono inquieto…» le disse. «II Vecchio non ha il cuore molto solido. Ha sempre delle compresse di trinitrina in tasca... e sua moglie gliene mette dappertutto, nei cassetti della scrivania, nel piccolo armadio della loggetta d'osservazione. Il Vecchio è molto distratto. Le dimentica dappertutto. E quando una di quelle maledette crisi lo coglie non può perdere un minuto a prendere la sua medicina».

Scosse la testa e Carol lo carezzò sui capelli.

«Davvero, Carol, sono preoccupato. Il Vecchio è stanco e sfinito, ha lavorato troppo, in questi ultimi tempi...»

«Ma può trattarsi di tutt'altra cosa, David» ella disse, con dolcezza.

David si alzò, richiamò l'interprovinciale. Ma nessuno gli rispose.

«Che razza di servizio. Nemmeno in città, ti rispondono!» egli disse, irato.

«Manca il personale» osservò Carol. «Più di tre quarti di essi se ne sono andati…»

Finalmente la centralinista rispose. La sua voce calma, indifferente, per poco non gli fece perdere il controllo. Gli disse che era impossibile dargli la comunicazione con Palomar. Tutte le linee sul circuito di Palomar erano occupate.

«Non appena avrò una linea libera vi darò la comunicazione, state tranquillo» finì la centralinista, con cortesia professionale.

Non c'era altro da fare e David dovette rassegnarsi.

Innervosito da quell'incidente, incominciò ad andare su e giù per il salotto.

"Rientrate immediatamente" aveva detto Francis. Una parola! Ma e la conferenza? L'ordine di Hawthorne era stato preciso. E c'era la legge marziale, c'era poco da scherzare. Il Vecchio poteva permettersi di infischiarsene, ma lui non era che un semplice assistente, un giovane astronomo all'inizio di carriera... era un qualsiasi David Hughes, che poteva pagarla salata, quella disobbedienza a un generale: tanto più che aveva con sé documenti importanti da presentare all'assemblea. Lo avrebbero mandato sotto consiglio di guerra: c'era la legge marziale. E la fine di tutto questo poteva essere per lui il plotone d'esecuzione.

Aveva anche degli scrupoli: e se quei documenti che aveva nella borsa fossero stati decisivi per la pace del mondo? O per lo meno potessero influire in senso benefico sulle decisioni del Consiglio?

Poteva anche essere il contrario, rifletté, tormentato: i documenti potevano invece contenere informazioni o prove tali da mettere fuoco alla miccia e scatenare l'aggressione contro i Russi. Questa poteva essere una delle ragioni per cui il Vecchio gli aveva dato ordine di rientrare immediatamente a Palomar.

Quel dilemma non gli dava pace. Che fare? Ripartire per Palomar? Telefonare l'indomani mattina, prima di presentarsi alla riunione? Gli venne anche un altro dubbio: che l'iniziativa di telefonare fosse stata presa da Francis, nel caso che il Vecchio avesse avuta una delle sue crisi di cuore.

Si fermò, guardò Carol.

«Si può ancora mandare dei telegrammi da New York?»

La ragazza scosse la testa.

«Da quindici giorni il telegrafo non funziona più» disse.

Dunque non c'era altra cosa sensata che attendere di poter avere una comunicazione telefonica, pensò David. Staccò il ricevitore, chiese nuovamente la comunicazione con l'Osservatorio. La centralinista gli rispose che i circuiti californiani erano ancora tutti occupati; lo assicurò che gli avrebbe dato una linea non appena ne avesse avuta una libera: c'era una leggera ironia, adesso, nella voce che gli parlava. David provò a insistere e la voce divenne leggermente più dura: «L'esercito ci ha requisito più della metà delle linee, signore, e quelli che sono rimasti qui domandano continuamente comunicazioni con i loro parenti sfollati...»

David posò il ricevitore con uno scatto rabbioso.

«Siediti, caro» disse la voce dolce di Carol alle sue spalle. «Non so bene di che si tratti, ma sono sicura che tutto andrà bene».

Gli porse un altro bicchiere di whisky. Egli bevve, poi se ne versò un altro, poi un altro ancora. Poi ritentò ancora di avere la comunicazione con Palomar, ma sempre con lo stesso risultato.

"Se non riesco ad avere la comunicazione domani mattina andrò alla riunione" pensò David, rabbioso. Che vadano al diavolo, tutti quanti sono! Ma mentre, poco dopo, si teneva Carol fra le braccia, e sebbene il whisky gli avesse scaldato il sangue, non riusciva a liberarsi dal suo dubbio assillante, dalla sua terribile preoccupazione. Cercò di far parlare

Carol, per distrarsi. Come se l'era passata a New York, in quelle ultime tre settimane? le chiese.

Il viso della ragazza divenne grave. Pareva che anche lei si rannicchiasse nelle sue braccia per cercare rifugio contro qualcosa che non le dava pace. David riconobbe che cos'era, nei suoi occhi. La paura: la grande Paura.

Carol parlò come se da tanto tempo morisse dal desiderio di sfogarsi con qualcuno.

«È stato come un incubo, David. Non puoi immaginare che cosa significhi vivere in questa città, adesso. Dicono che si finisce per abituarsi a tutto. Ricordo che mia madre mi diceva: "Ci si abitua persino a stare impiccati, quando si è impiccati da molto tempo". Può darsi. Ma si vede che per me non è ancora passato tempo sufficiente. Non posso abituarmici, David. Ho sempre paura come il primo giorno. Durante la giornata è ancora una cosa sopportabile. Ma le notti... le notti sono terribili: le luci spente, le larghe strade buie, popolate di ombre... i nervi non resistono. Per di più le vie non sono più sicure: continuamente accadono attacchi a mano armata o assalti di... di bruti, contro le donne sole... C'è il caos, ti dico. Il riscaldamento non funziona, gli ascensori si fermano perché nessuno più si occupa della manutenzione... E la circolazione! Ti sei reso conto tu stesso, venendo qui, come funziona. Se trovi un tassì paghi un passaggio a peso d'oro E puoi dirti ancora fortunato di trovarlo. Gli uffici della radio e della televisione, gli unici servizi che funzionano ancora, sono diventati gabbie di matti. Prima di tutto non ti lasciano entrare se non mostri una quantità di tessere e di documenti; all'interno non puoi circolare se non hai un distintivo all'occhiello e per passare da un ufficio all'altro devi subire una decina di controlli, almeno... È ridicolo, addirittura grottesco, eppure è cosi: è una specie di epidemia di misure draconiane, prese in nome della "sicurezza nazionale"...»

Capì dall'espressione del viso di David che cosa stava per dirle e lo prevenne: «Sì, lo so che sono sciocca e anche ridicola a tenermi sulla breccia, in queste condizioni. Ma ho dato la mia parola volontariamente, David: ho promesso che sarei rimasta in servizio finché non fossero state messe in funzione le nuovi trasmittenti nel Middle West. Fra una, al massimo due settimane, sarò libera, David».

Egli le prese il mento fra le mani, per costringerla a guardarlo negli

occhi. Ella scoppiò improvvisamente in singhiozzi.

«David! Oh, David!» disse, rannicchiandosi sul suo petto. La sua forza, il suo controllo di se stessa, cedevano: non era più che una povera bambina impaurita, tremante e sconvolta.

Egli la tenne stretta sul suo cuore, senza parlare, accarezzandole con infinita tenerezza i capelli. Sentiva sulle labbra il gusto salato delle sue lagrime e un nodo gli stringeva la gola.

Finalmente Carol parve calmarsi un poco, si staccò da lui, asciugandosi le lacrime.

«Scusami, caro. Sono una sciocca».

Egli scosse la testa, troppo sconvolto a sua volta per poter parlare, e Carol proseguì, con una vocina tremante che egli non le aveva mai udito:

«Avevo giurato a me stessa di non dirti niente di quello che... che sto passando, soprattutto di non piangere, davanti a te. E mi sono lasciata andare come una ragazzina sciocca qualsiasi».

«E chi non avrebbe ceduto, in circostanze simili?» egli le disse dolcemente. «Ma adesso è finito, Carol. Ti porterò con me a Palomar».

Ella s'irrigidì, scosse la testa.

«Ma non posso, David. Ho dato la mia parola».

«Me ne infischio della tua parola, quando la tua vita è in gioco, Carol. Ti porterò con me, dovessi farlo con la forza... dovessi demolire l'aeroporto con le mie mani, per ottenere un posto per te».

«Ma David, non capisci? Non posso mancare alla mia parola: sarebbe come tradire. Siamo in guerra, anche se la guerra non si è ancora scatenata. Tu lo sai meglio di me. E le nostre trasmissioni sono fatte per dar fede e coraggio ai paesi occupati d'Europa... Te l'ho detto: trasmettiamo su onde corte e le nostre trasmissioni vengono captate...»

«E che diavolo vuoi che me ne importi, quando si tratta di te? Tanto più che queste trasmissioni, ormai, non servono più a niente. E troppo tardi. E come parlare al vento. Sta per scoppiare la guerra vera e propria e non è più questione di propaganda, ormai, ma di armi, di armi terribili. Se tu sapessi, Carol... Se potessi dirti che cosa... Dopo tutto non sei mobilitata, sei in servizio civile».

«È come se lo fossi, David, poiché ho dato la mia parola».

Egli s'irritò, forse per quel suo limpido sguardo chiaro e diritto come quello della coscienza, che lo rimproverava.

«E va bene. Non sarò un patriota. So quel che pensi: che non ho il

diritto di influire su di te in un caso di coscienza, che sono una specie di imboscato, al sicuro sulla mia montagna isolata, nell'Eden di Palomar. Ma può darsi, Carol, che se parlo così io abbia le mie buone ragioni: non soltanto quella di mettere la tua salvezza avanti tutto»..

Si alzò, ricominciò il suo furioso andirivieni, masticando improperi.

«Quei maledetti cretini! Quei cervelli malati che sono a capo del Governo, il nostro e quello dei Sovietici! Se soltanto riuscissimo a fargli alzare gli occhi al cielo per qualche minuto, a quei maledetti dai pantaloni a righe, a fargli osservare le stelle... capirebbero che non siamo che granelli di polvere sulla terra...»

«David» ella disse, con dolcezza. «Ti pare che valga la pena, di fare a me un discorso simile? Non lo so come te, che tutto ciò è pazzesco? Ma sono nata in America e faccio quello che posso per il mio Paese: non posso fare altro, dato che nel mondo – in questo mondo pazzo – ci debbo vivere».

Egli si fermò a guardarla e sentì che stava cadendo nel ridicolo, con le sue furie e i suoi discorsi a sfondo filosofico.

«Hai ragione. Le belle frasi non servono a nulla, ciò che volevo dirti è questo, cara: che rimanere qui è un suicidio: la miccia è accesa e fra qualche ora, forse fra qualche minuto, si scatenerà l'Apocalisse. Quindi, restare qui è inutile. Perciò devi venire con me».

Ella fece no, con la testa, ostinata, ed egli capi che non sarebbe riuscito a smuoverla.

Si lasciò andare sul divano, accanto a lei, le passò un braccio intorno alle spalle.

«Non parliamone più, adesso. Non parliamone, in questa unica ora che forse ci resta per stare insieme, vivi...»

«No, non parliamone più» ella ripeté. Sorrise, debolmente. «Cerchiamo di stare insieme, stanotte, come se la guerra e tutto il resto non ci minacciasse... Parliamo di noi... Quando ci sposiamo, caro?»

«Non appena verrai a Palomar, Carol…»

Se la strinse fra le braccia, quasi con furia cieca. La disperazione, la paura, il suo amore per lei, il timore di perderla gli accendevano il sangue. La desiderava come un pazzo.

«No, David, no. Non adesso…» ella disse, cercando di svincolarsi. Stringendo i denti, egli la lasciò andare. L'amava troppo, per forzarla. Ma nel suo cervello si formò un pensiero cattivo: "Uno stupido capriccio da

donna che vuole farsi desiderare fino all'ultimo... Ecco perché si rifiuta... Non capisce che al punto in cui siamo, non ci sono convenzioni né leggi che tengano..."

Lesse una specie di tenera compassione negli occhi di Carol e questo finì per irritarlo del tutto.

Si alzò bruscamente, guardò l'orologio. Avrebbe voluto gridarle: "Ma non capisci che perdiamo la nostra ultima ora felice? Non capisci che non abbiamo domani?" Ma non lo disse.

«Le due e trenta» notò, invece. «Devo andarmene, Carol».

Ella lo guardò, con le mani abbandonate in grembo. Parve esitare, poi mormorò: «È vero, è tardi».

David andò a prendere la borsa. Il suo dilemma tornò ad angosciarlo. Richiamò il centralino.

«Mi dispiace, signore, per questa notte non posso più darvi la comunicazione. Dieci minuti fa le Forze Armate hanno requisito tutte le linee, fino a domani mattina».

Egli non ebbe nemmeno più la forza di protestare. Si voltò verso Carol.

«Come si chiama l'albergo dove hai prenotato la camera?»

«"Rutheford." È all'angolo della Cinquantacinquesima con la Cinquantaseiesima Strada».

«Bene» egli disse. Aspettò che Carol si alzasse, ma ella non si muoveva dal divano. Lo guardava in uno strano modo.

S'udì, fuori, l'urlo di una sirena, sinistro nell'alto silenzio. Fu come se un barriera, l'intero mondo esterno, li dividesse. Ne ebbero coscienza entrambi disperatamente. La paura aveva ricominciato a penetrare nell'isola incantata che per un attimo si erano costruiti intorno.

«Spero di poter trovare un tassì» egli disse, con voce incolore.

Carol continuava a stare ferma, seduta sul divano e a guardarlo in quello strano modo. Allora egli fece un passo verso la porta.

«David!» sentì mormorare alle sue spalle. «David, non andartene!»

Per un attimo egli non osò voltarsi. Non osava credere alla sua felicità. Poi si voltò di colpo e quello che le vide negli occhi lo spinse a correre verso di lei, a prendersela nelle braccia. Il cuore gli batteva come impazzito.

«Carol, amor mio!»

«Resta con me, David. Non posso lasciarti andar via» disse la voce bassa, un po' rauca. «Non lasciarmi sola».

David si svegliò, solo, nel grande letto dove Carol si era addormentata fra le sue braccia. La luce del mattino entrava dalla finestra.

La vide entrare, completamente vestita, col tailleur grigio che le modellava il bel corpo slanciato.

«Caro» disse, «devo andare al mio lavoro, adesso. Ho una trasmissione alle nove. Un'auto mi aspetta alle nove meno un quarto, all'angolo. Se la perdo, non so come farei a raggiungere lo studio».

«Allora non hai cambiato idea?» egli disse, avvilito.

«No, David. Non posso esimermi dal mio dovere, neanche per amore».

Macchinalmente, per controllarsi, egli girò la manopola dell'apparecchio televisivo posto su un tavolino accanto al letto.

... Una cantante negra trasse qualche accordo da un piano verticale e incominciò a cantare una canzone di moda. Il grembiulino ricamato che portava, il piumino per la polvere e una scopa appoggiata contro il pianoforte erano gli elementi di colore che spiegavano le parole della canzone.

La padrona entrò e la servetta manifestò con l'espressione del viso e i gesti il suo timore d'essere stata sorpresa a oziare. Ma evidentemente la sua padrona non era severa o preferiva la musica alle faccende domestiche, perché incominciò a cantare con la domestica. La voce pura, acuta, della giovane donna bionda faceva un colorito contrasto con quella rauca e bassa della indiavolata negra.

Hughes fece una smorfia, ma quasi subito la scena si cancellò dallo schermo e il globo terrestre verde, che annunciava le ultime notizie della notte, lo sostituì.

COMUNICATO NAZIONALE

Il viso di David divenne grave Come ipnotizzato egli e Carol rimasero immobili, con gli occhi fissi sullo schermo. La voce dello speaker aveva una nota insolita, era evidente che si sforzava di non tremare.

"Le ultime informazioni che ci sono pervenute dall'Unione Sovietica dicono che il colloquio in extremis fra il nostro ministro degli Esteri, signor Allison e il ministro degli Esteri dell'U.R.S.S., signor Bakhanov, non è riuscito a sfociare in un accordo. Si dice che Allison abbia già lasciato la Russia in aereo. La tensione cresce di minuto in minuto. Washington è stata completamente evacuata. I servizi governativi sono stati trasferiti in altra

sede già da due giorni.

"A quanto pare, il Presidente aspetterebbe per prendere ulteriori decisioni, un rapporto dettagliato di Allison. Attualmente il Presidente si trova al Quartier Generale sotterraneo, la cui dislocazione rimane segreta. Si afferma che egli continuerebbe a resistere alla pressione dei suoi consiglieri militari che lo incitano a prendere l'iniziativa delle operazioni, prima che sia troppo tardi.

"La salute del Capo dello Stato dà qualche inquietudine. Dopo che il Congresso ha rinunciato alle sue prerogative in materia di dichiarazione di guerra e ha autorizzato il Presidente a prendere personalmente le decisioni che gli paiono necessarie in simile pericolosa situazione, la responsabilità che gli incombe sulle spalle e gli scrupoli di coscienza che lo assillano lo hanno profondamente depresso.

"...Intensi bagliori di natura sconosciuta sono stati segnalati all'alba nel cielo del Labrador. Gli osservatori ufficiali di Hopedale e di Northwest River si dichiarano incapaci di dare una spiegazione adeguata di questi fenomeni che hanno, a loro parere, il carattere di scoppi di razzi giganteschi.

"Si sa, da fonte sicura che New York, Chicago, Detroit, Los Angeles e, in effetti tutte le città che contano più di cinquecentomila abitanti, saranno evacuate per ordine dell'autorità superiore nel periodo da oggi alla fine della settimana. Campi di rifugi provvisori saranno organizzati in certi settori meno esposti dell'interno del Paese, per gli sfollati che non potessero trovare ospitalità presso parenti o amici..."

«Ti prego, David, spegni!» disse Carol, rabbrividendo. «Non voglio più sentire questi orrori!»

Egli girò la manopola.

«Ma perché non fanno qualcosa per salvare il mondo? Perché non si mettono d'accordo?» gemette Carol.

«Non trovano la strada giusta. Son ciechi e sordi, ormai...» mormorò Hughes.

Quando Carol fu uscita, David richiamò l'interprovinciale. Ma le linee erano ancora requisite. Egli alzò le spalle, posò il ricevitore. Mangiucchiò, controvoglia, qualcosa che Carol gli aveva preparato in cucina. L'assillo,

l'ignoranza di ciò che era accaduto a Palomar, non gli davano requie. Guardò l'ora. Le nove meno cinque. E l'appuntamento fissato dal generale Hawthorne era per le undici. Doveva decidere se andare o no alla riunione. Forse era già troppo tardi adesso.

Chiamò al telefono la sezione R, al numero speciale che Dawson gli aveva dato, e dopo qualche minuto lo misero in comunicazione con un certo colonnello Hatch.

«Ah, voi siete Hughes?» disse questi di malumore. «Che diavolo state facendo, perdio? Vi stiamo aspettando da un'eternità!»

«Mi dispiace...» incominciò Hughes

L'altro lo interruppe rudemente.

«Sempre gli stessi, questi civili! Pe poco non avete perduto la riunione, ragazzo mio! E abbiamo bisogno di voi subito. Vi spedisco immediatamente una macchina. Dove siete?»

Hughes glielo disse, e il colonnello tolse la comunicazione.

Hughes incominciò a girare su e per l'appartamento, come un'anima in pena. La solita domanda lo assillava. *Che cosa era accaduto a Palomar?* Fece rapidamente i suoi calcoli. Se la conferenza incominciava alle undici non si sarebbe chiusa, presumibilmente, fino a pomeriggio avanzato. Doveva trovare quindi, durante quel tempo, il modo di mettersi in comunicazione con Palomar. Ma rifletté che non gli sarebbe stato possibile... le sentinelle non l'avrebbero lasciato allontanare dalla sala della riunione, per nessuna ragione. E allora?

Sempre dubbi e incertezze. Era stanco. Una cosa sola sapeva: se nella riunione avessero deciso di incominciare la vera e propria guerra, avrebbe portato via di forza Carol. Sarebbe stato difficile farla uscire da New York, ma avrebbe trovato il modo: qualsiasi modo, a costo di qualsiasi cosa. Il telefono, squillando, lo fece sussultare.

«Inter» disse la voce della centralinista. «Chiedono del signor Hughes, al vostro numero».

«Sono io! Pronto» quasi gridò David.

«Vi chiamano da Palomar, California, signor Hughes».

Il cuore gli batteva. «Sì, va bene, pronto, pronto..».

«Siete in linea, signore. Parlata pure» poi una voce più lontana, infinitamente lontana, gli parve. «Signor Hughes, siete voi?»

«Francis!» gridò David. «Che cosa è successo?»

La voce si schiarì d'un tratto. «È tutta la notte che cerco di parlarvi.

Non ero certo che aveste capito di tornare immediatamente, dato che stanotte la comunicazione è stata interrotta...»

«Sì, va bene, Francis. Ditemi che cosa è accaduto».

«Speravamo che foste già sulla strada del ritorno, signore, a quest'ora. È urgente che torniate. Aspettate, il professore vuoi parlarvi personalmente».

Vi fu qualche secondo di silenzio, poi la voce del Vecchio risuonò nell'apparecchio, una voce strana, che sulle prime David non riconobbe. Era febbrile, ansiosa, spezzata.

«David *voglio* che rientriate immediatamente. Prendete il primo aereo in partenza e non lasciatevi fermare, per nessuna ragione. Mi capite? Da nessuno e per nessuna ragione!»

«Ma che succede, Maestro?»

La voce divenne impaziente. «Non posso dirvelo. Rientrate subito».

«Ma, professore, la conferenza?» La voce divenne aspra.

«Non è più questione di parole, David. Non è più necessaria nessuna riunione, ormai. E non tormentatevi per le conseguenze della vostra disobbedienza agli ordini del generale. Vi garantisco l'immunità, la più completa immunità. Ve ne do la mia parola. L'essenziale è che raggiungiate l'Osservatorio subito».

Ci fu uno scatto brusco. Il professore aveva tolto la comunicazione. David posò il ricevitore, perplesso, preoccupato. Doveva ubbidire al Vecchio, questo era la sola cosa da fare. Ma non sapeva ancora che cosa fosse accaduto a Palomar.

Si vestì in fretta, prese la sua borsa e la sua valigia e uscì.

IV

L'aria era fresca ma il sole splendeva allegramente, in quella bella mattinata del 17 novembre 1960.

Mentre risaliva rapidamente Cathedral Parkway e svoltava verso Broadway, David si guardava intorno con un senso d'incredulità, quasi di rancore verso la natura che rimaneva impassibile davanti alle angosce degli uomini. Quel sole, quell'aria rinvigorente, gli parvero anacronistiche, in quella vigilia di terrore. Vane promesse ottimistiche vagavano nell'aria dorata, sotto il cielo sereno, perfide e ingannevoli. Sui

visi degli scarsi passanti la paura continuava a stampare le sue impronte, rimaneva incollata alle saracinesche abbassate, alle strade vuote di mezzi di trasporto. A Hughes pareva di sentirne l'eco dietro ogni passo. Cercava ansiosamente con gli occhi un tassì. Ne passarono due, ma carichi di passeggeri e di valigie.

Raggiunse l'angolo della 124/ma Strada. Improvvisamente una sirena lacerò il silenzio, risalendo da Broadway. Era quella di una grande Packard verde-oliva dell'esercito, che andava a velocità pazza. Istintivamente David si nascose dietro un portone chiuso a mezzo, e ne uscì soltanto quando la Packard lo ebbe sorpassato. La vide da lontano svoltare, con uno stridore di freni, verso Cathedral Parkway. Capì che doveva essere la macchina che il colonnello Hatch aveva mandato a prenderlo.

Rifletté che, non trovandolo nell'appartamento di Carol, sarebbero tornati indietro, a cercarlo per le strade adiacenti. Insomma, era un uomo inseguito dalla polizia militare, ormai, si disse malinconicamente Hughes; esposto ai fulmini dei grossi papaveri dello Stato Maggiore e alle loro rappresaglie, se fossero riusciti a prenderlo.

Affrettò il passo, voltandosi di tanto in tanto, per sorvegliare la strada che aveva già percorsa. Pensò che sarebbe stato facile avvistarlo, per quelli della Packard, dato che i passanti erano così rari. Per questa ragione si fermò davanti a un negozio di tabaccheria e pasticceria, all'angolo fra la 106/ma e la 105/ma Strada. Vi si cacciò dentro, aspettando che quella maledetta auto tornasse indietro.

C'era parecchia gente, nel locale, clienti abituali, a quanto pareva, perché chiacchieravano animatamente col padrone, un grosso uomo calvo e basso di statura con grossi occhiali a oblò, che stava accoccolato dietro la cassa come un budda.

David chiese un pacchetto di Camel.

«Un dollaro» disse il padrone e continuò a parlare con un cliente. «Capisci, abbiamo una casa piuttosto sicura, fra le montagne. Se anche i russi adopreranno la loro maledetta bomba, la deflagrazione non arriverà fin lassù...»

«Già, non ci arriverà, hai ragione, ammesso che la adoperino. Ma sono troppo furbi, per farlo. Adopreranno qualcos'altro, i porci!»

«Che cosa vuoi dire?»

«Hanno altri assi nella manica, voglio dire. Le radiazioni, come si

dice».

«Le radiazioni? Che cosa sono?»

L'altro fece una smorfia di superiorità e di mistero.

«Le radiazioni. Come, non lo sai? la fine di tutto. Niente può sfuggire alle radiazioni. L'ho letto nel "Daily News" prima che tutti gli altri giornali ne parlassero. È un articolo, di uno scienziato, che spiega come stanno le cose con le radiazioni. Non c'è nessun rifugio che possa salvarti dalle radiazioni, Sam. Nemmeno sulla più alta delle montagne. Nemmeno sottoterra... Penetrano dappertutto e ti fanno fuori in amen!»

«Ma non saranno balle?» di Sam, inquieto.

«Purtroppo no. Leggi qui». L'uomo tirò fuori dalla tasca un pezzo di giornale spiegazzato, lo distese con le due palme sul banco di zinco.

«Aspetta che ti leggo la fine, capirai tutto lo stesso».

E incominciò a leggere lentamente:

"... In nessun caso ci si può difende da queste molecole mortifere. Non c'è alcun mezzo per sfuggire loro, nessun sotterraneo abbastanza profondo per poter costituire un rifugio sicuro, nessuna montagna tanto alta che esse non possano raggiungere; perché vengono immesse nell'aria stessa che si respira e trasportate sulle correnti e dai venti. Perciò l'essere umano costretto a respirare nella nostra atmosfera non ne potrà rimanere immune..."

L'uomo alzò la testa a guardare il padrone del bar, con gli occhi interrogativi, e nello stesso tempo trionfanti. Poi ripiegò accuratamente il ritaglio di giornale, se lo rimise nel portafoglio. Le sue dita tremavano leggermente. Il cranio calvo del padrone diventò lucido di sudore, e negli occhi ingranditi dal terrore, dietro le lenti, i pensieri parevano visibili come su uno schermo televisivo: la gente doveva respirare anche nel Catskill... le correnti d'aria e il vento arrivavano fin là, con le molecole mortali...

«Perdio!» bestemmiò qualcuno. «Perdio, che porco mondo è mai questo!»

David guardava dalla porta-finestra, nella strada, ma ascoltava.

"Ha ragione" pensò. "Che razza di mondo!"

Un uomo grasso, dalla voce arrochita dal bere, disse, all'improvviso:

«Ho sentito dire che è stata proibita la vendita del pesce di mare e che i pescherecci non possono più uscire al largo».

«Ma dici davvero?» chiese il padrone, pallido dietro il suo banco.

«Pare che i russi abbiano seminato pillole a mucchi nell'Atlantico, nel Pacifico e in prossimità delle coste. Delle pillole che hanno reso i pesci radioattivi; diventano luminosi nell'interno come le candeline dell'albero di Natale. A mangiarli si è fritti!»

«Questa, poi, è troppo grossa, per poterla bere!» protestò qualcuno, dall'altra parte del banco.

«Santo Dio! E se fosse vero?» disse, con la voce che gli tremava, il padrone del bar. «Ho mangiato del pesce in maionese, ieri sera...»

«Se era in scatola, non può essere ancora avvelenato, Sam» disse il primo cliente.

«Non era in scatola. L'ho comprato già cucinato, qui all'angolo...»

«Accidenti!» disse quello del giornale.

«Ma ci deve essere un mezzo per scoprire se uno è diventato radioattivo!» disse uno che non aveva ancora parlato.

«Bisognerebbe avere un contatore Geiger» rispose un altro.

«Un momento» disse un terzo. «Io conosco un mezzo sicuro, per saperlo».

Tutte le teste si voltarono verso quello che aveva parlato, che stava tirando fuori dalla tasca un piccolo apparecchio fotografico di modello corrente, che sviluppava le pellicole all'interno della camera oscura dell'apparecchio, dopo qual-che minuto che erano state impressionate.

«Questo è il mio contatore Geiger» proclamò l'uomo, trionfante.

David s'allontanò dalla porta e si unì al gruppo. Sapeva benissimo che quello che cercava di spiegare l'uomo dalla macchina era vero. Qualsiasi pellicola fotografica rimaneva impressionata dalle radiazioni.

Ricordò quante volte, a Palomar, aveva osservato l'effetto delle radiazioni sulle pellicole fotografiche e sulle lastre sensibili. Ma ora, pensava David, non era più tanto sicuro che il nemico avrebbe adoperato per quella guerra le armi atomiche. Durante la sua ultima visita a Dawson il generale Hawthorne pareva talmente convinto che i russi possedessero altre e forse più terribili armi segrete, che l'aveva quasi convinto. Perché, altrimenti, il generale sarebbe andato fino a Palomar per convincere il Vecchio a collaborare per scoprire il mezzo di usare o di contrapporre ai russi armi mosse da forze cosmiche? Del resto, come logica, conveniva ai russi non distruggere l'America con le bombe atomiche, dato che era un paese ricco che avrebbero potuto sfruttare, quando se ne fossero impadroniti. Le atomiche avrebbero distrutto tutto,

completamente. Per anni le radiazioni avrebbero reso impossibile la vita umana e animale sulle terre colpite... L'America sarebbe diventata un immenso deserto lebbroso e nudo, pericoloso per tutti. E i russi non avrebbero potuto sfruttarlo.

Ad un tratto David vide, attraverso il vetro, la Packard verde-oliva. La sua sirena taceva, adesso. Era forse un'astuzia per non svelare la propria presenza. Scendeva da Broadway, a piccola velocità, e David vide che dei soldati, sporgendosi dagli sportelli, scrutavano le strade, da tutte e due le parti. Si tirò indietro, mentre la macchina passava. Sentì il sudore corrergli per la schiena, al pensiero che, adesso, gli sarebbe stato difficile anche prendere un aereo per tornare a Palomar. Probabilmente Hawthorne avrebbe fatto sorvegliare gli aeroporti, per trovarlo. Cominciò a rimpiangere la decisione presa di non intervenire alla riunione.

Avrebbe fatto meglio ad assistere alla riunione, prima di tornare a Palomar. Ma adesso era troppo tardi. Doveva trovare immediatamente un mezzo per farsi portare all'aeroporto, un mezzo rapido, prima che Hawthorne mettesse in caccia i suoi uomini. Stava per uscire dal negozio, quando un tassì vi si fermò proprio davanti. L'autista entrò nella tabaccheria. Nell'interno del tassì c'erano soltanto due passeggeri.

Mentre l'autista pagava le sigarette che aveva comandato, gli chiese se non avesse un posto per lui.

«Secondo da che parte volete andare» rispose.

«All'aeroporto di Idlewild».

«È una lunga corsa, figlio mio!» rispose l'altro, soppesando David con gli occhi. «E i clienti sono rari, per il ritorno. Vi costerà parecchio!»

«Quanto?»

«Non meno di cento dollari, di certo».

«Va bene» disse David. Non credeva alla sua fortuna, perciò non si sognava nemmeno di star lì a mercanteggiare.

L'autista tese la mano.

«Si paga in anticipo, principino!»

David obbedì e l'altro ficcò il suo biglietto da cento nel proprio portafoglio.

«Innanzi tutto bisogna che depositi quei due tipi che ho su» disse l'autista. «Dopo di che vi porterò a Idlewild».

David s'insediò fra i due e la macchina si mosse verso la parte

inferiore di Broadway. I suoi due vicini non parevano aver voglia di parlare, cosa che fece molto piacere a David. Il suo pensiero tornò a Palomar, al Vecchio. Il Vecchio s'era impegnato a proteggerlo contro eventuali rappresaglie di Hawthorne. Certo, il professor Dawson era considerato uno dei più grandi scienziati del mondo, ed era potente... Aveva avuto il premio Nobel, e, nel suo campo, nessuno gli arrivava nemmeno alla caviglia. Tuttavia, come poteva combattere contro Hawthorne e validamente proteggerlo contro la nota ostinazione dei militari, quando si trattava di contravvenzioni ai loro ordini superiori e per di più in tempi di legge marziale?

"È un miracolo se arrivo a Palomar senza impicci!" si disse David. In questo il Vecchio non poteva proteggerlo, ad ogni modo, doveva sbrigarsela da sé.

E poi c'era Carol.

Il tassi si fermò all'altezza di Columbus Circus e uno dei passeggeri scese. L'autista puntò in direzione est, verso il Central Park e la Quinta Strada.

Stavano sorpassando la 59/ma Strada e svoltando nella Quinta, quando la catastrofe si produsse.

Cominciò improvvisamente con un brontolio sordo, simile a quello del tuono, che pareva venire dal sottosuolo e si mutò in un vero e proprio ruggito moltiplicato per mille.

«Ma che accidenti sta arrivando?» gridò l'autista, bloccando l'auto in mezzo alla strada.

Il fracasso continuava, aumentava di volume, s'accresceva con scoppi che parevano di artiglierie pesanti. Un inferno.

Preso da un panico cieco, Hughes rimase come inchiodato sul suo sedile. Un lampo accecante, violetto, lo obbligò a socchiudere gli occhi. Vide confusamente che alcuni passanti rimanevano come pietrificati là dove si trovavano, lungo i marciapiedi della strada, i visi resi cadaverici dal terrore.

E poi fu il peggio. La strada incominciò a ondulare come un'amaca spinta dal vento. Il tassì tremò, poi parve preso da una crisi epilettica, come una barca scossa dai marosi. Sballottato dall'uno all'altro lato come un giocattolo, incominciò a far curiosi, terribili salti da montone in mezzo alla strada. David e i suoi compagni s'aggrapparono ai sedili con tutte le loro forze.

«Sono i Rossi!» urlava l'autista. «Sono quei porci di Rossi. Stanno facendo saltare New York!»

Il muggito, il sordo crepitio, gli ululati da gigante impazzito si moltiplicavano, assordavano. Pareva che tutto stesse scoppiando, intorno. Gli edifici incominciarono a dondolarsi, avanti e indietro, come fanno gli orsi, scricchiolando sinistramente.

Come affascinato, i capelli appiccicati alle tempie per il sudore freddo che gli colava dalla fronte, David guardava, incapace di muoversi, perfino di respirare. I vetri dell' "Hotel Plaza" caddero tutti insieme, con uno scricchiolio e un rovinio sinistro, e così quelli del "Savoy", del "Tiffany" e del "Plummer". Piovvero a cascate scintillanti, lampeggiando sotto il sole, invadendo coi loro frantumi e le loro schegge aguzze le strade.

Qualche grido di terrore si levò. Qualcuno incominciò a correre verso il rifugio dei portoni. Un ragazzo grande e grosso piegò le ginocchia, in un lago di sangue, con la testa staccata a metà, fermato mentre correva.

Una grandinata mortale s'abbatté sul tetto del tassi, si schiacciò contro gli sportelli. I vetri infrangibili diventarono opachi per le crepe, ma resistettero.

L'uomo seduto alla destra di David parve preso improvvisamente da follia.

«Lasciatemi uscire, lasciatemi uscire!» urlò.

David cercò di trattenerlo con la forza. Ma l'altro si dibatteva come un pazzo furioso, gli occhi fuori dalle orbite, una saliva viscida che gli colava lungo il mento dalla bocca contorta da un'orribile smorfia di terrore.

«Lasciatemi uscire, perdio!»

Riuscì a svincolare una mano dalla stretta di David, gli tirò un pugno in pieno viso, aprì con forza sovrumana uno sportello dell'auto bloccato dalla valanga di vetri caduti, si precipitò verso l'ingresso del "Plaza". Stava sorpassando la statua che si erge davanti all'albergo, quando una grossa scheggia di vetro staccatasi da uno degli ultimi piani lo colpì, come un giavellotto acuminato, fra le due spalle. L'uomo cadde a faccia avanti, fra il sangue gorgogliante che gli usciva a fiotti dalla schiena.

«Carol!» urlò David, così forte che quel nome dominò per un istante l'orribile frastuono intorno. Si alzò a metà per slanciarsi fuori, ma una scossa più forte delle altre lo fece rotolare in fondo all'auto.

«Carol! Carol!» ripeté David. Lo scatenarsi di quel cataclisma doveva averla sorpresa in piena trasmissione; in uno degli studios del

sedicesimo piano di Radio City... E se il grattacielo era crollato? A David parve di impazzire.

La tettoia a vetri del "Savoy" si staccò e rimase sospesa formando un angolo assurdo e precario, al disopra della strada deserta. Le condutture dell'acqua si spaccarono in diversi punti della via e l'acqua incominciò a zampillare in getti potenti come geiser, sotto la pressione interna.

Un'esplosione di un violenza spaventosa scosse l'intera città. Un cono di fumo si levò a forma di fungo, si mutò in una sfera scura, roteante a velocità fantastica. Diluvi di vetri rotti continuavano a piovere dalle finestre e a bombardare la strada di proiettili scintillanti, accumulandosi a strati su strati.

Ci fu un'altra scossa brutale, poi la terra cessò di ondulare, le vibrazioni morirono, il muggito infernale diminuì, si spense in un brontolio sordo come di temporale che s'allontanasse verso la parte alta della città. Poi fu il silenzio. E la fine dell'incubo.

L'autista e David si guardarono, entrambi pallidi come spettri. Un vetro si staccò dall'alto di una finestra, tinnì quasi allegramente, nel cadere, dopo il fracasso di poco prima.

«Questa volta ci siamo proprio dentro!» disse l'autista, con le labbra aride e bianche. «I rossi hanno attaccato per primi... e noi siamo fritti».

...stava per sorpassare la statua che si erge davanti al "Plaza"...

Aveva, adesso, una strana voce, acuta, isterica, le parole e gli improperi continuarono a uscirgli dalla bocca arida e tesa come proiettili senza direzione, incoerenti.

Un ferito, che giaceva nel suo sangue, poco discosto, gridò: «Aiuto!»

La gente incominciava a uscire dal rifugio dei portoni, tutt'intorno. Alcuni vagavano con occhi allucinati, la bocca aperta, altri vociferavano, imprecavano; qualcuno, tenendosi le mani sullo stomaco, vomitava.

Anche David si sentiva male, ma l'ansia lo sosteneva.

«Portatemi a Radio City, vecchio mio!» disse all'autista.

L'uomo si voltò come se un serpente lo avesse punto.

«Ma, dico! Siete impazzito? L'unico posto dove posso portarvi è il Parco, perché ci vado anch'io. Il Parco è il posto più sicuro, qui intorno. Possono ricominciare da un momento all'altro, i maledetti!»

«Ma io *devo* andare a Radio City».

«Ebbene, andateci con le vostre zampe, se così vi pare. E levatevi dai piedi una volta per sempre».

David aprì lo sportello e fece appena in tempo a scendere, perché l'auto già si avviava, con uno scossone, tra i frantumi di vetri scricchiolanti sotto le gomme. Perse l'equilibrio, scendendo, si appoggiò con una mano per terra, si ferì su un, frammento di vetro. Per un attimo rimase con un ginocchio a terra, inerte, avvilito. Poi lentamente si rialzò; si guardò la palma, da cui il sangue scorreva a fiotti. Vide che la ferita era superficiale, la bendò col fazzoletto e incominciò a camminare barcollando.

Solo in quel momento ricordò d'aver lasciato la borsa di cuoio e la valigia nell'auto. Per un attimo rimase impietrito. Il tassì era già lontano. David alzò le spalle.

«E che diavolo può importarmene, di quelle cartacce, adesso? Prima di tutto devo trovare Carol» si disse.

Doveva trovare Carol.

Non era facile camminare per le strade: si scivolava sui vetri, ci si feriva le caviglie. Per due volte David fu per cadere. La gente rimasta per le strade correva, come impazzita, verso il rifugio di Central Park. Qualcuno lo urtava, altri gli urlavano di scansarsi. E c'erano feriti dappertutto, feriti che nessuno soccorreva, che lui stesso non poteva fermarsi a soccorrere. Doveva trovare Carol.

David continuò a camminare, ansando.

Un camion militare sbucò dalla Quinta Strada. I suoi pneumatici stritolavano il tappeto di vetri rotti che ricopriva la strada. Era carico di soldati muniti di scafandri e di maschere: parevano automi da incubo, ingombranti e mostruosi. Erano curvi sui loro contatori Geiger.

Le sirene delle autoambulanze incominciarono a riempire l'aria di ululati sinistri. Altri camion passavano, carichi di infermiere addette alle Forze Armate e di ausiliarie dei servizi antinucleari.

La città ferita incominciava a muoversi. Era evidente che i comandi militari erano entrati in azione.

Finalmente David arrivò al Centro Rockefeller.

Qui il cataclisma aveva lasciato tracce ancora più tremende. I superbi edifici che contornavano la piazza, il gratta-cielo della Radio, i due di "Time" e di "Life", quello delle Linee Aeree dell'Est e quello dell'Associazione della Stampa parevano, con le loro occhiaie vuote,

ciechi dagli occhi spenti. La statua di Prometeo che si ergeva all'incrocio era inclinata sul suo basamento.

Passando, David lesse l'iscrizione:

Prometeo, Maestro di ogni Arte, fece dono ai mortali del Fuoco che permise loro di raggiungere mete prodigiose.

Non ebbe nemmeno la forza di sorridere all'ironia di quelle parole, in quel momento: gli uomini si erano serviti del Fuoco per distruggere il loro mondo!

Si mise a correre verso il grattacielo della Radio.

Centinaia di persone si ammassavano nell'atrio, dove l'aria era diventata pesante per la folla che continuava ad aumentare, fuggendo i pericoli delle strade per paura di un secondo attacco. Visi color della creta, occhi fissi per il terrore, voci isteriche... L'edificio era rimasto in piedi, nonostante le scosse terribili, e la gente vi accorreva, per rifugiarvisi contro un'eventuale seconda scossa.

"Non sono state esplosioni di bombe... Era un terremoto, ne sono sicuro."

"Terremoto! Ma siete pazzo! Un terremoto a New York! Chi ne ha mai sentito parlare?"

"Sono le armi segrete dei russi.,. è solo il principio."

"Devono aver fatto scoppiare una bomba nei sotterranei del metro..."

"Il telefono di casa mia non risponde... Dio, che sarà successo?"

"Hanno cominciato a farci fuori. Non c'è più speranza, per noi!"

Le voci e le frasi si incrociavano smarrite, o rabbiose, o avvilite, o tremanti, tutte con quella nota terribile di isterismo e di terrore. Una ventina soldati della M.P. coi loro caschi bianchi, cercavano di mantenere l'ordine nella folla.

David fece a gomiti per arrivare fino agli ascensori che portavano agli studi. Ce n'era uno che funzionava, ma un soldato della Polizia Militare gli sbarrò la strada.

«Non potete passare. Rivolgetevi al l'Ufficio Informazioni».

Hughes si aprì nuovamente la strada, penosamente, fino all'ufficio indicato. Spiegò al sergente che voleva parlare con un'attrice della televisione, Carol Kenny, che in quel momento, per quello che ne sapeva, doveva essere in piena trasmissione.

Il sergente gli disse che aveva cose più importanti da fare che perder tempo a cercare le amichette di certi tipi!

Per fortuna Hughes ricordò, in quel momento, che possedeva un

documento di superpriorità per i servizi pubblici di qualsiasi genere, firmato dal generale Hawthorne. Gliel'aveva dato il professor Dawson, prima che partisse. Lo mostrò al sergente. Questi cambiò modi e espressione immediatamente. Consultò un grosso registro.

«Carol Kenny, avete detto?» domandò, seguendo con l'indice una fila d nomi. «Sì, ha trasmesso alle nove e trentacinque. Ma è uscita non appena finita la trasmissione».

David si sentì venir male. Allora Carol doveva essere per la strada, quando la valanga di vetri s'era abbattuta dagli edifici della città. Che fare, adesso? Dove cercarla? Pensò che l'unica cosa da fare era aspettare l'ora dell'altra trasmissione. Se era sana e salva avrebbe dovuto tornare lì, per il suo lavoro.

Passò un'ora, sessanta minuti di angosciosa agonia, per David.

Non poteva più resistere a star lì, ad aspettare... ad aspettare qualcuno che forse non sarebbe mai più venuto... si disse, con un brivido.. Pure, attese ancora un quarto d'ora, poi tornò dal sergente. Gli disse, giocando d'audacia, che era atteso a Idlewild, per una missione militare urgentissima, e che gli occorreva un mezzo di trasporto qualsiasi.

Questa volta il sergente non si fece pregare. Lo fece uscire dall'ingresso di servizio, e chiamò una macchina dell'e-esercito, dando ordini al caporale che la guidava.

«Porta il signore fino alla 49/ma» disse. Poi si rivolse a David. «Là c'è uno dei nostri parcheggi. Non avete che da presentare la vostra tessera all'ufficiale addetto allo smistamento degli automezzi. Vi farà accompagnare fino all'aeroporto».

Non era ancora l'una, quando David scese dalla macchina militare, dopo una corsa fortunosa e pazzesca attraverso la città sconvolta dal cataclisma. Ringraziò il soldato che aveva guidato e andò nell'atrio della stazione aerea. Stava dirigendosi verso l'ufficio delle prenotazioni posti, quando udì una voce che lo chiamava.

«David!»

Egli fece un mezzo giro su se stesso, non volendo, non sapendo credere alle sue orecchie.

Ma vide che era proprio lei, Carol. Gli correva incontro. Rimase un attimo come impietrito, poi se la prese fra le braccia.

Parlarono, tutti e due insieme.

«Carol, amore mio... come hai fatto a... Ti ho aspettata tanto…»

Balbettava, per la gioia e per la commozione.

«Caro, caro! Credevo di impazzire. Non sapevo dov'eri, se eri ancora... Dio mio! Ho avuto tanta paura, tanta paura per te!» singhiozzava, Carol, sulla sua spalla. «Ricordavo soltanto che dovevi tornare a San Diego. Ma il tuo nome non c'è su nessuna lista di passeggeri. Perciò non potevo far altro che aspettare... e aspettare... Oh, è stato terribile. Oh, David!»

Da quello che egli stesso aveva sofferto, David poteva capire quanto fosse sconvolta. Aspettò che si quietasse un poco. Poi le asciugò il viso, come a una bambina.

«Dov'eri, quando... quando è venuta quella tremenda scossa?»

«Ero appena uscita per andare a far colazione, col nostro speaker Ray Graves. Stavamo proprio entrando in un ristorante della Sesta Strada, quando s'è prodotta la prima scossa. Ho avuto la sensazione d'essere inghiottita dalla terra. E dopo... e dopo ho capito che avevi ragione tu, che le trasmissioni non avevano più senso e che continuavano soltanto per la forza d'inerzia di un meccanismo che ancora non avevano avuto il tempo di fermare... Pensavo a te, soltanto a te. Pensavo che l'unico posto dove avrei potuto trovarti, dato che avevo rifiutato di venire con te, era l'aeroporto; che tu dovevi tornare a Palomar d'urgenza, come ti aveva detto Francis al telefono. Perciò sono venuta qui. Non ci sarei riuscita, senza l'aiuto di Ray. È stato grande, veramente. M'ha portata fin qui in macchina e ha dovuto fare un gran giro, perché l'esercito aveva bloccato il passaggio per la 59/ma per le auto dei civili. Avevo tanta paura che ti fosse successo qualcosa, non vedendoti arrivare, non trovando il tuo nome sulle liste dei passeggeri; sono state ore terribili, David!»

Tremava ancora. Egli le sorrise. Sì, erano state ore terribili per entrambi. Ma adesso dovevano andarsene, subito.

Per se stesso, David si valse della sua tessera. La firma del generale Hawthorne pareva un "Apriti Sesamo". Ma per Carol non ci sarebbe stato niente da fare, se la fortuna non l'avesse aiutato. All'ultimo momento, e forse, poveretto, perché era rimasto vittima del cataclisma abbattutosi sulla città, uno dei passeggeri dell'aereo non si presentò alla partenza. Così Carol poté avere il suo posto.

L'aereo stratosferico dovette fare una lunga sosta a Chicago. Arrivarono perciò al disopra dell'Arizona con tre ore di ritardo. Era quasi notte, ormai. La radio funzionava nell'interno della cabina, trasmettendo

musica leggera, quando bruscamente la trasmissione fu interrotta. Una voce diede le ultime notizie.

"I danni che New York ha subito non sono gravi. Tutti gli immobili di costruzione moderna hanno resistito alle due scosse. Soltanto qualche vecchia casa è crollata totalmente. Altre sono state parzialmente danneggiate. Il numero delle vittime è inferiore a quanto si poteva pensare al primo momento, dato l'esiguo numero delle persone rimaste in città. Si contano duemila decessi e tremila feriti circa, più o meno gravi. I danni sono soprattutto morali. Le scosse telluriche hanno scatenato il panico fra le persone che le loro occupazioni o il loro dovere ha fatto rimanere in città. È stata quindi proclamata la legge marziale e tutte le misure necessarie sono state prese per una pronta totale evacuazione. Le autorità militari smentiscono energicamente le voci correnti che il disastro abbattutosi su New York sia stato scatenato da armi sovietiche. Si parla di bombe atomiche fatte scoppiare nei sotterranei della metropolitana: l'autorità militare smentisce categoricamente, in quanto se si fosse trattato di una bomba atomica le perturbazioni sarebbero state infinitamente più gravi. Del resto i contatori Geiger non hanno rivelato nessuna traccia di radioattività. Si invita quindi alla calma la popolazione. Gli esperti in sismologia non hanno per ora potuto ancora dare spiegazioni esaurienti circa i fenomeni osservati.

Corre anche voce che i russi posseggano un'arma più potente dell'atomica e che le perturbazioni che hanno colpito stamane New York facciano parte di un metodo di guerra fredda in cui quest'arma verrebbe esperimentata su piccola scala per creare la psicosi della paura fra il popolo americano. Le autorità competenti non hanno confermato quelle voci ma non le hanno neanche smentite.

Da fonte semi-ufficiale apprendiamo che lo Stato Maggiore generale si è riunito stamane per una conferenza segreta e che durante la riunione le autorità militari, riconosciuta l'esistenza di tale arma segreta dei russi, avrebbero deciso di attaccare l'Unione Sovietica per misure di legittima difesa. A quanto si dice, il Presidente sembra opporsi ancora a quest'estrema decisione delle autorità militari, in quanto asserisce che le perturbazioni osservate potrebbero avere cause naturali, e intende quindi aspettare il responso dei sismologi, prima di decidersi ad attaccare i russi.

Un corrispondente dell'Associazione della Stampa dà un'altra versione per spiegare la resistenza che il Presidente oppone alle decisioni dell'autorità militare: pare che il Presidente abbia ricevuto dalla California una misteriosa comunicazione telefonica che è durata più di mezz'ora. Dopo tale comunicazione chi ha visto il Presidente afferma che era pallidissimo, addirittura sconvolto; dopo di che ha subito emanato ordini per fermare ogni offensiva bellica contro i russi..."

La hostess entrò nella cabina, spense la radio e disse:

«Vogliate fermare le vostre cinture di sicurezza, per favore, signori. Fra qualche minuto saremo a San Diego».

V

All'aerostazione di Lindberg Field, David chiamò da una cabina telefonica l'Osservatorio di Palomar.

Gli rispose Francis. «Dio sia lodato, signor Hughes! Dove siete?»

«A San Diego. Ho portato con me la signorina Kenny, vecchio mio!»

«Ah! Ne sono felice, veramente felice, signore. Il professore era molto in ansia per voi. Tutti lo eravamo, per la verità, dopo che abbiamo saputo che cosa è successo a New York. Dev'essere stato terribile!»

«Vi racconterò tutto, Francis».

«Pare che i russi…»

«Sì. Ho sentito le ultime notizie anch'io, Francis!» lo interruppe David.

Voleva sapere tante altre cose più urgenti. «Che cosa è successo all'Osservatorio, Francis?»

«Non ne so niente, signore...» La voce del vecchio maggiordomo era stanca. «Ciò che so è che sono al telefono da ieri sera, continuando a chiamare astronomi ai quattro angoli del mondo, per dir loro che il Maestro li aspetta d'urgenza a Palomar».

Improvvisamente David ricordò la voce lontana della centralinista che chiamava Amsterdam e Rio, mentre New York cercava invano di ottenere la comunicazione con l'Osservatorio.

«Hanno cominciato ad arrivare al principio della mattinata» proseguì Francis. «Devono essere una ventina in tutto. Il professore s'è chiuso nel

suo studio con quelli che sono arrivati già da parecchie ore e non ne sono ancora usciti, nemmeno per mangiare».

«Ma chi sono, Francis? Ditemi i loro nomi».

«C'è il professor Ellander, di Harvard; il professor Manning, di Monte Wilson e il professor Colignon, francese; Pérez di Rio de Janeiro; Borson di Stoccolma; Varanov di Leningrado; Graves, dell'Osservatorio di Cambridge, in Inghilterra... Ah, sì: anche il professor Smythe della Società Reale di Astronomia... e un mucchio di altri, di cui non mi ricordo i nomi, signore...»

David rimase sbalordito. *Ellander, Manning, Graves, Varanov...*

I più famosi nomi del mondo, nel loro campo: Ellander in analisi siderali, Manning in evoluzioni stellari, Varanov per ciò che riguardava comete e meteore... Giganti, la cui statura era quasi pari a quella del Vecchio! E per quale misteriosa ragione il Vecchio li aveva convocati? Perché? PERCHÉ?

«Quando è incominciato, Francis?»

«Circa un'ora dopo la vostra partenza, signore. Il Maestro è uscito a un tratto dal suo studio e aveva l'aria... non so, signore, non so dirvelo, ma non ho mai visto un viso simile. Era di un pallore... e gli occhi feroci, selvaggi... Credetti che stesse per avere un colpo apoplettico. Mi ha ficcato una lista di nomi fra le mani e mi ha detto di chiamare tutti quei nomi ciascuno al suo telefono privato, e di non smettere finché non avessi avuto la comunicazione, per passargliela. Poi mi ha detto di avvertire voi, signore...»

«E non sapete perché li ha chiamati?»

«No, signore».

«State a sentire, Francis. Dite al professore che sono a San Diego. Mangeremo un boccone al ristorante dell'aerostazione e ci metteremo subito in viaggio per Palomar. Ho la mia macchina in un garage qui vicino. E, Francis, cercate di trovare il modo di sistemare la signorina Kenny».

«Oh, signore... Siamo pieni da scoppiare, con tutta questa gente che arriva, ma in qualche modo la sistemerò, la signorina, state tranquillo!»

Quando uscì dalla cabina, Carol lo guardò un secondo, poi domandò:

«Che succede, David?»

Egli le spiegò brevemente ciò che Francis gli aveva detto, ma ella non parve affatto impressionata.

«Poiché la terra è sul punto di scoppiare, perché ti preoccupi tanto, caro?» disse, sorridendo. Poi cambiò tono. «Ho fame, David. Andiamo a mangiare un boccone».

A tavola, gli domandò, con uno sguardo malizioso e tenero: «A proposito, quando ci sposiamo, David? Sarebbe scomodo, vivere a Palomar senza poter stare insieme, no?»

«Domani, se vuoi, cara. Potremmo tornare a San Diego nel pomeriggio... e farci tenere una stanza in qualche albergo».

Ella sorrise. «Credi che il professore ti lascerà andare, per qualche ora?»

«Gli scapperemo, se necessario».

Carol rise.

Partirono dopo aver mangiato qualche cosa e fatte alcune spese.

Passarono Rancho Santa Fé, traversarono Escandido in volata poi cominciarono a salire lungo i primi contrafforti di San Jacinto. Dopo molte svolte sboccarono sulla schiena granitica monte Palomar.

«È questa che chiamano la Grande Via delle Stelle?» domandò Carol.

«Sì».

Ella tacque un momento, un po' delusa.

«Non ti piace?»

«Me l'aspettavo.:. diversa. Che so, più magica».

David sorrise.

«Aspetta e vedrai».

Di mano in mano che salivano il paesaggio si faceva più aspro. Una zona selvaggia e silenziosa, un vero caos di rocciose colline erose, solcato da profonde spaccature, apparì a Carol, sotto il cielo brillante di stelle che spandevano una luce d'argento su vasti spiazzi ricoperti di nevi ancora intatte.

David sentì Carol rabbrividire.

«Hai freddo?»

«No. Piuttosto sgomento».

«Sgomento? E perché?»

Essa ebbe una breve risatina. «Forse perché, prima di tutto, corri troppo. E poi questa montagna è così desolata... solitaria. E questa strada costeggia precipizi così ripidi che mi danno i brividi».

«Non aver paura. Potrei fare questa strada a occhi chiusi».

«È strano come un cambiamento d'atmosfera possa modificare lo

stato d'animo, David.. A San Diego, e non parlo di New York, ero talmente oppressa... E qui, invece, mi sento come distaccata da tutto, in un altro mondo, un mondo che mi turba ma che non mi fa più paura».

Effettivamente, di lassù, gli spaventi di New York, la tensione e il terrore si pacificavano in una sensazione di distacco infinito.

Carol appoggiò la testa contro la spalla di David e piano piano s'assopì. Egli accelerò ancora, alzando gli occhi a scrutare il cielo limpido attraverso il tetto trasparente dell'auto.

Le stelle gli sorridevano come riconoscendolo... o per lo meno era lui, che le ritrovava, a una a una: Betelgeuse, dallo scintillio freddo, d'un rosso cupo e lucido; Capella, fiorita di giallo; la Polare, l'amica dei pastori e dei marinai; Vega, grande diamante purissimo; Rigel, zaffiro che bruciava di mille fuochi azzurri; e Sirius, la più brillante... Le riconosceva, le aveva studiate per mesi e mesi, per anni, e ciò nonostante ogni volta che le guardava si sentiva preso da meraviglia rispettosa, da un timore reverenziale. Quella loro corsa ordinata, equilibrata, attraverso gli immensi spazi del cielo, fra le galassie, gli ammassi stellari, le pleiadi, le nebulose e la sciarpa luminosa della Via Lattea, era un miracolo che si rinnovava ogni secondo e gli dava, tuttavia, un senso di stupore e di timore: il senso dell'eternità di tempo in cui le galassie avrebbero continuato a esistere, a evolversi, anche quando la nostra Terra fosse morta.

Ricordò tutte le volte che, quando la Cupola restava chiusa perché il cielo era nuvoloso, il Vecchio e lui, comodamente seduti accanto al fuoco, con un bicchiere di buon cognac davanti, avevano parlato delle meraviglie dei cieli e non in termini scientifici, ma di ammirazione per quella magnifica pagina scritta dalla mano stessa del Creatore e che gli uomini comuni non sapevano leggere... Poveri uomini, assillati dalle loro necessità, dalle loro beghe, dalle loro guerre fredde, dalle loro vanità e dalle loro miserie, sotto quel cielo immenso che cantava la potenza di Dio e la sua gloria.

Carol si mosse, aprì gli occhi.

«Siamo ancora molto lontani, David?»

«No, cara, fra pochi minuti saremo arrivati».

Ella appoggiò il naso al vetro del finestrino.

«Perché, David, hanno scelto questa montagna per fabbricarvi l'Osservatorio?»

«Perché quassù la visibilità è migliore...»

«Visibilità?»

Egli sorrise, un po' imbarazzato per spiegarsi meglio. «Visibilità, ma in linguaggio astronomico, intendo. Qui l'atmosfera è di rara purezza, per tutto l'anno, cosa che permette osservazioni in condizioni perfette. Non c'è quasi mai vento. Qualche tempesta, d'inverno, ma di breve durata. E inoltre Palomar è praticamente al sicuro contro i terremoti».

«E perché?»

Egli la guardò di sfuggita.

«Ma davvero t'interessa?»

«Ma certo! Poiché sono destinata a diventare la moglie di un astronomo... Perché non ci possono essere terremoti, a Palomar?»

«Qualche milione di anni fa la cima del monte Palomar si trovava allo stesso livello della piana circostante...»

«Davvero? Si direbbe che è cresciuto parecchio, da allora!»

«E continua a crescere. Pressioni geologiche successive l'hanno fatto aumentare di statura come un fungo e adesso è di duemila metri sul livello del mare. In realtà, il blocco granitico di cui è composto si trova limitato da due larghe fenditure, di modo che è poco probabile che esso sia soggetto a scosse interne, e, nel caso lo fosse, le scosse esterne si diffonderebbero attraverso la sua massa in onde a rapida propagazione, d'un'ampiezza insignificante, che avrebbero soltanto un effetto minimo sugli strumenti e sui telescopi posti nell'interno della cupola».

«Grazie, professore!» ella disse, solennemente.

Egli le fece una smorfia buffa e la baciò rapidamente su una guancia. Dopo di che la macchina sbucò improvvisamente, da dietro la cortina di alberi, sulla cima.

Carol ne ebbe il respiro mozzo.

«Ecco Palomar!» disse David.

La gigantesca cupola parve scaturire dal terreno e sbocciare in altezza con una rapidità allucinante. Lo smisurato emisfero d'acciaio che rifletteva la tovaglia argentea del firmamento pareva la metà capovolta di un immenso, fantastico dirigibile.

Dietro la cupola principale, come un pigmeo generato da un titano, si levava timidamente quella che ospitava l'obiettivo di Schmidt e, a una certa distanza, su una cresta adiacente, s'ergeva il tetto centinato del telescopio da un metro e venti. La centrale elettrica stava posata come un

buffo cappello su un'altra cresta più lontana, affiancata dalla cisterna metallica che brillava sotto le stelle.

Una covata di piccoli edifici e di case era disseminata lungo il pendio del monte. Il tutto era ordinato e fantastico nello stesso tempo, una specie di magia geometrica, austera e meravigliosa.

«Ebbene, ti piace?» domandò David sorridendo, con una punta d'orgoglio nella voce.

«Se mi piace? Ma è... è favoloso, David. Ti mozza il fiato, tanto è magnifico. Sembra di vivere in un'illustrazione del Mago d'Oz o del Gatto dagli Stivali... Lassù c'è il castello del re, e le piccole case dai tetti rossi, col lungo nastro della strada che sale per la montagna...»

Col gesto molle della mano sottolineava le parole e la voce era diventata sognante, remota, aveva sapore di favola raccontata vicino al camino...

Hughes si mise a ridere. «Hai ragione... Non l'avevo mai visto, sotto questo punto di vista...»

Constatò che la grande cupola non era ancora aperta e tacque, stupito.

Eppure la notte era limpida e il cielo propizio. Poi ricordò, a un tratto, come Francis gli avesse detto che il Vecchio era chiuso nel suo studio con gli astronomi che aveva convocato da ogni parte del mondo.

Quando scesero dall'auto, l'aria pungente arrossò loro il viso. Il firmamento pareva essersi abbassato, e lo scintillio delle stelle quasi artificiale.

Aggirarono per metà l'enorme edificio circolare e massiccio prima di arrivare alla porticina che si perdeva nello spessore del muro cilindrico, e David per entrare dovette farsi riconoscere dal sergente di guardia.

Al loro ingresso nell'atrio, un uomo corpulento dai capelli grigio ferro, correttamente vestito di un abito di alpaca grigio scuro nuovissimo, si alzò da dietro una scrivania da ministro, e andò loro incontro.

«Buonasera, Francis» disse David, tendendogli la mano. Osservò che il viso del vecchio maggiordomo era stanco e che le ombre si addensavano nelle sue orbite. «Il professore Dawson è sempre nel suo studio?»

«Sì, signor Hughes. Non ho osato disturbarlo, dopo la vostra telefonata da San Diego...»

Si volse a Carol. «Carol, questo è Francis, la provvidenza di Palomar; senza di lui la nostra piccola colonia di contemplatori di stelle non saprebbe come cavarsela. Perciò, qualunque cosa ti serva, rivolgiti a lui e

puoi star sicura che egli saprà provvedere».

«Siate la benvenuta a Palomar, signorina Kenny!» disse Francis, solenne. «Ho avuto parecchie occasioni di vedere il vostro viso, benché non vi conoscessi di persona, signorina».

David sorrise. «Francis è un fanatico della radio e della televisione, Carol. Sapeva sempre a quale ora tu trasmettevi, e me ne avvertiva».

«Oh» disse Carol. «Vi sono molto grata, Francis, di aver fatto in modo che David non mi dimenticasse del tutto, durante questi lunghi mesi di lontananza. Anch'io, del resto, vi conoscevo senza avervi mai veduto. Ho ricevuto parecchie lettere in cui David mi parlava di voi, della vostra competenza di cuoco e di tante altre vostre qualità».

Francis arrossì leggermente, di piacere.

«Avete l'aria di chi non ha dormito per parecchie notti, vecchio mio!» gli disse David, mentre il vecchio toglieva loro i soprabiti.

«Infatti, signore, è proprio così. Oltre le telefonate, ho dovuto pensare alle provviste per tutta la gente che è arrivata, al loro alloggio, a tutto, insomma. E del resto come avrei potuto andare a dormire, mentre il professore vegliava, ininterrottamente, nel suo studio e a ogni minuto poteva aver bisogno di me?»

«Anche il professore deve essere sfinito, immagino. E col cuore che gli funziona così male!»

«Ah, signore, non me ne parlate! La signora Emilia ha telefonato non so quante volte, cercando di parlargli almeno per telefono... Ma egli non ne ha voluto sapere. Non vuole parlare con nessuno, da che è là chiuso coi suoi colleghi. Non ha mangiato nulla da stamattina presto...»

«Avete detto, Francis, che c'è anche Varanov? Strano, come mai gli hanno permesso di passare la cortina?»

«Non era in Russia, quando il professore l'ha chiamato, signore. Era a Messico, presso il professor Martìnez. Il professor Dawson s'è preso un'arrabbiatura solenne col sergente che comanda il corpo di guardia dell'Osservatorio: non ne voleva sapere di far entrare qui un russo... Ma ha finito col cedere. Pare che i russi siano i soli responsabili di ciò che sta accadendo. Cosa ne pensate, signore?»

«Non possiamo ancora dirlo con sicurezza, Francis...»

«Già. E adesso, signore, se permettete, devo occuparmi della vostra fidanzata... Le ho riservato un piccolo cottage... uno di quelli che servono per gli ospiti illustri».

«Grazie, vecchio mio» disse David. «Siete veramente gentile».

«Anch'io…» incominciò Carol. Ma s'interruppe. Una donna alta, dal portamento regale, che portava i capelli candidi come una corona, stava entrando.

«Siete proprio voi, David?» disse, con evidente sollievo.

Francis si precipitò a toglierle il cappotto di pelliccia.

«Questa è Caro!, non è vero?» disse la signora.

«Sì, signora. Carol, la signora Dawson, la più preziosa delle amiche».

Emilia Dawson prese la mano di Carol, sorrise: «La vostra fidanzata è veramente affascinante. Sono felice che siate venuta, Carol. David non poteva più resistere, senza di voi!»

«Grazie, signora!»

Emilia passò un braccio intorno alle spalle di Carol.

«Credete proprio che ce la farete, figlia mia, ad essere la moglie di un astronomo? Non è molto comodo, per una donna, sapete!»

«Bene, cercherò di cavarmela» le rispose Carol sullo stesso tono.

«Sarete la più infelice delle donne, dopo le prime settimane... È peggio che sposare un marinaio. Se una ragazza avesse del cervello in testa, non sposerebbe un uomo che pensa soltanto alle stelle».

«Ma perché, signora? Non sono uomini come gli altri?»

«Uhmm... Sembrano, ma. non lo sono. Lavorano di notte, per esempio... Ciò significa che non potrete mai assolutamente fare vita mondana. Se vi piace andare a teatro, per esempio, dovrete consultare il bollettino meteorologico per assicurarvi che il tempo sarà cattivo la sera in cui avrete prenotato i posti... Non potrete andare in nessun luogo, insomma, se non viene giù una pioggia diluviale. Sapeste quante volte, dopo settimane e settimane di cielo limpido, ho desiderato una tempesta da finimondo!»

Carol rise.

«Vedrete, cara! Imparate a lavorare a maglia e a ricamare, a far qualsiasi cosa vi possa distrarre durante le vostre solitarie serate, perché ne avrete centina da sopportare, in un anno...»

«Eppure, signora Dawson» interloquì David «non vi ho mai vista lavorare a maglia o ricamare accanto al fuoco, in tutti questi anni. E non mi sono mai accorto che vi annoiaste».

Il telefono squillò. Francis staccò il ricevitore e s'irrigidì dietro la sua scrivania da ministro.

«Sì, signor professore. Sì, il signor Hughes è qui. È arrivato con la signorina Kenny. Avete detto di portare una radio nel vostro studio, signore?!» La voce di Francis era chiaramente stupita.

Emilia Dawson gli si avvicinò.

«Dite al professore che voglio parlargli subito».

E poiché Francis esitava, quasi gli tolse il ricevitore dalle mani.

«Carlo, sei proprio un uomo irragionevole. Mi pare che dovresti smettere adesso. Devi riposarti a tutti i costi. Ma sì, capisco... lo so, lo so... È sempre importante! Per te tutto è più importante della tua salute! Ma questa volta esageri, Carlo. Non so di che si tratti, soltanto che hai bisogno di mangiare e di riposarti».

Ascoltò ancora qualche secondo, poi scosse la testa, desolata, e riagganciò.

«Che uomo impossibile, David! È sempre stato testardo, ma adesso passa i limiti. Si sta ammazzando, non potrà resistere, se continua a non dormire e non mangiare».

David fece cenno di sì e pensava intanto, alla strana richiesta del Vecchio. Un apparecchio radio! Sapeva che il professore aveva una specie di ripugnanza, anzi odiava addirittura tutto ciò che era radio o televisione, li considerava indiscreti e intrusi che violavano la pace del suo eremo. Che i re delle stelle si degnassero improvvisamente di occuparsi di cose che, di solito, lasciavano sbrogliare ai poveri comuni mortali?

«Il professore ha detto che fra poco vi vedrà, signor Hughes» disse Francis.

David si rivolse a Carol.

«Cara, se sei stanca…»

Ma la ragazza scosse la testa.

«Oh, no. Preferisco rimanere».

La signora Dawson le offrì di ospitarla, per quella notte, e Carol accettò riconoscente. Dopo di che Emilia Dawson raccomandò a Francis di chiamarla non appena il professore uscisse dalla sua volontaria segregazione.

«Non andrò a letto, finché non avrà finito...» il viso della signora Dawson era ora stanco, preoccupato, come invecchiato. Cercò di sorridere, disse a Carol di restare pure con David e di raggiungerla quando avesse voluto, nella sua palazzina. Poi se ne andò.

David approfittò di quell'intervallo per far gli onori di casa a Carol.

La fece entrare per una porticina che dava su un corridoio circolare, semplice e austero, con le sue pareti rivestite di gomma. Su di esso si aprivano, dai due lati, gli studi personali degli astronomi. Le fece visitare la piccola sala delle conferenze, la biblioteca, poi la stanza da pranzo comune, le cucine, candide coi loro rivestimenti di piastrelle e luccicanti di utensili in metallo inossidabile. Passarono davanti a una fila di camere dalle luci spente, poi David l'introdusse nel proprio studio.

Ella guardò intorno gli scaffali carichi di libri rilegati, le poltrone di cuoio, il tappeto d'un grigio caldo e i quadri appesi alle pareti: un disegno che mostrava Galileo mentre osservava il cielo; una stampa dell'Osservatorio di Harward, un gruppo di studenti, fra cui David, dell'Università di Columbia, una veduta aerea di Palomar. La fotografia di Carol era, incorniciata d'argento, sul piano della scrivania.

«Com'è austero, David, questo studio!» ella disse, sorridendo. «Manca ogni nota di colore...»

«Giù le zampe, dico!» egli le rispose ridendo. «Questa è la mia torre d'avorio e le mani femminili non devono trasformarla. Ti do carta bianca per la casa, ma qui... Niente tendine ricamate alle finestre, niente...»

«Ma a quali finestre?» ella disse, ridendo. «Non ne ho ancora veduta una, in questo dannato mausoleo!»

Egli la ricondusse fino alla rotonda e la fece salire al primo piano. Gli atrii, qui, erano arredati da comode sedie, da divani morbidi, da vetrinette che contenevano meteoriti. In una c'era un modello ridotto dell'Osservatorio, in un altro fotografie di pianeti e del grande specchio di cinque metri.

«Uhmm... qui è già un po' meglio» disse Carol.

«Sì. Facciamo qualche concessione al pubblico» egli rispose sorridendo. «Vengono a mandrie, la domenica... da San Diego, da Los Angeles, un po' da ogni luogo».

«Davvero? E perché non vanno all'Osservatorio di Monte Wilson, che è più comodo e più vicino?»

«Nel 1950, prima che Palomar fosse definitivamente aperto al pubblico, andavano infatti al monte Wilson. Ma ora siamo noi che abbiamo l' "Occhio" più grande del mondo e quindi i turisti corrono tutti qui…»

«E che cosa ne fate, quando sono qui?»

«Gli facciamo fare il "giro della proprietà." Si apre e si chiude la cupola principale e si permette loro di contemplare il telescopio».

«E il professor Dawson si assoggetta a...»

«Lui? Ma nemmeno per sogno. Son io che devo servire da balia ai turisti, purtroppo!»

Carol gli rise in faccia. «Ebbene, direi che le turiste sono fortunate, ad avere un bel cicerone come te! Immagino che faranno la coda per guardare attraverso il telescopio».

David la guardò, tra il divertito e lo scandalizzato.

«Mamma mia! Per fortuna non ti ha sentito nessuno. Per essere la moglie un astronomo sei davvero di un'ignoranza fenomenale in materia, ragazza mia!»

«Ma perché? Che cosa ho detto di tanto enorme?»

«*Non si guarda*, attraverso il telescopio, Carol. È un telescopio a specchi parabolico, questo, e serve per fotografare le immagini che si formano, per riflessione, sull'obiettivo!»

«Ma se nei film che ho visto l'osservatore astronomico sta sempre con l'occhio incollato a un oculare posto in basso del telescopio puntato sulle stelle...»

«Certo. Ma si tratta di un rifrattore o di un binocolo astronomico a lenti... più fotogenico, più romantico, per le fotografie del cinema o delle riviste. Ma non si guarda attraverso il riflettore dell'Occhio Gigante di Palomar!»

«E che cosa si fa, allora?» chiese lei, più curiosa che mai.

«Si sale fino alla gabbia del telescopio e vi si entra. Per lo meno, il Vecchio ci entra, s'installa su una loggetta per procedere alle sue osservazioni e fare calcoli complicatissimi. Da parte mia, quando il Vecchio è lassù, non lascio mai un momento il mio "sottomarino", ossia... – siamo Joe e io che lo chiamiamo così – la mia cattedra di comando delle leve, e di laggiù gli do le distanze angolari e le declinazioni».

«Oh, è cosi... Me lo fai vedere?»

«Vieni!» egli disse. «Bisogna che t'istruisca un poco, ragazzina, altrimenti mi farai fare delle figure barbine!»

Rideva come un ragazzo, e la trascinò per mano fino a una fila di quadranti elettrici protetti da cortine d'acciaio, poi le fece salire una serie di scalini di legno, fino a una specie di ridotta trasparente, dalle pareti e dal soffitto di vetro. Un cartello portava scritto:

"Le persone estranee al servizio non sono ammesse oltre questa porta."

«Eccolo» disse David. «Ecco l'Occhio Gigante!»

«Oh, David!» mormorò Carol.

Lo spettacolo commoveva e stupiva nello stesso tempo.

Di là dalla parete di vetro l'enorme telescopio si ergeva, con slancio quasi verticale, simile a un gigantesco automa, si perdeva sotto la volta oscura della cupola, dove la parte superiore della sua armatura a griglia scompariva completamente.

Il pilastro a nord e quello a sud si levavano, massicci, dallo zoccolo di cemento armato e sostenevano la pesante attrezzatura come spalle d'Ercole. I due cilindri che funzionavano da regoli d'appoggio del "giogo", più voluminosi di carrozze ferroviarie, s'incastravano nel disco a ferro di cavallo del centro.

Il tubo propriamente detto s'appoggiava delicatamente sui suoi sostegni. Era immobile, come assopito. A Carol suscitò l'immagine di un gigante immerso in una specie di letargo che non impediva al suo cuore di battere e ai suoi nervi di captare le sensazioni: fra poco il gigante si sarebbe mosso, avrebbe stirato i propri muscoli intorpiditi e sbadigliato, facendo scricchiolare fin nelle giunture le sue vigorose cinque tonnellate di corpo.

«Dà un senso di turbamento, a guardarlo...» mormorò Carol. «E, David, a che cosa serve, esattamente?»

«Ad ottenere risultati che gli uomini non avrebbero immaginato neppure nei loro sogni». La sua voce era bassa, reverente. «L'Occhio Gigante esplora l'infinito spazio a miliardi di anni luce... Vede per noi, sostituendosi ai nostri sensi imperfetti, stelle, e nebulose, supernovae di cui non supponevamo nemmeno l'esistenza. Ha scoperto mondi nuovi e lontani, la maggior parte dei quali sono cosi vasti che la nostra Terra, al confronto, è simile a un grano di polvere...» Parlava quasi per se stesso, dimenticando Carol. «Concentra luce sufficiente (per mezzo dell'apertura del suo grande occhio) sullo specchio parabolico, per permetterci lo studio approfondito delle nebulose extragalattiche, delle nane bianche, delle stelle doppie, reali o apparenti e delle segrete espansioni dell'universo...»

«Non afferro completamente ciò che mi stai spiegando» disse Carol «eppure soltanto a sentirtene parlare mi gira la testa...»

«Già, deve essere un po' come parlarti in greco antico... Scusami.

Insomma, volevo dire che l'Occhio Gigante ci ha già raccontato la storia della nascita delle stelle e della loro crescita... o evoluzione. Per mezzo suo conosciamo, ora, la temperatura che raggiungono e come muoiono, e la durata della loro esistenza, per cui possiamo, press'a poco, calcolare quanto durerà ancora la Terra».

«E come lo potete sapere? ».

«Ecco: anche il sole è una stella come le altre e delle minori, e anche... una specie di parente povera, in confronto ai suoi congeneri. In termini di distanza stellare, la Terra gli sta quasi a fianco. Quando conosceremo, quindi, l'età esatta del nostro sole, quando avremo finito di calcolare la riserva di calore e di luce che gli rimane, sapremo press'a poco quanto tempo ha ancora per vivere la Terra». Sorrise. «Insomma, noi siamo come dei parassiti che s'immaginano di essere il centro dell'universo. Invece, noi dipendiamo dalla vita stessa del Sole e quando esso morirà sarà finita anche per la Terra».

Carol fu scossa da un brivido.

David rise: «Non spaventarti, ne abbiamo ancora per qualche miliardo di anni, cara!». Aggrottò le sopracciglia. «Per lo meno, ne avevamo ancora per un miliardo di anni, se gli uomini non fossero stati così pazzi da cercar di battere il Sole con le loro miserabili bombe atomiche!»

Carol gli si aggrappò al braccio, come a cercare protezione contro quella realtà spaventosa.

«Vieni» egli disse. «Ti porterò lassù».

«Sulla cima del...»

Guardò con timore l'oscurità in cui la cupola era sommersa.

«Sì, fino alla loggetta d'osservazione, nell'interno del tubo. Non facciamo mai entrare il pubblico nella stanza d'osservazione, per la semplice ragione che basterebbe il calore emanato dai loro corpi per fare salire la temperatura: e due soli gradi in più basterebbero a sregolare certi strumenti delicatissimi».

Aprì lo sportello di una specie di cofano, ne prese due pesanti tute foderate di pelo di montone, dei berretti di pelliccia a passamontagna, guanti di lana e sciarpe.

«Devi metterti questa roba» disse.

«Fa molto freddo sotto la cupola, è qualche grado sotto zero».

Dopo di che portò Carol fino all'ascensore pneumatico, che fece fermare al piano superiore. Quando la porta della cabina si aprì una

raffica di aria gelata investì entrambi, in pieno viso.

Hughes salì su una delle cattedre di comando e girò una manopola. Un motore incominciò a fremere e il tetto emisferico si aprì lentamente in due metà con un leggero fruscio, come di una persiana che scorresse sulle proprie guide. Una vaga lumescenza si inquadrò nell'apertura. Il collo teso, lo sguardo fisso in alto, Carol finì per distinguere il cielo blu scuro picchiettato di due tre stelle poco visibili, che parevano agganciate all'estremità del telescopio, il cui muso cilindrico era slanciato verso l'alto, come per annusare la notte.

«Ecco, ora sai che cosa si prova quando la cupola è aperta» disse David. La ricondusse fino all'ascensore, che li portò alla balconata d'accesso. Di là una scala metallica a chiocciola li condusse fino a una specie di passerella. Si trovavano già a un'altezza vertiginosa e David sentì che la mano di Carol s'aggrappava alla sua con forza nervosa.

Dalla spaccatura della cupola una ventata d'aria gelida li investì.

«Sembra d'essere agli estremi limiti del mondo…» disse Carol con lieve voce tremante.

«L'immagine è esatta, in fondo» egli sorrise, stringendola a sé per la vita. «Da questo punto ci lanciamo verso le stelle...»

Spinse un bottone e Carol vide scaturire lungo un binario curvo una specie di piattaforma girevole, discesa da qualche trespolo invisibile posto lassù, nelle altezze della cupola. David le disse di salire su quel bizzarro veicolo.

Ella esitò.

«Non aver paura» egli sorrise. «Tieniti a me».

La sostenne per un braccio ed ella scavalcò il bordo della piattaforma. «Tieniti alle maniglie con tutte e due le mani» esortò David.

Abbassò una leva e dalla profondità del "pozzo" altri motori si svegliarono, cantando in sordina, come a bocca chiusa.

Carol si sentì piccola, un granello di sabbia su una spiaggia senza fine. Poi tutto intorno a lei divenne come irreale, si sentì trasportata in un mondo magico, su un tappeto mobile d'acciaio, verso gli astri, verso l'infinito.

La piattaforma rallentò e si fermò accanto a un'altra passerella più stretta della precedente. Carol pensò che solo un gatto avrebbe potuto starci comodo.

Erano a quindici piani circa dal livello del suolo, adesso. Carol si sentì

venire le vertigini e s'aggrappò al fidanzato. Tremava.

«Forse sarebbe stato meglio che non ti avessi portata fin quassù» disse David, preoccupato.

«No, non è vero. Passa subito... Per un momento ho creduto di cadere. Avevo le vertigini... Ma adesso passa».

David la circondò col braccio e le indicò l'apertura del telescopio. Carol vide una loggetta a forma di cisterna, un tino d'acciaio cilindrico dal fondo concavo sul quale era posta una cattedra carica di una batteria di vari strumenti. Un bizzarro seggiolino, che poteva spostarsi su binari nell'interno della loggetta, un quadro a parete disseminato di quadranti: null'altro.

«È quella che noi chiamiamo "la gabbia" dell'osservatore» disse David. «Il Vecchio vi si installa e di lassù mi dà per telefono le sue istruzioni per la manovra e la messa a fuoco. Quando io sposto dal mio "sottomarino" l'Occhio Gigante, il seggiolino si sposta sui binari e il Vecchio controlla la posizione su quei quadranti luminosi, fino a che si ferma sulla lastra la zona di cielo che vuole osservare. Dopo di che mette a fuoco la sua lastra fotografica, aziona lo scatto: e la fotografia è fatta!»

Rimasero per qualche minuto ancora, aggrappati e allacciati l'uno all'altro, sulla esigua passerella. Un'esaltazione strana, quasi selvaggia, invase Carol a poco a poco mentre fissava l'indaco del cielo attraverso l'apertura della cupola. Gli astri parevano navigare, come minuscoli bastimenti, attraverso il firmamento, coi loro fuochi accesi... E Carol non si sentiva più sulla Terra, non si sentiva più il solido suolo del suo pianeta sotto i piedi: David e lei l'avevano lasciato alle spalle, navigavano come gli astri nel cielo senza limiti, fra gli arcani dell'universo... La Terra era lontana milioni di anni-luce, palla di fango lebbrosa che fluttuava nel vuoto, col suo carico di organismi microscopici e feroci.

«È meraviglioso...» sussurrò Carol. «Per la prima volta nella vita capisco che cosa significa essere felici, vivi e... e liberi!»

Il telefono squillò bruscamente nella "gabbia".

«Ci chiamano» disse David, con un leggero sussulto. «Puoi sostenerti un minuto da sola?»

«Certo» lei rispose. Non aveva più le vertigini, non aveva più timore, adesso.

David salì verso la parte superiore del tubo e si lasciò scivolare, sostenendosi ai pali d'acciaio intrecciati di griglia, verso la "gabbia".

Parlò brevemente al telefono, poi posò il ricevitore.
«È Francis. Il Vecchio mi chiama» disse.

VI

Ridiscesero insieme sulla Terra. Penetrando nel corridoio del piano terreno udirono, attraverso la porta dello studio del professore, la radio che gracchiava le sue notizie terribili.

Sulla soglia dello studio erano ferme parecchie persone, a gruppi, che parlavano fra loro a bassa voce. David fu colpito dall'espressione lugubre dei loro visi, che dava loro come una comune impronta... Riconobbe, a uno a uno i più grandi astronomi del mondo: Ellander, con la sua zazzera incolta e il vestito trasandato; Manning, un colosso con una grossa testa calva; Colignon, dai grandi occhi da pipistrello miope; Pérez, il brasiliano, dal grosso ventre e la carnagione scura; Varanov, il russo di Leningrado, con la barba candida e gli occhi vivi e azzurri... e il professor Smythe, un piccolo gobbo raggrinzito. Tutti nomi famosi, i più famosi. Ce n'erano altri, che David non conosceva, ma che sapeva essere astronomi di grande valore.

«Ma perché hanno tutti quell'espressione?» si chiese, raggelato. «Sembrano monumenti funebri...»

Si diresse verso il professor Ellander, che era stato il suo maestro all'Osservatorio di Harward e lo salutò, ma il professore parve appena riconoscerlo: i suoi occhi grigi parevano attraversare David e guardare qualcosa al di là.

«Buongiorno, figliolo» disse Ellander, senza calore. E non disse altro. Francis si avvicinò a Hughes.

«Il professor Dawson vi prega di andare da lui con la signorina» gli disse.

Il professore era seduto dietro la sua scrivania posta in mezzo alla stanza e ingombra di libri, di regoli calcolatori, di fotografie, di matite, di blocchi di carta gialla ricoperti di cifre.

Carol lo guardò, incuriosita, mentre egli si alzava per riceverli. Era abituata, per il suo lavoro alla radio, a parlare con gente nota o famosa, ma quel piccolo vecchio dagli occhi vivaci la intimidiva.

«Maestro» disse David «permettetemi di presentarvi la mia fidanzata,

Carol Kenny».

Il Vecchio le tese la mano, una mano magra, venata d'azzurro.

«Siate la benvenuta a Palomar» disse. Ma non c'era calore, nella sua voce, nessuna espressione d'interesse sul suo viso preoccupato.

"Ma che sta succedendo, al Vecchio?" si chiese David, sbalordito. "Agisce come un automa... È sempre così cortese con tutti, pieno di umano interesse per quelli che lavorano con lui e le loro famiglie..."

Dopo qualche minuto di silenzio, il Vecchio disse, infatti: «Dovete esser molto stanca, signorina, dopo un viaggio simile. Francis vi accompagnerà all'alloggio che avrà certo predisposto per voi».

Era un brusco congedo e Carol lo capì, ma non mostrò d'esserne ferita.

Ringraziò il professore e se ne andò sorridendo.

«Adesso sedetevi. Devo parlarvi, David» disse subito il professore. Lentamente, con gesti deliberati, Dawson aprì un cassetto e ne tirò fuori uno dei suo piccoli sigari preferiti. Con la stessa lentezza lo accese, ma David s'accorse che la fiammella dell'accendisigari gli tremava leggermente fra le dita.

«Figliolo» disse il Vecchio, dopo aver tirato una boccata. «Credo che abbiate capito ormai che durante la vostra assenza è accaduto qualcosa di... di colossale, e che avevo delle buone ragioni per mettervi nei guai con Hawthorne, imponendovi di non intervenire alla riunione».

Hughes fece un cenno di assenso. Non trovava parole, in quell'ansia di sapere.

Il professore scosse la testa, poi gli rivolse una domanda che lo fece sussultare.

«David, credete in Dio?»

«Certo, Maestro. Certo che credo in Dio» gli rispose, esitando lievemente. Per qualche secondo il professore lo scrutò, poi disse:

«Immagino che pensiate che la stanchezza mi deve aver tolto un po' di senno, ragazzo mio. E non vi do torto. Tuttavia, non sono mai stato più lucido e sano di mente, David. Vi conosco da parecchi anni, ragazzo, e non mi sono mai sognato di farvi una domanda simile. Ma adesso mi occorreva sapere... quali sono i vostri veri sentimenti, dato ciò che sta succedendo».

Dato ciò che sta succedendo. Ma che cosa? E c'entrava il Signore Iddio?

«Qui a Palomar, figliolo, e nella nostra qualità di astronomi, abbiamo potuto, voi ed io, contemplare parecchie volte insieme l'immensa

processione di stelle e di pianeti che seguono la loro ordinata evoluzione nella loro corsa immortale. E quest'ordine meraviglioso dell'universo ci ha sempre lasciati turbati e quasi intimoriti. Ma ci sono degli scienziati che non hanno sentito la mano di Dio in queste meraviglie, per la semplice ragione che la loro scienza non riusciva a dimostrarne l'esistenza. Eppure avrebbero potuto partire da una semplice domanda per dimostrarlo a se stessi. In principio, all'inizio dei tempi, esisteva una nebulosa primitiva i cui atomi sparsi riempivano l'universo di un ammasso di "polvere" di densità uniforme. La domanda che si dovevano fare è questa: "Da dove proveniva quella nebulosa? Come e per quali cause si era formata? Chi poteva averla fatta, se non una forza creativa?" Se atei e agnostici si rifiutano di riconoscere l'intervento di una potenza divina, per lo meno dovrebbero ammettere l'intervento di forze in-definibili».

Posò il sigaro e s'appoggiò allo schienale della sua poltrona.

«Scusatemi, figliolo» disse «d'aver fatto questo preambolo che può parervi superfluo. Capirete che non lo è quando vi avrò detto di che si tratta. Vedete, in questi ultimi mesi, David, sono stato testimone di un miracolo. Un miracolo che si è manifestato all'improvviso, nel centro dell'universo. Ho visto apparire la mano di Dio, figliolo».

«La mano di Dio!» ripeté David, stupefatto.

Il Vecchio fece cenno di sì, poi tirò fuori da un cassetto una serie di ingrandimenti fotografici.

«Guardate qui!»

Hughes esaminò attentamente la prima fotografia. Era quella della più comune delle costellazioni, familiare per il suo occhio esercitato: la sua posizione astronomica pareva perfettamente normale e ne distinse ciascun membro del gruppo. Continuò a guardare, cercando di vedere che cosa poteva esserci di anormale, ma non ci riusciva. Poi, improvvisamente, notò qualcosa di straordinario.

Una piccola traccia di luce appariva in una zona che avrebbe dovuto essere completamente oscura. Hughes si sforzò di riconoscere quell'intrusa, di identificarla. Ma continuava ad apparirgli estranea. Non l'aveva mai veduta. Fece scorrere rapidamente le altre fotografie. La traccia luminosa si ripeteva anche sulle altre, pareva attaccarvisi con l'ostinazione di una piccola sanguisuga, netta, precisa, costante, con la stessa intensità. Le fotografie non erano classificate. Il Vecchio non le

aveva ancora dato un nome... Si trattava di un asteroide o di una nuova cometa?

Alzò gli occhi e guardò il professore, perplesso.

«Non capisco, Maestro. Non lo riconosco..».

L'espressione del viso del Vecchio gli fermò le parole in gola.

«Si tratta forse di una... di qualcosa che non abbiamo mai veduto... di una "cosa" nuova?» domandò, con la voce che gli tremava leggermente.

Il professore fece un cenno d'assenso.

«Siamo fra i primi a scorgerla, David, voi ed io, grazie alla potenza del nostro telescopio. Ma fra poco anche gli altri astronomi che usano telescopi meno potenti la potranno osservare... e verrà un giorno in cui questo punto di luce diventerà visibile a occhio nudo, al mondo intero. L'ho osservato per la prima volta e per caso, alla fine del settembre scorso».

«Perciò, questa traccia di luce sconosciuta sarebbe...»

«Sì, figliolo. È un nuovo pianeta» finì tranquillamente il Vecchio.

«Un nuovo pianeta!»

«Proprio così: un intruso che si è introdotto nel nostro sistema solare. Non è un pianeta nel significato convenzionale del termine, perché non gravita affatto intorno al nostro sole. Ma è proprio un pianeta, tuttavia, per il suo volume, la sua massa e tutti gli altri attributi».

Tacque per qualche istante, mentre David fissava gli occhi, stupefatto, sulla piccola, fatidica macchia d'argento.

«Come sapete» proseguì poi «la scoperta dell'ultimo pianeta noto, Plutone, risale al 1930. Fino al suo battesimo ufficiale, Plutone fu chiamato il Pianeta X. Per tale ragione io chiamo questo il Pianeta Y».

PIANETA Y.

Hughes si sentiva tremare le ginocchia. Guardava il Vecchio, come inebetito. Per un momento dubitò che avesse preso un grosso granchio. Poi pensò non era possibile. Se non fosse stato sicuro, il Vecchio non avrebbe convocato gli astronomi più famosi del mondo, per quella scoperta sbalorditiva. A memoria d'uomo non c'erano stati che nove pianeti intorno al Sole: e adesso ce n'erano dieci! Il pianeta Y!

«È un corpo massiccio, in confronto ai suoi congeneri» prosegui il Vecchio. «Molto più grosso della Terra e con una velocità di spostamento impressionante, cosa che rende la sua orbita difficile da determinare. Soltanto due anni fa, prima che Morrison inventasse la sua macchina per

il calcolo delle velocità radiali, sarebbe stato praticamente impossibile».

La voce del Vecchio era diventa adesso, quella di uno scienziato che parla a un congresso scientifico.

«Sebbene il pianeta Y sia percettibile e sebbene noi possiamo calcolarne la curva, ignoriamo di dove provenga e non lo sapremo forse mai. La sua origine non corrisponde a nessuna delle nostre attuali cosmogonie. Basandoci sull'ipotesi di Weizacker relativa alla formazione del nostro sistema solare, dobbiamo concludere che, se anche tale ipotesi fosse un giorno perfettamente provata, il pianeta Y fa eccezione alla regola. E deve essere nato dall'esplosione di una fantastica supernova».

Hughes fece cenno di sì, interessato.

Pensava che la scoperta del pianeta Y era un immenso trionfo, per il Maestro.

«Soltanto un soffio eruttivo inaudito, consecutivo allo scoppio di un sole, può aver dato al pianeta Y la velocità iniziale sufficiente perché sia attirato verso la nostra galassia con tale rapidità».

"Chi sa che fermento fra gli astronomi di tutto il mondo!" pensò ancora David. Era già formidabile aver scoperto un nuovo pianeta, ma portare un simile contributo alla teoria della pianetogenesi era ancora più fantastico.

«Una formidabile scoperta, Maestro» disse. «Ora capisco perché avete convocato i migliori astronomi del mondo».

Il Vecchio cambiò espressione. «Le conseguenze della sua apparizione nel nostro sistema solare, infatti, sorpassano tutto ciò che si può immaginare, ragazzo mio». La voce del professore era molto grave, adesso. Divenne solenne, quando proseguì, dopo una pausa: «Ecco perché in questo fatto appare la mano di Dio!»

Il Vecchio pareva ossessionato da quell'idea della mano di Dio, pensò David. Prima aveva parlato di un miracolo. Ora, il Maestro era uno scienziato, uno scienziato dalla testa ai piedi e non era questione di miracoli, in ciò che gli aveva detto, dato che si potevano scorgere causa ed effetto: un frammento di una stella lontana era entrato nel campo di attrazione del Sole ed entrando nella sua orbita s'era aggiunto agli altri nove pianeti che gli gravitavano intorno... Era un fatto straordinario, ma non impossibile. Perché il Maestro parlava di miracolo e di mano di Dio?

D'improvviso, guardandolo, David si rese conto che doveva esserci qualcos'altro!

«David» riprese il professore. «Tutto ciò che vi ho detto non è stato che una specie di preambolo di ciò che in realtà intendo dirvi. Vi ho chiesto se credete in Dio e forse la domanda vi è parsa oziosa. Ma il fatto è che se credete in Lui avrete la forza di sopportare la rivelazione che sto per farvi...»

Parve esitare, lo guardò quasi con compassione e David si sentì turbato, s'irrigidì sulla sua sedia e un brivido gli corse per la spina dorsale. Lentamente il professore prese dal suo tavolo una carta celeste e gliela mostrò.

«Ho tracciato la futura orbita del nuovo pianeta, David... Ci stavo lavorando già da parecchio tempo, ma non sono arrivato alla fine dei miei calcoli se non dopo la vostra partenza».

David esaminò la carta celeste. E improvvisamente un senso terribile di vertigine lo colse. Ciò che aveva veduto gli aveva fatto letteralmente fermare il cuore e il respiro. Un sudore freddo gli imperlò la fronte e le labbra gli divennero aride: l'incredibile, lo spaventoso epilogo della scoperta del Maestro era sotto i suoi occhi ingranditi da uno stupefatto terrore.

Il pianeta Y abbozzava una specie di orbita ellittica intorno al Sole... ma la sua orbita tagliava netta quella della Terra. Il disegno del Maestro indicava il punto preciso in cui i due corpi celesti si sarebbero scontrati. Molto tempo prima che quel punto venisse raggiunto, il pianeta Y si sarebbe avvicinato abbastanza alla Terra per sottoporla alla sua formidabile forza d'attrazione e strapparla alla sua corsa normale negli spazi. La Terra si sarebbe precipitata sul pianeta Y come uno spillo su una potente calamita.

Sarebbe stata la fine del mondo!

Con la mano che gli tremava come se avesse la febbre terzana, David indicò col dito il punto di collisione cosmico.

Il Vecchio disse, gravemente: «Sì, David. È così».

La fine del mondo! La fine del mondo! Quante volte, fin dall'infanzia, aveva sentito quella frase. Qualche volta aveva anche provato a pensarci, a immaginarla: ma come da bambini si pensa alla morte, non credendoci affatto... E per tutti era così. Consideravano esaltati fanatici coloro che l'avevano predetta, i reggenti che ogni tanto levavano la voce ad ammonire che la fine del mondo era vicina... Quando qualche cometa aveva sfiorato l'orbita terrestre, per esempio, il mondo aveva creduto che

la fine della Terra fosse prossima. Ma poi il giorno fatidico era passato e la gente aveva finito per non crederci più, per ridere di chi parlava di fine del mondo.

Ma questa volta la fine del mondo non era annunciata da un profeta, ma da uno scienziato che aveva a sua disposizione mezzi potenti per i suoi calcoli, mezzi tali che il mondo non aveva fino a pochi anni prima mai posseduto. E questa volta non c'era possibilità d'errore, se chi l'annunziava era il professor Dawson, uno degli scienziati migliori del secolo.

«Anch'io non arrivavo a crederci, David» disse il Vecchio, come se gli leggesse i pensieri. «Non so quante volte ho rifatto quei calcoli. E infine, per esserne sicuro, ho chiamato per verificarli i miei colleghi, perché ancora non mi fidavo di me stesso. E anche perché, ammesso che fossero esatti, non mi sentivo di annunziare al mondo, da solo, una così tremenda catastrofe. Ora non ci sono più dubbi possibili, David. E del resto i primi fenomeni hanno comincia to a verificarsi. I terremoti, i maremoti di cui parlava Hawthorne e la scossa di terremoto a New York, quando voi eravate là, sono la prova che i nostri calcoli sono esatti; le perturbazioni sono state provocate nel nostro sistema solare dall'intrusione del pianeta Y».

«Allora non è vero che erano armi segrete dei russi?» chiese David. È strano, ma ciò che gli era parso spaventoso poche ore prima ora quasi lo desiderava. Le armi segrete sono fabbricate dagli uomini... ma il pianeta Y e la sua collisione prossima con la Terra... Era la mano di Dio, come diceva il Maestro. E alla mano di Dio non si sfugge.

«No, e per quanto ne sappia io, i russi non hanno affatto armi segrete. Come sapete, il professor Varanov di Leningrado è a Palomar. Egli sa che le perturbazioni che si sono verificate in America si sono verificate anche nel territorio dell'Unione Sovietica, e in certe zone d'Europa e di Asia soggette all'U.R.S.S., come a Varsavia, a Napoli, a Vladivostok, e in altre regioni. Al punto che i russi, a loro volta, supponevano che fossimo noi ad adoperare contro di loro armi segrete».

Improvvisamente David ricordò d'aver udito alla televisione che il Presidente degli Stati Uniti aveva avuto un colloquio telefonico di mezz'ora dal quale era uscito pallido e terrificato.

«Siete stato voi, Maestro, a parlare col Presidente per telefono, dopo il terremoto di New York?»

Il Vecchio fece cenno di sì.

«Dovevo dirglielo, prima che quegli idioti di militari incominciassero a distruggersi gli uni con gli altri, ancor prima che una catastrofe cosmica mettesse fine all'esistenza dei popoli della Terra!»

Fine. Ma quando? Quando?

David non osava chiederlo. Ma si fece forza. La voce gli uscì come strozzata. «E quando, Maestro...?»

Il Vecchio fece un gesto con la mano ed egli si interruppe. Ci furono alcuni penosi secondi di silenzio.

«Dieci anni fa non avrei potuto dare nemmeno una data approssimativa. Ma adesso, coi mezzi che abbiamo, possiamo calcolare se non l'ora almeno il giorno in cui la collisione avverrà. Fra due anni e un mese, David. Esattamente il giorno di Natale del 1962».

Il giorno di Natale dei 1962.

«David. Ti ho parlato di mano di Dio. Ebbene, or sono duemila anni l'apparizione di un altro corpo celeste ignoto segnò un miracolo e disparve negli spazi dopo avere annunciato l'Era Nuova che il Cristo portò sulla Terra. Forse è soltanto una mia fantasia... Ma non è al ritorno di quella cometa, che stiamo assistendo?»

"Sì, forse..." pensò David. "Il pianeta Y non è sorto per caso... Forse il suo ritorno era prestabilito, poiché la legge delle probabilità ne escludeva l'esistenza. Quale che ne sia l'origine, è un segno, un segno della collera divina verso gli uomini, che hanno abusato della loro mente e delle loro scoperte e stavano per distruggere mondo con le loro bombe..."

Sì, era la mano di Dio.

«Che succederà quando la gente saprà, Maestro?» chiese.

Il professore pareva molto stanco, adesso. Chiuse gli occhi.

«Chi sa, David. Questa notizia sconvolgerà parecchie cose, nel processo mentale degli uomini. Vedete, due degli astronomi presenti alla riunione che ho indetto qui erano assolutamente atei. Ebbene, dopo aver verificato i miei calcoli furono sicuri dell'esistenza di quel "fuorilegge" che è il pianeta Y, di quella massa enorme sorta dal nulla, la loro concezione matematica e armonica dell'universo fu scossa. Il pianeta Y sconvolge il loro bell'ordine geometrico e materialistico, capite? Ora quei due sono diventati credenti, David. E ciò che è successo a loro può darsi succeda a una gran parte degli uomini, quando sapranno».

"Due anni e un mese!" pensò David.

«Quando darete ufficialmente la notizia?» domandò al professore.

«Domani mattina. Anzi, David, occupatevi di telefonare alle diverse agenzie di stampa perché mandino i loro inviati qui, e ai servizi competenti della radio e della televisione; e di dire a Hartley di farmi delle lastre di queste fotografie, per proiettarle nella sala delle conferenze, domani. Dopo di che le passerete alla Stampa, perché le divulghino attraverso i giornali».

«Sì, Maestro. Provvederò».

«Metterò i miei collaboratori al corrente con una conferenza preliminare» aggiunse il Vecchio. «E prima che arrivino gli inviati della Stampa voglio ancora tenere una riunione coi miei colleghi».

«Sì, signore, farò tutto ciò che desiderate».

Il professore si alzò e gli mise una mano sulla spalla.

«Mi dispiace, David. Mi dispiace per voi e per la signorina Kenny. Mia moglie ed io siamo vecchi, David, e in fondo non ci perdiamo che pochi anni. Ma voi due... Cercate di aver fede. È l'unica cosa che posso consigliarvi».

«Fede? E in che, Maestro? Rassegnazione, forse».

«Fede in un miracolo, David» disse gravemente il professore. «Un altro miracolo di Redenzione».

Un miracolo! Il pianeta si precipitava verso la Terra... fino al giorno di Natale 1962: correva su un'orbita calcolata da scienziati, prestabilita... Chi avrebbe potuto fermarlo? Pensò che il Vecchio non sapesse rassegnarsi egli stesso all'idea di quella spaventosa catastrofe, e che la sua fede in un miracolo fosse la confessione della sua debolezza e della sua impotenza. Dell'impotenza dell'umanità, intera.

Il professore accompagnò David fino alla porta. Davvero pareva che gli leggesse i pensieri.

«Non lasciatevi avvilire, David. Cercate di vivere normalmente, in questi due anni. Sposatevi. E cercate di avere un bambino».

Che strana idea! Un bambino. In quella situazione! Il Maestro doveva essere mortalmente stanco, per dire cose simili. Se anche Carol avesse avuto un bambino, la loro creatura avrebbe avuto soltanto un anno di vita davanti a sé...

VII

Era mezzanotte passata, quando David ottenne l'ultima comunicazione telefonica, nel suo studio.

Spense la luce, uscendo dal suo studio. Non ne poteva più.

Uscì nella notte. Una ventata gelida gli mozzò il respiro. Non c'era luna, ma la volta celeste spandeva sull'Osservatorio la sua luce calma e brillante.

Camminando, David guardava il cielo, fermando lo sguardo, ogni tanto, su uno degli universi-isole. Le stelle parevano avere una luce speciale, quella notte: tanto Ercole, l'Inginocchiato... quanto Pegaso, il Cavallo Alato... e l'arciere del Sagittario... e Cassiopea, la Dama Seduta...

Il suo sguardo si fermò sul piccolo spazio attraverso il quale il pianeta Y, il pianeta morto, indifferente, fatale, correva vertiginosamente verso la Terra messaggero di distruzione cosmica.

Fra due anni e un mese... Adesso il pianeta Y non si vedeva, ma fra qualche settimana quella piccola zona oscura del cielo sarebbe stata come forata da uno spillo dalla capocchia lucente. Capocchia di spillo che avrebbe, di notte in notte, aumentato di proporzioni...

Era terribile sapere perfino il giorno in cui il pianeta Y si sarebbe scontrato con la Terra. Era terribile conoscere l'ora della propria morte. La paura, una paura primitiva, selvaggia, gli gelò le ossa. Tutt'a un tratto ricordò una favola udita tante volte da bambino.

Quel giorno Gallinella Bianca passeggiava nella foresta. Una ghianda, staccandosi da una quercia, le cadde sulla testa.

«Mio Dio, mio Dio!» disse Gallinella Bianca. «Il cielo sta crollando e la fine del mondo è vicina. Bisogna che corra ad avvertire il Re».

Correndo incontrò Papero Grazioso. «Dove corri con tanta fretta, amica mia?»

«Il cielo sta cadendo. Devo andare avvertire il Re».

S'avviarono insieme e correndo incontrarono Grosso Tacchino:

«Dove andate così di fretta?»

«Il cielo sta cadendo e sta arrivando la fine del mondo... Andiamo insieme ad avvertire il Re».

Il panico saliva saliva, lo soffocava, lo pungeva. Come Gallinella Bianca David si mise a correre, finché arrivò davanti alle casette in cui dormivano le coppie sposate dei dipendenti dell'osservatorio. David li invidiò, perché erano in due. Anche domani, quando avessero saputo, in due avrebbero sopportato meglio la terribile agonia... Era terribile sopportare da soli il peso di quella conoscenza. Pensò a Carol. Aveva bisogno di lei. Non poteva più stare un momento senza vederla. Aveva bisogno del suo calore, della sua tenerezza. Doveva comunicare la sua pena a qualcuno.

Corse fino alla casa del professor Dawson, incominciò a bussare quasi freneticamente.

Due lampade s'accesero nell'atrio. Una chiave girò nella serratura.

«David!»

Carol era in piedi nell'inquadratura della porta, stupita, rabbrividendo nella sua leggera vestaglia di seta.

Egli fece un passo, la tirò dentro, si chiuse la porta alle spalle e senza dire una parola se l'attirò sul petto.

Erano le dieci del mattino. Gli inviati della Stampa, della radio, della televisione erano già riuniti nella piccola sala delle Conferenze. Ma il Vecchio e gli altri astronomi non si vedevano ancora. David era già al suo posto, fra le pareti di vetro della cabina di proiezione. Gli pareva d'aver le mani di burro, tanto erano molli e bagnate di sudore.

Invidiava quasi la gente riunita nella sala, a cui erano state risparmiate alcune ore di agonia, alcune ore di quei due anni che restavano loro da vivere.

Per distrarsi pensò a Carol. Avevano deciso di sposarsi quel pomeriggio.

Carol era stata meravigliosa, quando egli le aveva detto tutto, dopo quella stretta forsennata sulla soglia. Non aveva nemmeno pianto. Gli si era stretta ancora più fortemente al petto, poi aveva mormorato: «Nonostante tutto ci restano ancora due anni da vivere insieme, caro. E due anni possono contare quanto un'intera vita, quando ci si ama».

David guardò i visi, nella sala. In un certo senso, erano già visi da vinti, visi su cui era già stampata l'impronta orribile della paura. Visi senza speranza. David udiva qualche frase delle loro conversazioni.

«Ricordatevi, avevamo il monopolio assoluto della bomba atomica, nel

1945. E a che ci è servito?»

«Il progetto Baruch... il Patto Atlantico, il piano Marshall... Tutte bolle di sapone, che sono scoppiate sbattendo contro la cortina di ferro dei russi…»

«Pare di vivere in un incubo... L'ora X scoccherà domani... E noi abbiamo perduto prima di cominciare».

«Eppure, ancora qualche giorno fa, speravo che le cose si sarebbero arrangiate..».

Joe Morgan raggiunse David nella cabina di proiezione. Guardò la gente, ascoltò qualche frase, poi scosse la testa.

«Guardali, David! Ascoltali! Pare che siano a una veglia funebre...»

«Eppure non sanno ancora ciò che noi sappiamo!» La voce di uno dei corrispondenti che stava in prima fila, arrivò fino a loro.

«Mi chiedo che cosa ha trattenuto il Presidente dallo scatenare la baraonda. Ne sai qualcosa, Fred?»

David e Joe ne sapevano qualcosa, invece...

La porta dietro la sala delle conferenze s'aprì. Le conversazioni s'interruppero.

Uno dopo l'altro i celebri astronomi venuti da ogni parte del mondo entrarono. Il professor Dawson era salito sulla cattedra, solo.

Guardò per qualche secondo, in silenzio, i visi che erano rivolti verso di lui, quasi uno per uno.

«Signori» disse finalmente. «Immagino che preoccupazioni che vi sembrano molto più gravi vi turbano, in questo momento. Ma vi sarei grato se le dimenticaste per un istante e fissaste la vostra attenzione sulla volta del cielo».

Fece una pausa, proseguì: «Vi ho riuniti qui stamane perché lassù è accaduto qualcosa di bizzarro, un fenomeno senza precedenti nei dominii stellari. Vi domando di prestarmi attenzione per soli cinque minuti, e converrete con me che le conseguenze di questo fenomeno sono gravissime, formidabili. Premetto che quello che vi mostrerò è garantito come esatto tanto da me quanto dai colleghi che ho pregato di venire a Palomar per verificare i miei calcoli».

Ebbe un pallido sorriso.

«So che fremete sulle vostre sedie, ma vi prometto che entro l'una potrete dare al mondo una strabiliante notizia».

Fece un cenno e la luce si spense.

«A voi, David» disse il professore. «Fate passare la prima lastra».

Il Maestro aveva finito.

David girò l'interruttore dell'apparecchio; il sussurro del piccolo motore rallentò e si spense nel silenzio di morte che gravava sulla sala ancora immersa nel buio. Poi Francis accese le luci.

Gli inviati parevano statue di sale o manichini di cera o paralitici privati dei movimenti o pazienti sotto la narcosi.

Per qualche attimo ancora nessuno parlò. Poi, da un angolo, s'udì venire una voce che pareva un gemito.

«Dio mio! Dio mio!»

Nessun'altra voce le fece eco, per altri lunghi secondi. Poi se ne alzò un'altra, che si levò di tono fino a un acuto isterico.

«Non è vero! *Non può essere vero!*»

Era Langley, uno dei reporter radio. Aveva gli occhi fuori della testa e sulla bocca una specie di rictus.

«Mi dispiace, signor Langley» il Vecchio, calmo. «È vero. E non c'è la minima possibilità d'errore, come potranno confermarvi i miei colleghi».

Ora qualcuno si muoveva, nella sala. Dopo un po' furono tutti in piedi, incominciarono a parlare, a gridare tutti insieme, come presi da follia collettiva.

«Vi prego, signori!» Il Vecchio alzò la mano destra. «Se desiderate far qualche domanda, vi prego di parlare uno per volta».

Qualcuno si lasciò ricadere sulla propria poltrona.

Fu un giornalista che si fece interprete per gli altri.

«Professor Dawson!»

«Dite, signor Graham».

«C'è anche soltanto una minima speranza d'evitare il cataclisma? Una speranza su mille che il pianeta Y modifichi la sua traiettoria?»

Il Vecchio scosse la testa.

«Nessuna, che io sappia». Fece una pausa. «Niente, se non un miracolo».

«Ma la fine del mondo non può prodursi così. È impossibile!» disse l'inviato del "World Press". Improvvisamente gli sfuggì un singhiozzo:

«Ho due bambini piccoli. Non diventeranno mai uomini! Due anni e un mese!»

Un altro quasi gridò: «Professor Dawson, per l'amor del Cielo, ci dev'essere un mezzo... ci deve essere qualcosa che si può fare!»

Il Vecchio aveva ora gli occhi pieni di compassione.

«Niente che dipenda da noi esseri umani» disse con dolcezza. «Forse, come a me, anche a voi questo appare un castigo divino, siate scienziati o poeti, religiosi o atei. In un certo senso, nonostante la catastrofe che ci incombe, possiamo ancora stimarci fortunati».

«Fortunati? Che dite!»

Le voci si levarono da ogni parte, irritate.

«Un momento. Mi spiego: noi eravamo sul punto di sterminarci con le nostre stesse mani... con le bombe da noi stessi fabbricate. Ed era questione dì giorni, forse di ore, perché la guerra scoppiasse. Ebbene, ora ci rimangono invece due anni e un mese. Adoperiamoli per fare la pace con Dio».

Varanov si alzò e chiese di parlare.

«Il professor Dawson ha ragione. Fino a ieri io non credevo nell'esistenza di un Creatore. Adesso ci credo. E sono sicuro che la gente del mio paese ci crederà: non potranno fare altrimenti, di fronte a ciò che sta accadendo nei cieli. È la fine, per il mondo. Ogni minaccia di guerra è assurda, in queste condizioni: capitalismo, comunismo, non significano più nulla, di fronte alla fine collettiva. A che servirebbe distruggerci a vicenda? A che servirebbe, ormai, quando fra due anni saremo morti tutti?»

Un inviato di nome Bradley, nel lugubre silenzio che succedette alle parole di Varanov, gridò: «Al diavolo tutte queste chiacchiere da preti! Non siamo venuti qui per sentire delle prediche!» Era livido e puntava un dito minaccioso in direzione di Dawson. «Fra due anni creperemo tutti, siamo d'accordo. Tutti quanti siamo. Ma perché siete venuto a dircelo? Perché non vi siete tenuto per voi questo tormento? Perché avete voluto imporci questa agonia spietata e cosciente?»

«I miei colleghi e io abbiamo sentito il dovere di farlo» rispose il Vecchio, serenamente. «E abbiamo preso questa decisione dopo una discussione di parecchi giorni, finché ci siamo trovati tutti d'accordo. Abbiamo pensato che, se questi due anni di dilazione sono stati accordati agli uomini, era inutile che li adoperassero per distruggersi a vicenda. E del resto fra poche settimane il pianeta Y incomincerà a diventare visibile a occhio nudo, e ingrandirà sempre di più di mano in mano che si avvicinerà alla Terra. Ci avrebbero fatto domande alle quali saremmo stati costretti a rispondere. Quindi, sarebbe stato lo stesso».

Di nuovo ci fu il silenzio.

«C'è qualcuno che desidera fare ancora domande?» chiese il professore. Ma nessuno parlò.

VIII

Un'ora dopo tutto il mondo conosceva l'esistenza del pianeta Y. Partendo dal centro di Palomar, la notizia spaventosa s'era sparsa ad onde concentriche su tutta la Terra.

I telefoni dell'Osservatorio incominciarono a squillare tutti insieme e la "Grande Via delle Stelle" incominciò a essere ingombra di auto che salivano verso l'Osservatorio. E primi ad arrivare furono gli abitanti dei dintorni. Come se si fossero passata una parola d'ordine, i membri dello stato maggiore del Vecchio, gli astronomi ospiti dell'Osservatorio, i fisici, i matematici, i calcolatori e tutti i dipendenti, tecnici, esperti, operai, inservienti avevano interrotto il proprio lavoro, avevano raccolto mogli e bambini e, simili agli israeliti che nei momenti di crisi cercavano rifugio nel tempio, si erano diretti verso l'edificio principale, sotto la cupola scintillante, come se sotto la sua ombra ci fosse una speranza di salvezza. Erano, adesso, divisi in piccoli gruppi silenziosi, e qualcuno aveva rivestito gli abiti migliori, come se si trattasse di un addio. Si guardavano, come per leggere una speranza l'uno negli occhi dell'altro, ma vi scorgevano soltanto il riflesso della propria angoscia.

Lentamente andarono tutti verso lo studio del professore e si fermarono dietro la porta chiusa. Pareva che aspettassero un messaggio o una rivelazione. E, poiché la porta continuava a restare chiusa, come di comune accordo incominciarono a salire la scala di legno che portava fino alla parete trasparente che separava il telescopio dal resto dell'Osservatorio. L'Occhio Gigante pareva ipnotizzarli. Il naso schiacciato contro i vetri essi contemplavano in silenzio il colosso, come se esso potesse, da un momento all'altro, rettificare il suo verdetto di condanna a morte. Ma l'Occhio Gigante, immobile fra le ombre della cupola, rimaneva indifferente alla loro domanda angosciata "Perché ci hai condannati?"

Nel frattempo, anche gli altri osservatòri, in tutto il mondo, erano stati presi d'assalto. E poiché non erano difesi dai soldati, le folle avevano

avuto la meglio. Strumenti delicatissimi, che valevano milioni di dollari, furono distrutti in pochi istanti dalla furia cieca della gente, prima che si potessero chiamare rinforzi per risparmiarli.

Ma a Palomar l'ondata d'odio si franse contro lo scoglio delle armi puntate dei soldati. Non fu fatto un gesto, né detta una sola parola. Ma tutti sapevano, qualche minuto dopo, quello che era stato per accadere.

Un uomo, col viso pallido schiacciato contro la vetrata di protezione, riassunse con voce tremante, il pensiero di tutti:

«Porco d'un maiale! Ci hai arrangiati tutti quanti per le feste!»

La gente continuava ad affluire a Palomar, senza una ragione precisa, chiedeva di parlare col professor Dawson forse per avere una speranza, forse per poter credere alla notizia che pareva assurda, ascoltata attraverso la radio, la televisione, letta sui giornali.

Ma il professore non voleva vedere nessuno. Stava chiuso nel suo studio con David e cercava di captare qualche comunicato radio.

«Ma siete sicuro, Maestro, che il Presidente parlerà al Paese per radio?»

«Me l'ha detto ieri sera, per telefono».

David continuò a cercare, cambiando le stazioni, ma dall'apparecchio non usciva che grave, funebre musica classica.

Pareva la voce della gente che cantasse il proprio *Requiem*. Poi anche la trasmissione di musica sacra o classica incominciò a difettare. Alcune stazioni tacquero, altre continuarono a trasmettere all'infinito lo stesso brano. Come tutti, anche i tecnici della radio dovevano essere stati paralizzati dal colpo terribile e aver perduto il controllo dei propri atti o abbandonato il posto di lavoro.

«Sono diventati tutti pazzi!» mormorò David.

Continuò a girare la manopola, a cercare altre stazioni. Finalmente, da una di esse, la musica si interruppe di colpo e s'udì una voce grave.

"Signori e signore, mettiamo in onda un messaggio speciale del Presidente degli Stati Uniti."

Lo *speaker* tacque. Poi s'udì la voce del Capo dello Stato:

"Questa mattina l'Osservatorio di Palomar in California ha dato l'annuncio più tragico che l'umanità abbia mai udito. Non credo che ci sia più nessuno al mondo, in questo momento, che ignori che i nostri giorni

sono contati. Il pianeta Y, questa bomba immane, ciecamente diretta verso la sua meta di distruzione, è stata lanciata verso la Terra e fra due anni la raggiungerà e la farà saltare.

In questo terribile momento non ho parole per confortarvi. Nessuna speranza è più possibile. Il mondo è sotto il giudizio divino, e dobbiamo accettarlo con serena rassegnazione, poiché in nessun modo possiamo evitarlo.

Vi esorto, perciò, a mantenervi calmi, a non lasciarvi andare a commettere inutili violenze, a follie distruttive. Il nostro dovere è quello di evitare l'anarchia, di preservarci dal caos, in questi due anni che ci rimangono.

Come comandante supremo delle forze armate del nostro Paese, ho dato ordine alla truppa di mantenere l'ordine con qualunque mezzo, se sarà necessario. Da mesi viviamo sotto la minaccia di una guerra terribile e di una distruzione che avrebbe potuto essere altrettanto totale. Se non altro, questa angosciosa attesa ci è risparmiata: siamo certi, ormai, che fra due anni la Terra sarà morta e noi con essa. E sarà il giusto castigo per i nostri falli. Ad ogni modo, siamo assolutamente impotenti a evitare la catastrofe. Perciò vi esorto a rivolgervi a Dio e a implorare la sua misericordia per i nostri peccati. Soltanto Iddio può consolarci. Accorrete verso le vostre chiese, pregate. Rifugiatevi in Lui!"

Il Presidente tacque. Ci fu nuovamente qualche minuto di silenzio, poi s'udì la voce di un vescovo che pronunciava una preghiera propiziatoria. Dopo di che la musica funebre riprese.

Passò ancora qualche minuto, poi la musica venne interrotta, uno *speaker* anonimo prese a parlare con voce leggermente tremante:

"Il mondo intero è ancora in preda allo stupore. Nelle città, in ogni paese del mondo, la gente ha interrotto il proprio lavoro, si è ammassata per le strade. La circolazione è bloccata. Nessun mezzo di trasporto funziona. Le scuole si sono chiuse. Il panico si estende.

"Notizie dalla Cina: le truppe dei campi avversi hanno deposto le armi e fraternizzano.

"Da Roma: il Papa sta per rivolgere al mondo il proprio messaggio.

"Da Kirensk: il professor Varanov, l'astronomo di Leningrado, si sarebbe già imbarcato a bordo di un aereo messicano per raggiungere il proprio

Paese, dove farà il suo rapporto al Capo dell'Unione Sovietica.

"I membri del Congresso degli Stati Uniti si sono riuniti segretamente per prendere i provvedimenti più urgenti.

"Rivolte seguite da aggressioni e da saccheggi si sono scatenate un po' dappertutto. Prezioso materiale è stato distrutto o rubato...

"A Sing Sing, a Dennemora, a Leavenworth e in altre carceri federali, i prigionieri hanno cominciato a rivoltarsi ed esigono di essere messi in libertà immediatamente. Due esecuzioni fissate per oggi sono state sospese...

"Migliaia e migliaia di persone affollano gli aeroporti e le stazioni per tornare alle proprie case di città, da cui erano sfollale per la paura di una guerra imminente, alcune settimane or sono...

"Il ministro della Difesa ha dato l'ordine a tutti gli uomini delle Forze Armate di Mare, di Terra e dell'Aria, di rimanere ai propri posti..."

Qualcuno bussò e il vecchio fece cenno a David di chiudere la radio. David andò ad aprire. Era Francis.

«Signore, so che non volete essere disturbato, ma ho creduto di farlo, dato che si tratta del professor Keller...»

«Keller? È qui, a Palomar?»

«Sì, signore. Insiste per parlarvi subito».

Il Vecchio esitò, ma poi disse a Francis che avrebbe ricevuto Keller.

Hughes guardò curiosamente il professor Keller, quando entrò.

Andrew Keller era forse il più grande fisico vivente, e più d'ogni essere vivente s'intendeva di scissione nucleare. La prima bomba atomica sperimentata a New Messico era stata messa a punto da lui. Egli ancora aveva presieduto la riunione di Manhattan, durante la quale gli scienziati atomici alleati avevano studiato la costruzione delle famose officine da cui era uscita la bomba A. Egli era il responsabile, in qualche modo, delle bombe di Hiroshima e di Nagasaki. Da allora lo scienziato era teoricamente scomparso, insieme con parecchi colleghi specialisti nel suo lavoro: era caduto nelle mani del generale Hawthorne e ne era diventato, da più di cinque anni, il prigioniero gelosamente sorvegliato.

Da quindici anni il suo genio, schiavo dei militari, aveva dovuto consacrarsi a ricerche relative ad armi di guerra.

«Oh, caro, professor Dawson!» disse il fisico, entrando. Era un uomo allampanato, con gli occhi straordinariamente scintillanti dietro le lenti

spesse. Il suo passo pareva a scatti di molla ed era visibilmente sovreccitato, in quel momento, perché le vecchie spalle curve avevano un atteggiamento quasi battagliero e i pomelli salienti erano arrossati. Anche la voce aveva una nota bizzarra, come un acuto falsetto. S'impadronì della mano del professor Dawson e la scosse energicamente e a lungo.

"Dev'essere un po' pazzo" si disse David. "Anzi, completamente pazzo".

«Sono libero!» declamava intanto Keller. «Capite, Dawson, ormai sono libero! Tutti lo siamo: Eckert, Davis, Walker, tutti i fisici che si occupano della scissione nucleare. E siete stato voi a liberarci. Per la prima volta da Hiroshima potrò finalmente dormire, di notte!»

C'era qualcosa di sconvolgente e penoso, nel vederlo rallegrarsi, come sotto il delirio di un'ubriacatura, mentre il mondo intero era angosciato.

«Dio sia lodato per il pianeta che avete scoperto, Dawson! Sia per sempre lodato. La maledizione di Caino non ci pesa più sulle spalle. Grazie a Lui e voi, professore, nessuno si servirà della bomba. E se il mondo salta non sarà per colpa nostra!»

Il Vecchio lo guardava, e i suoi occhi non avevano nessuna dolcezza, il suo viso nessuna pietà. E taceva.

«Ma vi immaginate, Dawson, che cosa siano stati per noi questi quindici anni dopo Hiroshima? Ci pareva di vivere con una pietra al collo. Abbiamo veduto le nostre scoperte diventare istrumenti di massacro. Ci sentiamo responsabili della distruzione dell'umanità».

Sotto Io sguardo fermo del Vecchio parve calmarsi, perdere la forza nervosa che lo aveva sostenuto fino a quel momento. Si lasciò cadere, sfinito, su poltrona.

«Se avete sofferto, professor Keller, potete ringraziare soltanto voi stesso» disse il Vecchio, senza simpatia.

L'altro allargò le braccia. «Ma cosa dovevamo fare? Eravamo in piena guerra... e i militari si sono impadroniti di tutto. Non abbiamo potuto ribellarci in alcun modo».

il Vecchio taceva, aggrondato.

Keller lo supplicò quasi, con gli occhi e con la voce.

«Non giudicatemi in questo modo. Lo sapete anche voi che abbiamo fatto quel che abbiamo potuto. Dal '40 in poi abbiamo cercato di avvertire il mondo del pericolo di un conflitto atomico...»

Era vero. Numerose conferenze erano state fatte, in proposito.

«Ma non avete fatto niente di più» disse il Vecchio.

«E che cosa avremmo potuto fare?»

«C'era qualcosa da fare. Parlo per voi e per noi tutti, noi scienziati di tutto il mondo. Ci siamo occupati soltanto di acquisire conoscenze materiali precise. Abbiamo ridotto tutto in piani e formule, tutto misurato, pesato e calcolato, in tutti i rami della scienza, escluso in uno: quello che riguarda la conoscenza dell'anima e della mente umana». Fece una pausa, accese uno dei suoi piccoli sigari con le mani che gli tremavano un poco. «Ebbene, abbiamo avuto torto. *Torto!*»

«Ma a che cosa volete arrivare? Da questo punto di vista ogni scienziato dovrebbe essere anche uno psichiatra!»

«Qualcosa di più ancora di uno psichiatra, Keller. Uno scienziato deve essere un sociologo e un filosofo, oltre che uno specialista nel suo ramo, dovrebbe sapere riformare i propri simili e, perché no?, dire loro "la buona parola". Perché, vedete, la Conoscenza, qualunque sia, dovrebbe avvicinare gli uomini a Dio, che è la conoscenza stessa. Invece noi non lo abbiamo nemmeno tentato. Ecco quanto dovevo dirvi».

E il Vecchio scosse la testa. In silenzio i due uscirono dalla stanza.

Era la fine del pomeriggio di quello stesso giorno, quando Carol e David, che andavano in macchina verso San Diego, udirono suonare le prime campane, quelle di Ricon, che stavano per raggiungere. E il suono delle campane li seguì, da quel momento, per tutto il viaggio. Da Ricon a Valley Centre, a Escondido, a Rancho Santa Fé, a Solena Beach, a Del Mar e fino a San Diego.

Il Vecchio aveva voluto che si sposassero quel pomeriggio, come avevano stabilito, non solo, ma aveva detto loro di rimanere per quella notte a San Diego. Dovevano viverli normalmente, quei due anni.

Eppure adesso, tra l'oggi e l'ieri pareva che fossero passati secoli. Ieri faceva parte di un'altra epoca, di un'altra età. Ieri era la vigilia dell'Anno I. Passato quello sarebbe venuto l'anno II e poi la fine. Un futuro di due anni non è più un futuro.

Venticinque mesi.

«Ascolta le campane, David» disse Carol.

Era come un immenso coro di lamenti discordi, di voci di bronzo che riempivano l'aria leggera e cristallina. Furori, gemiti, note dolenti, note

funebri, singhiozzi, che si propagavano da una città all'altra, salivano in onde sonore verso il cielo. Era il pianto della Terra in agonia.

Cominciava a scendere la notte, quando arrivarono a San Diego. Una notte diversa da ogni altra che avessero fino allora vissuto. Tutte le case avevano le finestre accese, in città, come se in ciascuna di esse si stesse vegliando un morto [1]. Tetti e terrazze erano carichi di gente che guardavano il cielo. Eppure tutti sapevano che il pianeta Y sarebbe stato invisibile a occhio nudo ancora per parecchie settimane. Ma non ne potevano fare a meno. La gente che non aveva trovato posto sui tetti e sulle terrazze gremiva le vie, incalzandosi, urtandosi, camminando spesso senza meta. Ma tutti guardavano il cielo. Parevano un gregge unico, serrato contro il freddo o la paura. Fra la folla, gli strilloni urlavano i titoli dei giornali: *La fine del mondo è vicina! – Un pianeta punta verso la Terra – Natale 1962: il giorno del Giudizio Universale! – Ultime notizie dall'Osservatorio di Palomar...*

Le fotografie del professor Dawson erano in prima pagina, su tutti i giornali, insieme con quelle dell'Occhio Gigante, delle carte celesti con la fatale parabola del pianeta Y segnata in rosso o in nero.

Le facciate dei teatri risplendevano di luci, esibivano i loro cartelloni multicolori, tutte le vetrine dei negozi erano accese e piene di roba di ogni genere, ristoranti e bar avevano le porte spalancate come a invitare la gente a entrare. Ma la gente rimaneva sui tetti, sulle terrazze o per le strade e guardava in alto, cercando la piccola zona di cielo in cui il pianeta Y fra qualche giorno si sarebbe mostrato...

Soltanto le chiese erano piene. E la gente che non era riuscita ad entrarvi s'ammassava contro le loro porte, pregando. Preghiere e implorazioni si levavano, nel rumore squillante delle campane.

La gente aveva cominciato a fare la pace con Dio.

Il giudice di pace che sposò Carol e David pareva parlare e agire come sotto un sonno ipnotico, e le sue mani tremavano sulla Bibbia. Uscendo dalla chiesa David cercò di aprirsi un passaggio con l'auto, fra la folla che ingombrava la strada. L'espressione dei visi era cambiata, in quell'ultima ora. Adesso la gente non guardava più il cielo. Si squadrava a vicenda, con una strana espressione curiosa negli occhi, o parlava, concitata, con voci dalle note acute e isteriche.

E improvvisamente un'ondata di follia parve scuoterla.

David era riuscito a farsi strada quasi all'albergo dove avevano fissato per telefono una camera, quando udirono un gran fracasso di vetri rotti e un urlo delirante che pareva di gioia. Qualcuno aveva gettato una pietra contro una vetrina. E fu come il segnale di rivolta collettiva, del saccheggio e della distruzione. Altre pietre furono lanciate contro le mostre dei negozi, la gente entrava, a fiotti, saccheggiava le merci, le rompeva, le pestava sotto i piedi. Alcuni si contendevano stupidamente degli oggetti, a schiaffi e a pugni, si battevano come selvaggi, coi visi congestionati, gli occhi pieni di odio. Un odio senza ragione, che era nato dalla paura.

Le sirene della polizia urlarono, coprendo gli urli della folla. Dovunque i clacson ululavano, cercando di aprire un passaggio alle macchine. I bar e le osterie si riempirono. Padri di famiglia, pii cittadini che non avevano mai assaggiato l'alcool in vita loro, bevevano direttamente alla bottiglia, a lunghe sorsate, come marinai incalliti. Alcuni incominciarono a dar fastidio alle donne. Un colpo di fuoco rimbombò in fonda alla strada, altri colpi seguirono. Era l'anarchia. Era il caos. Così cominciò la prima notte dell'Anno I.

L'alba era prossima. Nessuno aveva dormito, in città, quella notte. Carol e David stavano stretti l'uno all'altro, nel loro letto nuziale. Fuori, la tregenda continuava con la stessa violenza. La polizia aveva cercato invano di domare la folla impazzita. Le finestre dell'albergo erano tutte accese e spalancate: la finestra della camera di Carol e di David era l'unica isola scura, sulla facciata. Salivano fino a loro, dalla strada, dalle altre camere, voci avvinazzate, arrochite, isteriche, brani di conversazioni, frasi sparse.

"Io me ne frego, io, Joe! Che passeggi come gli pare per il cielo, quel maledetto pianeta. Se crede che io starò qui ad aspettarlo! Quando arriverà non saprò più nemmeno se sono morto o vivo. Ho incominciato stanotte e andrò avanti così, finché schiatto. Settecentocinquantacinque notti di sbornia, ecco come passerò questi due anni. E questa è la prima..."

"... Anna. Lo volevi, quel cappotto di pelliccia? Bene, l'avrai. E anche la crociera intorno al mondo, se sarà possibile partire. Tutto ciò che vuoi, amore. Basta che non mi lasci solo... Venderemo il negozio e ritireremo tutto quello che abbiamo in banca. Tanto, a che servirà? Non c'è più

avvenire, Anna..."

"... Sto pensando, Phil, a quell'agente d'assicurazione che è venuto a cercarmi ieri. Voleva farmi un'assicurazione sulla vita... Ah, ah, ah! Sulla vita!... Dovevo firmarla stamattina... Ah, ah, ah!..."

Finalmente le voci che si erano insinuate negli interstizi delle persiane abbassate si smorzarono, si perdettero in un mormorio confuso, in un rumore vago, senza senso... E David e Carol furono soli. In due, ma in un essere solo, dimenticando tutto ciò che non era il loro amore.

IX

La seconda settimana dell'Anno I era alla fine. Il crepuscolo scendeva sulla sommità del monte Palomar.

David era rientrato da poco e s'era messo con la poltrona nel suo angolo favorito, con una bottiglia di whisky scozzese e un sifone di soda davanti. Carol si stava facendo la doccia. Fra poco avrebbero dovuto uscire insieme per andare dai Dawson che li avevano invitati a cena. Dopo, il Vecchio e lui sarebbero andati, come sempre, all'Osservatorio, mentre le loro donne, a cui durante la serata le mogli di altri colleghi venivano quasi sempre a far visita, avrebbero chiacchierato di tutte le piccole cose che le interessavano. Di tutte, fuorché del pianeta Y.

David guardava fuori, attraverso le vetrate. Nevicava. A qualche metro di distanza, in uno dei giardinetti che circondavano una casetta uguale alla loro, dei ragazzi stavano costruendo un fantoccio di neve, simile a tutti i fantocci di neve che avevano costruito i bambini, forse da che mondo era mondo. Lassù, almeno, pareva che nulla fosse cambiato, che le prime due settimane dell'Anno I non fossero passate. Il Vecchio li aveva esortati a vivere come di solito e tutti gli avevano obbedito. Ma, nonostante l'apparenza, non era la stessa cosa...

Con una specie di orrore tutti si rendevano conto, pur senza dirselo, che le prospettive erano cambiate. Non si guardavano più le cose intorno con gli stessi occhi. Il sole pareva avere un sogghigno malefico, la porpora di cui s'ammantava all'aurora e al tramonto sembrava sangue coagulato, e la neve che una volta rivestiva gli alberi di leggiadri, artistici ricami, pareva ora un lenzuolo funebre che ricoprisse degli scheletri.

Perfino la cupola del telescopio pareva a David, adesso, minacciosa e maligna...

E tutti sorvegliavano il cielo, la piccola zona oscura in cui fra poco avrebbe occhieggiato la punta di spillo lucente del pianeta Y...

David ingoiò il whisky che era rimasto in fondo al bicchiere, aprì il giornale della sera. Titoli, titoli, titoli...

IL CAPO DELLO STATO RUSSO ARRIVA A WASHINGTON
per una conferenza col Presidente, alla Casa Bianca.

Quindici giorni prima, una visita alla Casa Bianca del Re dei Marziani sarebbe parsa meno sensazionale. Ora le fotografie che riproducevano l'incontro dei due Capi di Stato all'aeroporto non erano adulatrici di certo: come tutti gli altri, i visi dei due uomini che avevano rappresentato due campi opposti nel mondo, erano grigi, invecchiati, portavano l'impronta della paura.

GLI ESERCITI SMOBILITATI.
SI CHIUDONO LE OFFICINE ATOMICHE
Gli esperti si chiedono come possano sbarazzarsi delle bombe A.

Già, dove le avrebbero messe? Impossibile farle affondare nelle profondità dell'oceano, come qualcuno aveva proposto. Gli astronomi avevano segnalato che gli altri corpi celesti avevano leggermente modificato le loro orbite per equilibrare l'intrusione del nuovo pianeta nel sistema solare. La Terra era, come gli altri pianeti, soggetta a accidenti tellurici che avrebbero scosso la scorza terrestre o il fondo degli oceani.

I LABORATORI MILITARI CHE SI OCCUPANO DEGLI STUDI SU MALATTIE CONTAGIOSE SONO STATI CHIUSI
L'armata aveva messo a punto un piano di guerra batteriologica
per rinforzare l'azione delle bombe A.

Si scoprivano senza pudore tutti gli altarini, adesso! pensava David. Davvero, se fosse scoppiata, sarebbe stata una gentile, piacevole guerra! Quelli che non fossero rimasti uccisi con le bombe sarebbero stati decimati dai germi d botulismo, della peste polmonare, del tetano, del beri-beri, del tifo, della meningite, della dissenteria, dell'encefalite letargica...

EPIDEMIA DI SUICIDI

Incapaci di sopportare la spaventosa tensione, migliaia di uomini si procurano la morte, con ogni mezzo: veleni, colpi di revolver, corda, sonniferi a dosi massime. I manicomi pullulano di gente ogni età.

E gli infanticidi non si contavano più, pensò David, amareggiato. Questo, nemmeno i giornali osavano dirlo, ma tutti lo sapevano.

PARALISI PROGRESSIVA DELLE INDUSTRIE

I lavoratori abbandonano fabbriche, officine, stabilimenti, centrali. I magazzini e gli uffici si chiudono giorno per giorno. Le scuole anche.

I CONDANNATI A MORTE GRAZIATI IN TUTTI GLI STATI

I forzati si rivoltano quasi dappertutto.
"Lasciateci vivere in libertà i nostri ultimi mesi" dicono.

INTENSIFICARSI GENERALE DEL SENTIMENTO RELIGIOSO

Le chiese sono affollate.
Il fervore dei fedeli è simile a quello dell'anno 1000.

I DEPOSITI BANCARI VENGONO RITIRATI.

I depositanti assediano le banche per riavere il loro danaro.
Il danaro si butta dalla finestra. Minaccia d'inflazione.

DALL'ALTO DI UNA MONTAGNA DELL'ARKANSAS

UN PROFETA CHE SI DICE ISPIRATO DALL'ETERNO
CONTESTA LA SCOPERTA DEL PROFESSOR DAWSON

"Ho veduto il pianeta per primo!" afferma il taumaturgo del monte Ozark. "Non ho avuto bisogno di un telescopio per vederlo. Iddio Onnipotente mi ha mandato una visione. Ci accorda due anni di proroga

per convincerlo
della sincerità del nostro pentimento".

David lasciò cadere il giornale sul divano e salì al piano superiore.

Trovò Carol, incantevole nel suo vestito nero da sera, che si spazzolava i capelli davanti allo specchio.

«Sbrigati, cara, se non vuoi che arriviamo in ritardo per la cena».

Sapeva benissimo che a nessuno dei due importava niente della cena, del ritardo... in fondo niente più importava. Ma bisognava vivere, far finta di crederci, per non perdere la ragione.

Macchinalmente, mentre Carol finiva di pettinarsi, David accese la televisione.

Uno *speaker* annunciava che il Capo della Russia sovietica stava per entrare alla Casa Bianca. Sullo schermo apparve infatti la Casa Bianca, le

cui porte si spalancarono per lasciar passare il Presidente che scendeva incontro a un uomo dalla capigliatura spinosa, tagliata cortissima, chiuso in un'attillata uniforme militare decorata della Stella dell'Unione Sovietica. Essi posarono insieme, per un istante, per i fotografi, poi, con spontaneo slancio, si abbracciarono.

«Quel maledetto pianeta, però, qualcosa di buono ha fatto!» mormorò David.

X

Nei primi giorni d'aprile dell'Anno I, l'Osservatorio di Monte Palomar divulgò un drammatico comunicato.

Il professor Dawson stava per fotografare la faccia visibile del pianeta Y. Aveva studiato, per questa eccezionale fotografia, un sistema molto complicato che gli permetteva di usare lastre a infrarossi ultrasensibili. L'apparecchio aveva anche qualità particolari, in quanto permetteva di isolare l'immagine voluta da altre circostanti che non interessavano. Questa automatica selezione aveva il vantaggio di filtrare le alterazioni dovute sia a difettosa visibilità, sia qualche altra causa fortuita.

In questo modo tutte le facoltà dell'Occhio Gigante sarebbero state sfruttate al massimo.

Gli astronomi avevano già raccolto dati sull'intruso. Aveva una massa superiore di cento volte quella della Terra. Il suo periodo di rotazione durava otto mesi. La sua temperatura era inferiore al punto di fusione del ghiaccio. Non emetteva più nessuna radioattività. Dall'equatore ai due poli, il pianeta Y era ricoperto da una massa gelata permanente di cristalli di metano e di acido carbonico.

Il pianeta Y sarebbe divenuto visibile in settembre: dapprima come una capocchia di spillo, poi, e sempre più rapidamente, si sarebbe ingrandito alla vista.

La collisione si sarebbe verificata nel corso del solstizio d'inverno.

Ed ecco che il Vecchio della Montagna stava per guardare in viso la Morte della Terra, e avrebbe sparso per tutto il mondo la sua immagine.

Da ogni parte quella notizia suscitò una specie di morbosa curiosità. Giornalisti, astronomi, osservatori, scienziati di ogni specie affluirono a Palomar.

Pareva che si stesse per iniziare la prima di un grande spettacolo.

Quale che fosse, la faccia della Morte sarebbe presto diventata agli esseri umani familiare almeno quanto quella della Luna.

La notte in cui la fotografia fatidica doveva essere presa si annunciò chiara e fredda.

David e Carol si dirigevano, a piedi, verso l'Osservatorio. La giovane sposa aveva passato la mattinata a far compere a San Diego e aveva

voluto andarci sola.

«Si direbbe che la gente ha perduto la testa del tutto, da stamattina!» osservò, stringendosi al braccio di David.

«Sì. Perfino l'aria è elettrica. Anche quassù. Non ho mai veduto tanti giornalisti tutti insieme. Sono venuti da tutti i paesi del mondo, e continuano ad arrivarne. Spero che potremo avere un posto di prima fila, almeno!»

Carol sorrise, e David ebbe un sospiro di sollievo. Gli era parso che, al ritorno da San Diego, Carol fosse pallida e nervosa.

Si era giustificata dicendo che s'era stancata a guidare per la lunga salita della Grande Via delle Stelle, ma David non ne era rimasto molto convinto, aveva insistito nel chiederle che cosa fosse successo.

Ella si era quasi spazientita. «Ma ripeto che mi sono stancata. La strada era ricoperta di ghiaccio, David. Parecchie volte ho slittato, e ho creduto d volare in fondo a uno di quei precipizi che fanno venire le vertigini solo a guardarli. E poi sono nervosa per stasera. Chi sa se il tempo sarà buono, David. Sì, lo so, mi hai detto che ci sarà una buona visibilità…»

David aveva finito col sorridere. Carol aveva finito per appassionarsi al suo lavoro e parlava a volte nel loro *argot* astronomico. Come tutte le mogli della piccola colonia, del resto. Tutte sapevano che la visibilità di primo grado è ottima. Che quella di secondo era buona e che al terzo grado le osservazioni erano ancora possibili...

Andarono, adesso, sottobraccio, abbassando il mento contro il vento freddo. A volte scivolavano sulla neve ghiacciata e si sostenevano a vicenda. I loro passi echeggiavano nella notte silente, ed erano l'unico rumore che la turbasse.

A un tratto Carol gli strinse il braccio e si fermò.

«Caro» chiese con voce calma, occhi fissi sul cielo gelido e scintillante. «Dove sarà, quando diventerà visibile?» Inutile chiederle di che parlava. David lo sapeva benissimo. Le indicò una costellazione, una zona oscura fra un gruppo di stelle.

«In questo momento è là, ma quando potremo vederlo a occhio nudo avrà cambiato posizione».

«Ah!» Il viso di Carol ebbe una strana espressione sognante. «Fino a stamane avevo paura, David. Una paura terribile non solo della morte, ma anche del genere di morte che ci aspetta. Ma adesso è passata. Adesso

penso soltanto alla vita».

Improvvisamente gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Sai perché?» gli chiese, stringendosi a lui.

Egli fece cenno di no.

«Perché non sono andata a San Diego per fare delle compere, oggi. Sono andata dal dottor Ramsey».

Egli la fissò, raggelato.

«Ma il dottor Ramsey è un ginecologo...»

«Certo, caro. Aspetto un bambino» lei rispose, con serena semplicità.

Lassù, sul sommo della montagna, alcuni uomini si preparavano a contemplare la faccia della loro Morte; degli uomini forti e saggi i cui cuori, tuttavia, tremavano come quelli di bambini sperduti. E Carol non aveva più paura perché doveva avere un bambino! Per un attimo David pensò che l'angoscia sofferta in quelle due settimane le avesse tolto il senno. Come potevano mettere al mondo un bambino, sapendo che non avrebbe vissuto che poco più di un anno?

Tutto il suo essere si ribellò.

"Non è giusto! Signore Iddio, perché? Non è giusto. Perché lo fai venire al mondo, quando tu che hai mosso il pianeta Y e l'hai lanciato verso la Terra sai che mio figlio non potrà vivere?"

«È tutto pronto, David?» domandò il professor Dawson.

«Sì» rispose macchinalmente Hughes, assente e tutto preso com'era nel suo problema personale. «Ho verificato tutti gli apparecchi. Wallace ha avuto qualche seccatura col suo separatore Bowen. Qualche variazione di temperatura si è prodotta nell'ambiente Coudé e abbiamo temuto che questo fatto potesse produrre delle alterazioni nelle immagini riflesse dallo spettrografo a grande dispersione. Ma abbiamo regolato tutto e ora tutto è perfetto».

«Bene».

Il Vecchio spense il sigaro nel portacenere.

«Avete pregato gli inviati della stampa e della radio di aspettare nella sala delle conferenze che l'esperimento sia finito?»

«Sì, Maestro. Francis ha la consegna di impedire ai curiosi di circolare nei locali dove il pubblico non è ammesso».

«Benissimo. Incominciamo, allora». Staccò il ricevitore del telefono interno. «Siete voi, Fred? Noi siamo pronti. Potete aprire la cupola».

La voce del professor Dawson era divenuta quasi secca, e David si rese conto che il Maestro era nervoso, benché cercasse di controllarsi.

Aveva ragione d'avere i nervi tesi, pensò. Il mondo intero aspettava il risultato di quell'esperimento. Stava per scoccare un'ora fatidica per l'umanità: la prova oculare che quanto gli astronomi avevano affermato era vero.

Che cosa avrebbe rivelato la faccia dello sconosciuto pianeta? Sarebbe stata un'immagine del tutto nuova, per gli occhi umani, tanto per quelli degli astronomi, quanto per quelli dei profani?

Qualche minuto dopo i due uomini entravano dalla porta interdetta a chi non faceva parte degli addetti all'Osservatorio. Vi regnava un silenzio assoluto e la luce che scaturiva, indiretta, dalle lampade tubolari verdi e rosse creava intorno un'atmosfera quasi magica.

I loro passi non svegliarono nessuna eco sul pavimento isolato con la gomma, mentre si dirigevano verso l'ascensore.

Adesso David non pensava più ai suoi problemi intimi. La sensazione di rispettoso timore che lo invadeva ogni volta che entrava nell'Osservatorio, si ripeté anche quella volta. Gli pareva sempre di essere un po' un intruso, là dentro.

Mentre uscivano dall'ascensore, all'ultimo piano, un motore incominciò a cantare in sordina nelle profondità del sottosuolo. Pareva di sentire battere il cuore stesso della Terra.

La cupola cominciò ad aprirsi come un'arancia spaccata in due metà perfette, e un soffio d'aria fredda s'ingolfò nel gigantesco spiraglio.

Dopo la calma di prima, l'agitazione che regnava lassù quella notte dava le vertigini. Era un via vai di specialisti, tecnici e collaboratori che s'incrociavano per i corridoi e per le scale, correvano da un ufficio all'altro, carichi di lastre fotografiche, di blocchi di carta fitti di calcoli, ognuno preso nel suo compito particolare.

Parevano tutti incalzati dalla furia, come se il pianeta che volevano fotografare stesse fuggendo dai cieli, invece dì correre verso la Terra. Il Vecchio sorrise. «Pare di essere in una stazione ferroviaria, no?»

«Davvero, Maestro» disse David.

«Vi voglio confidare un piccolo segreto, ragazzo mio...» mormorò il professore. «Sono terribilmente nervoso, stasera, più di chiunque. Per fortuna ho una sola posa da prendere. Spero di non fallirla».

Pareva sincero, e David si sentì quasi commosso per quella

confessione di debolezza. Il Vecchio aprì il suo armadio, ne tirò fuori un passamontagna di martora e se lo mise. Poi s'avvolse nella pelliccia e infilò dei mezzi guanti foderati d'agnello.

«Ebbene, ragazzo mio, ci siamo. Se abbiamo fortuna... fra poco avremo quello che vogliamo».

Hughes diede l'ordine di spegnere le luci e si avviò verso la sua cattedra di manovra.

Una sola lampada rimase accesa: una povera, piccola lampada rossa, incappucciata, posta molto in alto fra le arcate della cupola.

Mentre i suoi assistenti raggiungevano ognuno il proprio posto di lavoro, il Vecchio saliva cautamente per la balconata d'accesso, poi per la scala a chiocciola, fino al suo trampolino di lancio verso le stelle. Un silenzio solenne avvolse l'Osservatorio, un silenzio carico di esaltazione contenuta e anche di terrore.

Il Vecchio si fermò, alzò la testa un istante verso l'apertura della cupola, come se potesse seguire con gli occhi la tragedia che si stava svolgendo lassù, lontano dalla Terra.

Poi schiacciò un bottone e la piattaforma volante scese lungo i suoi binari dalle ombre della cupola, fermandosi al livello della passerella. Egli vi salì, chiuse la barriera mobile, che scattò dietro di lui come una mascella d'acciaio, risvegliando una serie di sonori echi metallici.

La piattaforma incominciò a prendere il suo slancio verso la sommità del telescopio e il piccolo Vecchio che vi si aggrappava pareva un ometto finto, così rannicchiato come stava sull'immenso piatto mobile.

In piedi al suo posto, David attendeva pazientemente o per lo meno cercando di mantenersi calmo. Il suo sguardo ispezionava i quadranti sparsi sulla cattedra, le leve, le manopole, i bottoni, gli indicatori dell'asse polare e dell'asse di declinazione, i comandi per le variazioni di distanza, i cronometri regolati sull'ora siderale e su quella solare, i trasmettitori Selsyn, tutti gli strumenti che gli erano familiari come è familiare un cruscotto a chi guida un'automobile.

Ma quella sera i loro quadranti luminosi, che parevano avere una luce malata fra le tenebre, gli facevano l'impressione d'essere visi umani, irrigiditi nell'attesa dell'imminente tragedia.

Gli parve che il Vecchio tardasse troppo a trasmettergli i suoi comandi, ma guardando, l'orologio constatò che non erano passati che pochi secondi. Come un minuto può parere eterno, a volte!

S'immaginò il Vecchio nella sua loggetta a forma di tino, sulla cima del telescopio. Doveva, in quel momento, verificare i trasmettitori Selsyn, come aveva fatto centinaia d'altre volte.

Il telefono squillò e David prese il ricevitore.

«Ho finito le verifiche, David. Mettete a fuoco».

Hughes si affrettò a ubbidire.

In quel momento incominciò il miracolo di precisione tecnica che doveva mettere il telescopio nella posizione voluta. Un cervello elettrico, l'EDVAC, s'era sostituito alla mente umana. Un cervello contenuto in sei metri quadrati di cofano, le cui cellule erano costituite da tubi elettronici; un cervello capace di registrare, addizionare, sottrarre, moltiplicare e dividere cifre di miliardi in una frazione di secondo.

L'EDVAC era anche capace di risolvere in un'ora problemi per cui un matematico in carne e ossa ci avrebbe messo cinquant'anni. Grazie ai suoi motori, ai suoi circuiti, ai suoi meccanismi, occorse all'EDVAC soltanto qualche secondo per calcolare l'angolo di messa a fuoco in rapporto al pianeta Y. Ed era la stessa cosa che riuscire a colpire con una palla di carabina, da tre chilometri di distanza, un centesimo lanciato in aria. La macchina annullò automaticamente tutti gli errori possibili, dovuti a varie cause, come la variazione nella posizione degli oggetti causata dalla rifrazione atmosferica, le alterazioni della stessa rifrazione imputabili alla temperatura, all'umidità, alla pressione atmosferica, i difetti di funzionamento del meccanismo principale o le eventuali deformazioni dello specchio stesso, dovute al suo formidabile peso.

Poi, per mezzo di una combinazione meticolosa di altri ingranaggi, l'impulso voluto fu trasmesso all'enorme cilindro, che si puntò verso il cielo, pesante e complicato come un locomotore e nello stesso tempo delicato e preciso come il più sensibile dei microscopi.

Frattanto, nella sua loggetta mobile, curvo sui propri strumenti, il Vecchio si stava preparando a fotografare il viso stesso della Morte.

Tutti i posti nella sala delle conferenze erano occupati.

Le cinque prime file erano riservate allo stato maggiore dell'Osservatorio. Gli inviati della stampa, della radio e della televisione occupavano tutte le altre poltrone. Sul fondo era stata montata una cabina mobile per le trasmissioni, dove due *speakers* si tenevano pronti per diffondere per il mondo intero le comunicazioni che avrebbe dato

loro il professor Dawson. Delle squadre di esperti della televisione erano indaffarate intorno alle loro macchine. Si stava aspettando che il professore Dawson uscisse dal laboratorio con le lastre sviluppate.

Diritto accanto all'apparecchio di proiezione, David osservava la gente che gremiva la sala, ascoltava le loro conversazioni e i loro commenti, proprio come cinque mesi prima, quando il Vecchio aveva convocato gli stessi inviati speciali per dar loro la terribile notizia della prossima fine del mondo. Cinque mesi! Gli pareva che fosse accaduto soltanto la vigilia. Il tempo volava con spaventosa rapidità verso l'ora fatidica, e gli orologi erano diventati messaggeri d'incubo ed erano simili a aguzzini che spingessero una mandria verso il macello.

Non rimanevano più che 20 mesi, ormai... Quasi metà dell'Anno I era passato.

La porta si aprì e il professor Dawson entrò nella sala, con una lastra nel suo astuccio metallico fra le mani.

Le voci tacquero di colpo. Parve che un'ondata di freddo percorresse la sala, un lungo brivido visibile e sensibile. Tutti gli occhi si fissarono sul professore. I visi erano tesi, quasi si potevano sentire i cuori battere. Il Vecchio avanzò lentamente, trascinando un po' la gamba destra, ancora stordito, pareva da qualche sovrumana emozione, il viso esangue, gli occhi fissi.

Hughes s'irrigidì.

"C'è qualcosa che va male... peggio di quello che il Vecchio supponeva" si disse, inquieto.

Sulla sala gravava una specie di silenzio ipnotico.

Invece di salire sulla sua cattedra, il Vecchio ne fece il giro, arrivò fino alla cabina di proiezione e tese l'astuccio metallico a David, senza dire una sola parola.

Le mani di David tremavano, quando accese il proiettore. Francis spense le luci, senza che una sola voce, neanche il più lieve mormorio, si fosse levato nella sala. Un fascio di luce cruda, accecante, si concentrò sullo schermo del proscenio.

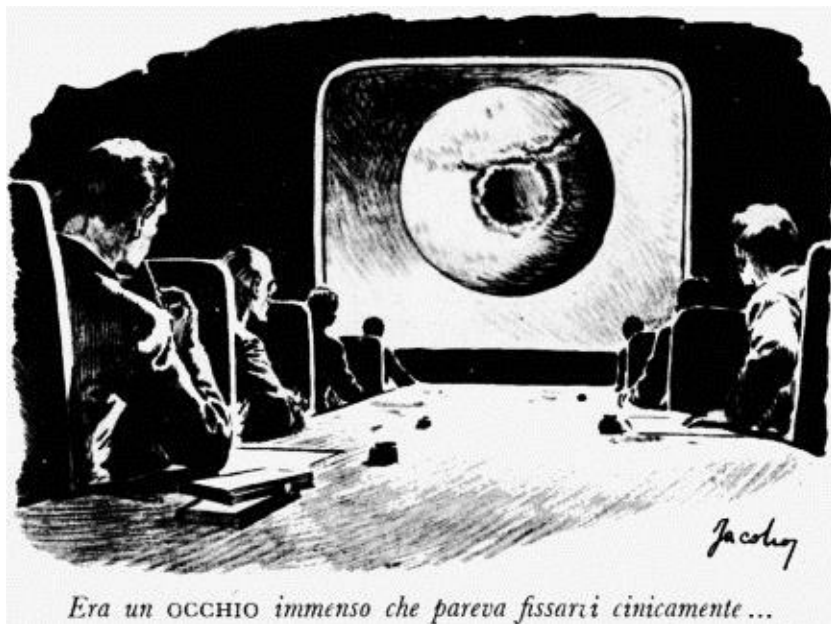
David fece scivolare la lastra nell'apparecchio.

E la faccia del pianeta Y apparve.

Ma, in realtà, non era una faccia o qualcosa che le somigliasse.

Era un OCCHIO immenso che sembrava fissarvi cinicamente con la sua maligna pupilla.

Durante i mesi che seguirono il mondo rubò al grande telescopio di cinque metri il suo soprannome e lo affibbiò al pianeta Y.

Da quel giorno il pianeta Y diventò, per tutti i popoli della Terra, l'OCCHIO GIGANTE.

Era un OCCHIO *immenso che pareva fissarci cinicamente ...*

XI

L'OCCHIO GIGANTE divenne familiare alle masse molto tempo prima che fosse visibile a occhio nudo. Tutti i giornali del mondo ne riportarono in prima pagina lo *sguardo* cinico e maligno: una specie di occhio smorto, l'espressione funesta, dalla cornea iniettata di sangue sotto una palpebra gonfia.

Ogni giorno esso s'avvicinava Terra e il suo diametro aumentava a vista d'occhio. A guardarlo attraverso lenti convesse aveva la dimensione di un grosso pisello, ma contorni chiari e precisi Quando, ogni quattro mesi, compiva la sua semirotazione, esso perdeva la cinica fissità e pareva proprio un occhio che girasse nella propria orbita. S'incominciavano a distinguere sulla faccia del pianeta vaghe catene

montagnose, velate d'ombra e di neve. Quando era pieno, l'occhio ridiventava fisso, pareva covare la Terra come una pupilla di gatto che spiasse la propria preda, ironica, machiavellica, spietata.

Agli angoli delle strade, verso le ultime settimane dell'Anno I, uomini che abilmente sfruttavano la morbosa curiosità del pubblico realizzarono affari d'oro, montando piccoli telescopi che permettevano di contemplare l'Occhio Gigante. Le persone facevano la coda e quando era il loro turno parevano non stancarsi mai di contemplarlo. Quando, spazientito, il padrone del telescopio le toccava sul braccio perché lasciassero il posto ad altri, parevano uscire da un sonno ipnotico e camminavano come se le ginocchia cedessero sotto il peso del loro corpo, con la fronte imperlata di sudore e una bizzarra espressione sui visi angosciati.

Gli astronomi, naturalmente, spiegavano che quella che pareva una cornea iniettata di sangue non era se non il riflesso della luce del sole, quando scompariva all'orizzonte; che la palpebra gonfia era una catena vulcanica smisurata, a forma di mezzaluna; che la pupilla era formata da un cratere immenso e l'iride da una depressione circolare, poco profonda nel centro del cratere stesso. Ma alla gente queste spiegazioni non dicevano nulla e l'impressione di essere continuamente spiati dal sinistro Occhio metteva la gente a disagio e la rendeva nervosa, a prescindere dall'angoscia che le dava la certezza della fine prossima della Terra.

Per determinare la topografia dell'Occhio Gigante gli astronomi adoperavano la stessa terminologia che adoperavano per descrivere la Luna: mari, montagne, vallate, crepacci, macchie, ecc., stabilivano confronti tra le elevazioni montuose del pianeta Y e quelle del nostro satellite. I tecnici affermavano che il pianeta Y era un pianeta morto... Ma per i profani esso era vivo, mostruosamente vivo e minaccioso, e correva verso la Terra, a pazza velocità, per giungere puntuale al fatale appuntamento...

Quando ancora era invisibile a occhio nudo, nelle ultime settimane dell'Anno I, il pianeta Y incominciò a dar segno della propria presenza nel sistema solare con straordinari fenomeni, che si ripetevano a intervalli sempre più brevi. Tornados e cicloni si scatenavano un po' dovunque. La temperatura subiva bizzarri sbalzi. Maree e riflussi modificavano il loro ritmo. Gli strumenti di navigazione impazzivano.

Maremoti e terremoti aumentavano, specialmente nelle zone più soggette, di natura vulcanica.

I sismologi, tuttavia, avevano affermato che la regione newiorchese non correva più rischi di turbamenti del genere, ragione per la quale la gente che ne era sfollata per timore della guerra era tornata tutta alle proprie case. Da studi fatti, i sismologi avevano potuto rendersi conto che il terremoto del mese di novembre era stato una conseguenza di vibrazioni telluriche dovute a choc di ritorno, in seguito a una spaccatura prodottasi negli strati rocciosi del sottosuolo della città. Le scosse subite erano pertanto scosse d'assestamento del sottosuolo.

Ma, per importanti che fossero questi fenomeni, non potevano essere confrontati con le scosse che la notizia della prossima fine del mondo aveva prodotto nelle menti degli uomini. Nei primi mesi dell'Anno I si erano verificate vere e proprie epidemie di suicidi. La violenza, il disprezzo di ogni legge, una sorta di follia collettiva, avevano spadroneggiato e dilagato. La criminalità – dalla violenza carnale al saccheggio – avevano toccato i vertici massimi delle statistiche. Gli omicidi, invece, erano diventati rarissimi. In realtà la vita era diventata talmente preziosa, che perfino gli assassini più induriti esitavano a sopprimerla.

L'alcoolismo, invece, era in piena recrudescenza. Gli stock di alcoolici s'erano rapidamente assottigliati, tanto che in parecchi stati l'alcool aveva dovuto essere razionato. Ciò non impediva che s'incontrassero ubriachi a ogni passo.

Poi, a misura che il tempo passava, la violenza della prima reazione s'attenuò. Lentamente la gente ricominciò a ritrovare il proprio equilibrio, sia attraverso la rassegnazione, sia attraverso la coscienza della propria impotenza a combattere la terribile minaccia.

Milioni di persone si convertirono e diventarono assidui delle chiese, dei santuari, dei templi. Di mano in mano che s'abituava al pensiero della prossima morte, la gente incominciava a pensare alla salute dell'anima. E la religione consolò molti disperati.

Il danaro aveva perduto buona parte del proprio valore, e continuava a perderne, di mano in mano che l'orizzonte dell'avvenire si restringeva. Molti ricchi avevano distribuito i loro averi, forse calcolando di firmare in tal modo una specie di assicurazione per la propria anima.

I contadini incominciarono a disertare le terre. Che ragione avrebbero

avuto di seminare, sapendo che il raccolto non avrebbe più servito a nessuno?

Per fortuna i granai del mondo era pieni da scoppiare e gli esperti calcolarono che le scorte sarebbero state sufficienti per il tempo che rimaneva da vivere. Il governo intervenne, regolando la distribuzione dei generi di prima necessità.

Verso la fine dell'Anno I i mendicanti erano completamente spariti dalla circolazione, non solo dalle ricche città occidentali, ma anche dalle più povere città orientali. I dirigenti dei diversi paesi scoprirono, con loro grande stupore, che possedevano tutte le risorse necessarie per nutrire e vestire i loro poveri e per dar loro un minimo di agi e di benessere, e che in fondo, il secolare problema si poteva risolvere con una semplice questione di "adeguata distribuzione". In realtà, gli Stati non dovevano più mantenere eserciti, né stanziare fondi per fabbricare armi, e quindi si ritrovarono con le casseforti piene, anche se le imposte erano state abolite. Il vecchio proverbio scozzese "La morte e le tasse non si possono evitare" aveva senso, ormai, soltanto per ciò che riguardava la morte...

L'attività delle industrie e del commercio s'andava di mano in mano spegnendo: le ruote dei diversi ingranaggi incominciavano a fermarsi, poiché era inutile farle girare a vuoto.

Anche la politica aveva avuto il suo contraccolpo: a Washington, per esempio, democratici e repubblicani s'erano fusi in un unico partito e i rappresentanti del popolo assolvevano, finalmente, il compito per cui erano stati eletti alle urne: proteggere il popolo. Discorsi e intrighi di corridoio, vecchia piaga di qualsiasi sistema parlamentare, non ave- vano ormai più nessuna necessità di sussistere.

E l'Occhio Gigante contemplava con la stessa cinica indifferenza tanto le rive soleggiate della California quanto quelle aspre e rocciose del Maine. E tutto ciò non era che il principio.

La Federazione Universale delle Nazioni s'installò nell'antica città dell'ONU, sull'East River Drive, a New York.

Il grattacielo, la biblioteca, la sala delle sedute plenarie, i giganteschi edifici della Quarantottesima Strada ricominciarono a splendere con tutte le loro fantasmagoriche luci.

La cerimonia d'inaugurazione fu grandiosa. Le persone gremivano i dintorni a centinaia di migliaia. Dai tetti e dalle terrazze degli edifici che circondavano la Città delle Nazioni, i proiettori gettavano fasci di luci

accecanti. Prodigiosi fuochi d'artificio furono fatti esplodere al disopra del fiume e ricaddero in cascate fantasmagoriche, specchiandosi nella sua corrente.

Fu eletto un Consiglio Supremo coi rappresentanti di tutti i popoli della Terra. L'antico presidente degli Stati Uniti e l'antico capo sovietico furono nominati all'unanimità "Consoli responsabili", a tempo indefinito.

L'indomani mattina il "New York Times" consacrò l'intera prima pagina all'avvenimento e l'editoriale commentava:

"Uno dei sogni più chimerici che l'umanità abbia mai accarezzato stamattina si è compiuto: è stato creato un governo mondiale funzionante. Cosa meravigliosa e pietosa nel medesimo tempo. Meravigliosa, perché la nostra generazione ha potuto realizzare ciò che sembrava un'utopia; pietosa perché avrà ben poco tempo per beneficiarne.

"Sotto lo sguardo dell'Occhio Gigante l'umanità ha trovato la fraternità. Era inevitabile e naturale e la sola soluzione pratica possibile. Dall'istante in cui Palomar annunciò al mondo il suo tragico destino, i due grandi sistemi rivali, comunismo e capitalismo, che dividevano l'umanità in due campi avversi, hanno subito il primo colpo del crollo definitivo. Nazionalismo e isolazionismo sono diventate parole senza significato in un mondo che è prossimo alla propria fine collettiva. Dai partiti politici avversi ne è sorto uno nuovo e unico: il "mondialismo". L'Occhio Gigante è un fenomeno di distruzione, ma un fenomeno che ha compiuto senz'altro un miracolo: ha modificato l'essenza stessa della nostra vita collettiva, come un catalizzatore che stimoli le nostre reazioni, affinché si verifichino nel minor tempo possibile. È bastato all'Occhio Gigante qualche mese per portarci a raggiungere ciò che siamo stati incapaci di realizzare per secoli e secoli di storia. Sotto il suo sguardo implacabile uomini e nazioni hanno cessato di aver paura gli uni degli altri.

"L'Occhio Gigante, che fra pochi mesi ci getterà in un baratro di tenebre, ha fatto risplendere sul mondo, proprio durante la sua agonia, la chiara luce della fraternità! Con un solo sbattimento di palpebra ha spezzato gli idoli che l'uomo si era costruito, le leggende, gli errori, le superstizioni, le menzogne... i pregiudizi e le ipocrisie accumulate nei loro spiriti e nelle loro menti da parecchie migliaia di anni.

"È un tragico destino che questa Nuova Era di fratellanza debba

concludersi fra poco. Ma c'è qualcosa di più tragico ancora, nella storia dell'umanità: che gli uomini non abbiano capito, fin dal tempo in cui fu buttata la prima atomica su Hiroshima, che coi loro dissidi, le loro guerre, l'impiego di armi mortalmente pericolose, avrebbero finito per distruggere il mondo proprio come fra pochi mesi lo distruggerà il pianeta Y! Che cos'era, la prima bomba atomica, se non una specie di avanguardia dell'Occhio Gigante?

"Come abbiamo potuto essere tanto ciechi? Come abbiamo potuto, in questi ultimi quindici anni, ossia da che è finita l'ultima guerra mondiale, dividerci in due gruppi nemici, per accarezzare idee fallaci di nazionalismo esacerbato, di lotta di classe portata alle estreme conseguenze? E perché non abbiamo capito, come lo capiamo adesso, che simili ideologie avrebbero finito per distruggere e la Terra su cui viviamo?

"Perché?"

XII

Il pianeta Y divenne visibile a occhio nudo il 3 dicembre dell'Anno I. Apparve altissimo nel cielo, come una lucente punta di spillo, poco dopo il crepuscolo. Una punta di spillo che divenne, in poco tempo, della grandezza un centesimo, poi di un marengo, infine di uno scudo...

E i mesi passarono e l'Occhio Gigante cresceva nel cielo. Emergeva dal suo velo di vapori, diventando più netto nei contorni, come se il suo sguardo s'avvivasse di mano in mano che s'avvicinava alla sua preda.

Per tutti, il pianeta Y era diventato l'occhio di un mostro vivente e a ognuno pareva diverso, secondo lo stato d'animo col quale lo guardava. Poteva mostrarsi a volte cinico, a volte pieno di trionfo, a volte sornione, a volte malizioso con una specie di allegria da crapulone, oppure minaccioso, sinistro, lugubre. Ma era uno sguardo, sempre, chi è sicuro di sé, del proprio compito o della propria meta, di chi cammina diritto al suo scopo, senza esitazioni e senza lasciarsi deviare.

Incominciò ad essere visibile tanto di notte quanto di giorno e fosse visto dall'America, dalla Siberia, dall'Australia o dall'Africa, tutti avevano la sensazione che fissasse ogni essere umano individualmente. Fissava voi, voi in persona, non un altro. E vi seguiva dappertutto, come una

coscienza. E di mano in mano che diventava grande pareva appesantirsi. Sentivate il suo peso sulle spalle, sulla nuca, e le gambe parevano diventarvi di piombo, sotto quel carico immane.

Brillava di più, quando la luna era invisibile. I cani ululavano nel vederlo, quando risplendeva nel cielo notturno, e quando la luna si levava e gareggiava con esso in splendore, gli animali parevano disorientati e perplessi, poi cominciavano a guaire e a gemere con la coda fra le gambe.

Alla fine dell'Anno I, del resto, la Luna incominciò a impallidire, e ben presto l'Occhio Gigante vinse la sua rivale.

Sospeso, si sarebbe potuto dire, allo zenit, spandeva nella notte una specie di grigio crepuscolo nebbioso, dei chiaroscuri sinistri.

E ingrandiva, ingrandiva... La sua espressione diveniva sempre più cinica, cattiva. Pareva che s'ingrandisse coi giorni che passavano. Poi incominciò a diventare rosso: d'un rosso di sangue.

David e Joe Morgan, il collega che aveva diviso con lui un tempo la camera all'Osservatorio, uscirono insieme dalla stazione aerea della Quarantaduesima Strada.

«Tassì!» gridò Joe, alzando una mano.

Una lunga auto chiusa, gialla, frenò bruscamente accanto al marciapiede, davanti a loro. I due vi salirono, con le loro valige.

«Prima al New Hotel, a Madison» disse David all'autista «per depositare i nostri bagagli. Dopo di che ci porterete al Planetarium di Central Park».

L'uomo al volante fece cenno di sì, e la macchina si mosse attraverso le strade congestionate dal traffico.

Il pomeriggio di dicembre stava morendo nel crepuscolo. Era la prima volta che David tornava a New York, dopo il suo avventuroso viaggio nel novembre dell'anno precedente.

Il Vecchio aveva ricevuto otto giorni prima un invito del professor Herrick, direttore del Planetarium, per tenere una conferenza sul pianeta Y al Congresso delle commissioni scientifiche del Governo Mondiale. Invito che il professor Dawson aveva educatamente declinato "per ragioni di salute", offrendo di farsi sostituire dal suo primo assistente e dal suo esperto in spettrografia. Il professor Herrick, pur dichiarandosi molto spiacente di non poter avere il professor Dawson, aveva accettato,

e questa era la ragione per la quale David e Joe Morgan si trovavano a New York.

L'autista era un ometto dal collo di toro e la testa calva. La piastrina di identità infissa su una delle traverse interne della carrozzeria indicava il suo nome: Frank Leone.

Mentre rallentava per fermarsi alla luce rossa di un semaforo, si voltò verso i suoi passeggeri.

«Mancano da molto tempo da New York, i signori?» chiese.

«Poco più di un anno» rispose David.

«E che effetto fa, il ritrovarsi qui?»

«Be', piuttosto bizzarro, direi... Le cose sono molto cambiate, da allora».

«L'avete detto, signore! Questa è la pura verità. Molto cambiate!»

David notò che l'ometto portava dei guanti costosi, cuciti a mano e che vestiva con una certa eleganza. In realtà somigliava molto più a un grosso industriale che a un autista di autopubbliche.

"Questo è un altro segno dei tempi..." si disse David. Infatti, perché la gente avrebbe fatto economia, adesso? Perché avrebbe dovuto risparmiare, privarsi di cibi raffinati, di bevande scelte, dei divertimenti, quando tutto era diventato così precario e la scadenza fatale s'avvicinava?

"Probabilmente la signora Leone ha il suo bravo mantello di visone!" si disse ancora' David.

Le strade erano piene di gente: migliaia di persone in file compatte, sui marciapiedi, all'altezza di Lexington Square. E quasi tutte le donne indossavano costose pellicce.

L'auto continuava ad aprirsi penosamente la strada fra la congestione del traffico.

Ciò che stupiva più di ogni altra cosa era l'immensa folla che gremiva i marciapiedi... una folla che non aveva nessuna fretta, a quanto sembrava, che andava in lente processioni, nel senso inverso sui due marciapiedi.

C'era, in tutto quel quartiere, un'atmosfera di prosperità, quasi di giubilo. Pareva che la gente non pensasse ad altro che a spendere. E avevano tutti l'aria di essere in vacanza.

Anche le espressioni dei visi erano cambiate, per lo meno era cambiato il loro modo di guardarsi e di parlarsi. Non c'era più nessuna ostilità, nessuna inimicizia, nessuna antipatia, nei rapporti fra persona e

persona. Gesti, espressioni e parole erano affabili.

E, era davvero strano, ma la gente pareva quasi felice, nonostante la tensione che c'era nell'aria. Forse si rendevano conto d'essere tutti uguali sotto l'Occhio del pianeta Y... tutti uguali e tutti nella stessa barca...

Hughes sentì quella sensazione di serenità penetrarlo. Gli pareva di respirare meglio e che la tensione insopportabile di quell'ultimo anno si fosse finalmente rallentata. La relativa solitudine in cui viveva a Palomar gli pesava, a volte, forse perché "lassù" ci si sentiva particolarmente fissati dall'Occhio Gigante. Qui si divideva questa sensazione con milioni di persone: e pareva diversa. Forse era l'istinto gregario che agiva: questo istinto primitivo e vitale che spinge le pecore a stringersi le une alle altre durante i temporali, ma, ciò che era certo, David provava una specie di consolazione nel trovarsi fra tutta quella folla. Per qualche minuto, lì, si riusciva a dimenticare l'Occhio Gigante.

«Non ho mai veduto tanta gente insieme, nemmeno alle partite di calcio o di boxe!» disse Joe accanto a lui. «Ma di dove diavolo salta fuori, tutta questa gente?»

«Viene un po' dappertutto, signore!» gli rispose l'autista. «I contadini e i provinciali sono accorsi a migliaia dalle loro tane di campagna e di paese. Non si trova più un letto in tutta la città. C'è gente accampata nel parco, sotto i portoni, non importa dove. Treni, aerei, autobus ne portano ogni giorno a ondate, a maree. Ieri il giornale dice che la popolazione fluttuante di Manhattan sorpassa i dieci milioni di anime».

«Accidenti!» disse David. «Dieci milioni... e pensare che un anno fa, di questi tempi, New York pareva un obitorio».

Frank Leone scosse la testa: «Sembra un verminaio, sembra!»

«Ma perché vengono tutti a New York?» chiese Morgan.

«Non solo qui, anche a Chicago, a Detroit, in tutte le città grandi. La gente preferisce riunirsi in gruppi. E nelle grandi città c'è più modo di distrarsi. La gente farebbe non so che per sottrarsi alla propria ossessione. Si divertono come possono, di tutto, con tutto: cinema, bar, donne da marciapiede, e peggio. Se stasera non avete niente di meglio da fare, provate a fare una passeggiata da Broadway a Times Square: è roba da restar lì, vedrete!»

«Ma non ci sono soltanto degli americani, in questa folla» disse Joe. «Ci sono anche europei, asiatici, un po' di tutto».

«Se lo dite a me, che li porto in giro con la mia bagnarola... Non ci sono

più frontiere, ecco perché. E tutti entrano e escono dall'America e dagli altri Paesi come e quando vogliono. Vi immaginate come s'immaginavano l'America, e New York in specie, i russi, i cinesi, i tedeschi? Una specie di paradiso terrestre... e certo prima di essere risucchiati dall'Occhio Gigante volevano togliersi lo svizio di vederla, poveri cristi!»

Sogghignò. «Nei primi tempi pareva d'essere invasi... non ci si sentiva più a casa propria. Ma adesso ci siamo abituati. E perché, del resto, non dovrebbero togliersi questa ultima soddisfazione, poveracci?» Aspettò una risposta che non venne, riprese: «Strano, però, come ci si abitua presto gli uni agli altri! I russi, Per esempio... Anche noi siamo curiosi di casa loro. Siamo andati al loro paese, in settembre, io e mia moglie... È vero che abbiamo dato fondo a tutti i nostri risparmi, ma avevamo voglia di vedere questo famoso paese dei Rossi...»

«E vi è piaciuto?» domandò David.

«Oh, di certo vale la spesa d'andarci... prima di crepare. Non che mi piacerebbe viverci, no! Sapete, io e mia moglie, all'infuori di New York... be' qui è casa nostra. Ma tutti quei Ruskoff sono della brava gente, tutto sommato! Una volta che uno li conosce da vicino... E pensare che fino a un anno fa li credevamo degli uomini fatti di ferro invece che di sangue e ossa... come gli automi o le macchine... Invece... Strano come si cambia idea, no?»

«Perché, come sono?» domandò Joe, che si divertiva.

«Come noi, vi dico, proprio come noi. Anzi, vi dico che non ho amici migliori di quelli che sono venuti qui in America a fare l'autista di tassì... perché ce ne sono tanti che hanno fatto come me e mia moglie e poi hanno pensato che non valeva la pena di tornare a casa loro, per così poco tempo... E pensare che un anno fa ci saremmo ammazzati a vicenda come delle belve. Dovreste vedere come vanno d'accordo coi nostri grossi poliziotti irlandesi! Se penso che prima io avrei mangiato con un morso solo il naso a uno che mi avesse detto d'essere comunista, quasi non ci posso credere d'essere stato tanto scemo. Era tutta propaganda, sapete? Adesso l'abbiamo capito. Ma c'è voluto l'Occhio Gigante, per farcelo capire».

«Attenzione, buon Dio!» urlò a un tratto David.

Dei bambini stavano attraversando la strada, a pochi passi. Frank Leone fece stridere i freni, riuscì a fermarsi a venti centimetri da loro.

«Quei piccoli macachi! Guarda un po' dove diavolo si vanno a

cacciare!» borbottò Frank Leone. «Dovrebbero impedirgli di andar soli per le strade. Dieci volte al giorno mi capita di scansarne qualcuno per miracolo!»

«Ma perché li lasciano in giro?» chiese Joe. «Non vanno a scuola?»

«Come, non lo sapete? Non ce n'è più nemmeno una, di scuole, da che è stato scoperto il maledetto pianeta!»

«Ma perché?» domandò Joe.

«E me lo chiedete, anche? Ma, perdio, è ben chiaro. Io, per esempio, ne ho cinque. Fino all'anno scorso, prima che quel maledetto incominciasse a passeggiare per il cielo, facevo i turni di notte e dormivo di giorno. E vi dico io che era dura. I ragazzi mi davano sui nervi, quando tornavano da scuola. Gli urli che gli facevo dietro! Adesso è un altro paio di maniche. Coi tempi che corrono, s'approfitta più che si può per tenersi vicino la famiglia. Sapeste come li vizio, adesso! Tanto non diventeranno mai grandi abbastanza per abituarsi a essere viziati, poveri ragazzi. Ecco, mi pesa quando lavoro, perché non posso stare con loro, capite?»

Stavano infilando Madison Avenue.

Hughes pensava a Carol, adesso, al loro bambino che fra poco sarebbe nato. Sentì una nostalgia struggente di lei, sebbene non l'avesse lasciata che da poche ore... Quello che aveva detto l'autista era vero.

Lunghe file di fedeli stavano davanti al portico della cattedrale di Saint-Patrick.

L'auto rallentò, stavano arrivando al New Weston.

«E poi, a che servirebbe d'istruirli, adesso?» riprese l'autista. «Ecco perché le scuole hanno chiuso...»

David e Joe scesero davanti all'albergo, dicendo all'autista d'aspettarli.

Decine di persone in arrivo s'assiepavano davanti all'ufficio per cercare di avere una camera. Per fortuna essi avevano prenotato la loro.

Un fattorino prese le loro valige. «Dove c'è una farmacia, qui vicino?» domandò Joe.

«Ma che cos'hai, non stai bene?» gli chiese David.

Joe fece una smorfia. «Non so... qualcosa che non va... Forse non riesco ad abituarmi a quest'aria bassa. O è stato il viaggio in aereo. Non mi ci sono mai adattato, agli aerei, io...»

«Be', allora è meglio che tu vada a letto» disse David. «Fatti portare una compressa d'aspirina. Posso cavarmela senza di te, stasera, al Planetarium. Davvero».

«Se non ti disturba troppo andare solo, te ne sono grato, David».
«Figurati. Verrò a prenderti quando avrò finito. Va bene?»

Al Planetarium David passò due ore col professor Herrick, per mettersi d'accordo circa i dettagli della conferenza dell'indomani, che avrebbe dovuto essere illustrata dalle proiezioni di Joe.

«Suppongo, caro ragazzo, che avrete molto da fare, in questi tempi, a Palomar...» finì il professor Herrick.

«Ma no, al contrario. Il pianeta Y rende precarie le nostre osservazioni. La sua luce crea troppe interferenze. Anzi, credo che fra tre mesi chiuderemo definitivamente l'Osservatorio».

«Lo prevedevo, Hughes. Perciò ve l'ho chiesto. Perché, vedete, avrei intenzione, se restate libero, di avervi qui come collaboratore. Il lavoro è molto più monotono... ma penso che non chiuderemo, noi, *prima di Natale…*»

Quando rientrò in albergo, Joe stava allegramente fischiettando sotto una doccia tiepida.

«Come va?» domandò David.

«Benone. Avevo bisogno di qualche ora di riposo, credo. A proposito, che facciamo, stasera?»

David alzò le spalle. «Io, per lo meno, niente di speciale».

«Pensavo…» disse Joe, scrollando la zazzera rossa «... che non te l'avresti avuta a male se ti avessi lasciato solo... Ho telefonato a una ragazza che conosco, che ho conosciuto, anzi, qualche tempo fa. Bene, mi pareva piuttosto cambiata, per telefono. Ma vorrei vedere di persona». Esitò: «Se vuoi, potrei dirle di venire con un'amica…»

Hughes scosse la testa.

«Grazie, Joe, ma preferisco riposarmi».

Joe sorrise. «Non avevo nessuna intenzione di fare il diavolo tentatore, tanto più che sono molto affezionato a tua moglie, David. Ma dato che in questi mesi sei come vedovo... e dato che non abbiamo più molto tempo per divertirci, avevo pensato che per una volta...»

David gli batté fraternamente su una spalla.

«A dirti la verità, queste cose non mi tentano, Joe. E poi sono veramente stanco. Buona fortuna, vecchio mio!»

Alle sette di sera Hughes uscì dall'albergo e si diresse verso Broadway

per la Cinquantesima Strada.

L'Occhio Gigante aveva ripreso possesso del cielo al cadere del crepuscolo. Pareva appollaiato sulla cima del Rockefeller Building, proprio sopra l'immensa insegna della Radio. Sembrava che avesse l'itterizia, e la sua tinta giallastra si diluiva, sfumandosi, nel vasto alone luminoso che saliva dagli edifici del quartiere, illuminati a giorno.

David si sentiva il suo sguardo addosso, come se seguisse ciascuno dei suoi passi con quell'implacabile attenzione che finiva per tendere i nervi di chiunque. Per fortuna ogni tanto qualche grattacielo lo sottraeva alla vista.

Un vento aspro incominciò a soffiare, continuo, rabbioso, urlante e gemente, che sibilava ingolfandosi nelle finestre cieche, senza vetri, nei palazzi deserti. I piani inferiori e le strade, al contrario, rutilavano di luce ed erano vive per la gente che le gremiva.

Dopo la Quinta Strada, la folla s'agglutinava sui marciapiedi, davanti alle sale di spettacolo.

La piccola sala del Plaza – che un tempo aveva ospitato un cinema che dava documentari di attualità – aveva cambiato completamente genere. L'insegna luminosa ne dava l'idea:

LA CASA DELLA RISATA
UN'ORA DI CONTINUA ILARITÀ

TRE DISEGNI ANIMATI E DUE COMMEDIE BREVI
CHE VI FARANNO MORIRE DAL RIDERE

I cartelloni informavano che gli spettacoli erano continuati ventiquattr'ore su ventiquattro.

Ripetuto dagli altoparlanti, lo slogan attirava la gente:

DIMENTICATE L'OCCHIO GIGANTE
ENTRATE
DIMENTICHERETE PER SESSANTA MINUTI!

La coda continuava ad allungarsi come un serpente, in file compresse, fino al teatro di varietà di Radio City, all'altra estremità dell'isolato, straripava nella strada fino al marciapiede opposto, dove era indirizzata e smistata dai vigili e dagli impiegati dei locali.

Sotto la luce eccessiva i visi delle persone parevano gessosi. Parlavano senza pause, con toni acuti, forzati, lamentandosi di dover aspettare tanto. Ma, come David notò stupito, NESSUNO RIDEVA.

Più avanzava verso Broadway, più la coda diventava fitta.

All'angolo della Quarantaseiesima un clown luminoso, gigantesco, si stagliava su un immenso pannello elettrico annunciando, attraverso una serie di contorcimenti e di piroette, la proiezione di un prossimo film comico. Ma le sue contorsioni non provocavano nemmeno un sorriso.

Su uno schermo televisivo, quello che aveva sostituito il fumatore di Camel, un attore molto amato dal pubblico, raccontava una serie di barzellette e di storielle comiche che un tempo avrebbero fatto morir dal ridere milioni di uditori. Ma i suoi scherzi, adesso, cadevano nel vuoto.

Non un solo dramma, un solo spettacolo serio. I direttori dei teatri e dei cinema sapevano che qualsiasi spettacolo del genere avrebbe fatto fuggire il pubblico. Quasi tutti i teatri rimanevano aperti senza interruzione, giorno e notte. Eppure dappertutto i locali erano completamente esauriti

David aveva continuato ad avanzare, aprendosi a stento il passaggio fra la folla che cercava di trascinarlo nella sua lenta ondata. Finì per esserne innervosito. Decise di andare a vedere un film. Dovette aspettare un'eternità per potersi sedere in una poltrona. Si proiettava un vecchio Charlot e l'atmosfera, qui, era diversa da quella della strada. La gente rideva, si scambiava lazzi a volte piccanti, si dava grandi manate sulle cosce, quasi soffocando per l'ilarità. Forse, pensò David, era perché lì, al riparo, l'Occhio Gigante non pesava più sulla gente.

David rise con gli altri, a piena gola. Ma appena uscì dal cinema quella specie di nodo alla gola che era fatto d tensione nervosa, d'angoscia, di disagio quell'assillo dell'Occhio Gigante da cui si sentiva personalmente e continuamente fissare, lo ripresero. Eppure, nell'alone di luci che emanava da Broadway non riusciva nemmeno a distinguerlo… ma sapeva che era lassù, e questo bastava.

Era mezzanotte passata. Tornando all'albergo, David vide che Joe non era ancora rientrato. Non aveva sonno e girellò per la camera, non sapendo che fare. Il film gli aveva concesso tre ore d'anestesia, ma ora il disagio s'accentuava. Desiderava avere accanto Carol. Chi sa se avrebbe avuto un maschio o una femmina?

Il telefono squillò. Lo chiamavano da Palomar. Dopo qualche secondo di ansia, David sentì la voce di Carol, una voce rauca, spezzata dai singhiozzi.

«Caro, devi tornare immediatamente...»

«Ma che è successo, Carol? Stai male?»

«No. Non io. È successo...»

Un singhiozzo le strozzò la voce in gola.

«La signora Dawson... un incidente d'auto, un'ora dopo la tua partenza. È morta venti minuti fa. E il professore ha avuto adesso un attacco di cuore…»

David dovette aspettare fino all'alba che Joe rientrasse: e furono ore di insopportabile angoscia. Finalmente rientrò. Con poche parole lo mise corrente e cinque minuti dopo filavano in un tassì, verso l'aeroporto.

XIII

David chiamò Carol al telefono da San Diego, mentre Morgan andava a prendere l'auto.

La moglie gli spiegò che cos'era accaduto: «La signora Dawson guidava una delle macchine di servizio. Le strade erano ricoperte di ghiaccio. La macchina ha slittato e l'auto si è capovolta per la frenata brusca... Ha vissuto ancora qualche ora, dopo l'incidente, e il dottor Wilks ha fatto tutto ciò che ha potuto... Ma non è servito a nulla».

«E il professore, Carol?»

«Oh, David!» singhiozzò la giovane donna. «Ho paura che voglia andarsene anche lui. Quando ha saputo la disgrazia il cuore gli ha ceduto. Poi si è ripreso, e il dottor Wilks voleva che rimanesse coricato. Ma non ne ha voluto sapere. È rimasto al capezzale di sua moglie finché... finché fu tutto finito. Adesso... Ho paura per lui, David. Non c'è più vita, nei suoi occhi...»

David le disse che stavano per partire per San Diego.

«Sì. Vieni direttamente a casa Dawson, caro... E sii prudente, ti prego, nelle svolte, specialmente. La strada è ancora gelata e ricomincia a nevicare».

Gli ultimi chilometri della Grande Via delle Stelle furono i più duri. Guidare era un vero e proprio incubo, la neve turbinava o era spinta dal

vento in diagonale, così che toglieva completamente la visibilità. Finalmente David e Joe, che avevano guidato a turno, arrivarono. Si fermarono davanti alla palazzina dei Dawson.

Numerose macchine vi sostavano già. La casa era tutta illuminata. Il pianterreno era pieno di gente, come David vide attraverso i vetri ricoperti di ghiaccio, su cui le sagome delle persone che si muovevano all'interno parevano ombre cinesi.

Era già notte quando David riuscì infine a prendere da parte il dottor Wilks per sapere la verità sullo stato del professore.

«Non va affatto bene...» disse il medico, che usciva appunto in quel momento dalla camera del suo paziente. «Il suo cuore non aveva proprio bisogno dì una scossa simile, tanto più che da tanti mesi il lavoro l'ha esaurito. Se segue i miei consigli e si riposa a letto per almeno due settimane, spero che ce la farà. Altrimenti davvero non garantisco nulla. Ma c'è qualcosa che…»

«Non ha voglia di riprendersi. È questo, vero?» domandò David.

«Già. Non ha più voglia di vivere. E si comporta in un modo... se non lo conoscessi, direi che non ha più la testa a posto. Qualche minuto dopo la morte di sua moglie ha pronunciato parole tanto bizzarre...»

«Cercate di ricordarvene, dottore».

«Qualcosa come: "...e dire che avrei potuto salvarla e che devo lasciarla morire senza avere il diritto di farlo..."»

David scosse la testa. Non capiva.

«È stato il dolore a dargli un senso di colpa. Il suo lavoro lo costringeva sovente a lasciarla sola, sapete...» disse David.

Il dottore lo guardò, dubbioso.

«E la signora Dawson... aveva ripreso conoscenza, prima di...?» chiese David.

Il dottore fece segno di sì.

«Era impossibile salvarla, vero, dottore?»

Il medico si morse il labbro inferiore.

«È qui il punto, signor Hughes. Aveva un principio di commozione cerebrale, contusioni interne e una spalla rotta... ma non era in condizioni disperate. Ma anche lei non aveva nessuna forza di lottare... o nessun desiderio, il che è lo stesso».

E poiché David lo fissava, muto, proseguì: «Vedete, da un anno a questa parte, questo è un fenomeno che ho osservato sovente, nei miei

pazienti. Quando l'organismo è in pericolo mortale, in genere l'istinto vitale si sveglia, combatte. Sovente gente in condizioni disperate si salvava, un tempo, perché impiegava tutte le ultime energie per sopravvivere. Ma da un anno a questa parte, ossia da che il pianeta Y ci minaccia, la gente pare abbia perduto anche l'istinto di conservazione...»

«E voi credete che anche la signora Dawson...?»

«Sì. Ha dovuto dirsi, forse non con un pensiero cosciente, che non valeva la pena di sopravvivere per così poco tempo... Perciò non ha reagito. Non ho altre spiegazioni. E, vi ripeto, in quest'ultimo anno mi è accaduto molto spesso, in casi analoghi: gente che poteva benissimo resistere, s'è lasciata andare e non ha sopravvissuto».

«E l'avete detto al professore?»

Il medico fece cenno di sì. «Gliel'ho detto perché lui solo poteva cercare di aiutarla... Ma non è servito a nulla. Una grave perdita per il professore e per tutti noi di Palomar, signor Hughes. La signora Dawson era una donna meravigliosa... e non so davvero come il professore potrà resistere senza di lei, per i pochi mesi che ci restano, a tutti, da vivere...»

«Forse è meglio che lo vegli, stanotte» disse David.

«No. C'è Francis. E domani mattina verranno due infermiere da San Diego. Il vedervi gli farebbe ricordare troppo vivamente sua moglie, signor Hughes. La signora Dawson vi era molto affezionata».

David e sua moglie non riuscirono a mettere in moto la macchina, quando uscirono dalla casa dei Dawson, e si avviarono a piedi verso la loro abitazione, a testa bassa per difendersi dal vento gelido che buttava loro in pieno viso raffiche di neve gelata.

Carol, appesantita dalla sua gravidanza, camminava penosamente, aggrappandosi al marito.

"Perché Emilia Dawson è morta?" pensava David, amaramente. "Nessuno dovrebbe più morire prima... prima della fine collettiva. L'Occhio Gigante avrebbe dovuto stabilire una specie di moratoria per i decessi..."

Secondo le statistiche, Emilia Dawson aveva l'età in cui la gente, in media, abbandona la vita: sessant'anni. Ma non c'erano più statistiche che avessero significato, ormai, il calendario normale non aveva più senso. Dall'inizio dell'Era Nuova il tempo si misurava con un metro diverso. Secondo il nuovo metro, Emilia Dawson se n'era andata nel fiore

dell'età, ossia proprio nel mezzo dei due anni che dall'inizio dell'Anno I rimanevano da vivere all'intera umanità.

«David! David!»

Hughes si svegliò di soprassalto un sonno inquieto, popolato di fantasmi. Carol lo stava scuotendo per spalla. Aprì gli occhi, la guardò un istante senza capire. Poi si rese conto che il campanello dell'ingresso squillava senza sosta.

«C'è qualcuno, caro. Suonano già da qualche minuto. Chi può essere, con questo tempo da cani? È l'una meno dieci...»

Il campanello insisteva, insisteva. David spinse indietro le coperte, s'infilò una vestaglia e le pantofole e scese ad aprire. La tempesta di neve e il vento scuotevano la casetta fino alle fondamenta, i vetri vibravano nei loro infissi.

"Chi sarà l'idiota che va fuori di notte, con un tempo simile?" si chiese David, nervoso. "Bisogna essere pazzi, per uscire sotto questa tormenta!"

Quando dischiuse l'uscio una raffica di neve ghiacciata lo investì. Hughes socchiuse gli occhi sotto quell'assalto, senza riuscire a vedere chi avesse suonato. Ma riconobbe subito la voce di Francis, il maggiordomo.

«Signor Hughes... Il professor Dawson... È scomparso!»

«Cosa?»

«È colpa mia, signor Hughes…» Il vecchio maggiordomo era entrato e balbettava, senza nemmeno pensare ad asciugarsi il viso bagnato di neve, mentre David, si sforzava di chiudere la porta. «È colpa mia. Devo essermi addormentato, in biblioteca. Avevo lasciato la porta aperta, ma non l'ho sentito uscire. Quando sono andato di là per dargli un'occhiata... non c'era più!»

«Ma sarà in qualche altra stanza, Francis. Non può essere uscito con questo tempo!»

«No, signore. Sono sicuro. Ho guardato dappertutto... anche nella camera della signora Dawson, in soffitta, perfino in cantina. Non c'è, vi dico. È uscito con questa tempesta, signore. È uscito da solo...»

«Ma dove potrà mai essere andato?»

«Non lo so, signore. So che è uscito in pigiama e in vestaglia. Sarà morto di freddo, signore... Non sapevo come fare, da solo, perciò sono venuto a chiamarvi, signore... Non ho neanche pensato di telefonarvi. Ero troppo sconvolto. Dev'essere uscito per la porta di servizio, altrimenti lo

avrei udito».

Grosse lagrime gli scorrevano per il viso: lagrime e neve sciolta.

«È colpa mia, colpa mia. Avrei dovuto rimanere sveglio. Non lo ritroveremo vivo...»

«Tacete, perdio!» urlò David, esasperato e pieno d'angoscia. Andò fino al buffè, versò del whisky in due bicchieri e ne porse uno a Francis. «Bevete qui…»

Ingoiò a sua volta il liquore in un sorso solo, ma le sue mani tremavano almeno quanto quelle del maggiordomo.

«Aspettatemi, vado a vestirmi. Andremo a cercarlo» disse, posando il bicchiere.

S'infilò un paio di calzoni da sci sul pigiama, una giacca foderata di pelo, delle scarpe chiodate, mentre spiegava a Carol cos'era accaduto.

«Ma dove è potuto andare?» chiese Carol, ansiosa.

«Oh, non molto lontano!» grugnì David. «Ci giocherei la testa che è andato all'Osservatorio».

«Ma non è possibile, con una notte simile!»

David non le rispose, ma la baciò prima di uscire.

Insieme con Francis, s'ingolfò nella tormenta. Il vento li afferrò con tutti i suoi artigli, facendoli barcollare come se fossero fatti di carta. Una spessa cortina di neve toglieva la visibilità a tre metri di distanza. Non c'erano impronte fresche, sulla neve. O la neve le aveva già ricoperte, se c'erano state. Affondavano, infatti, fino a mezza gamba, sospinti o respinti dalle raffiche a mulinello, cercando di far fronte tenendosi strettamente al braccio l'uno dell'altro.

"Ma perché avrebbe dovuto andare all'Osservatorio?" incominciò a pensare David. "Sarebbe stata una pazzia..."

Ma bisognava cercare a caso e tanto valeva incominciare di là. Il Vecchio doveva aver perduto la testa. Forse aveva ragione il dottor Wilks: la morte di sua moglie gli aveva fatto perdere il senno. Era un vero e proprio suicidio uscire in una notte simile in pantofole e vestaglia da camera. Attraverso la giacca pesante e impermeabile, David si sentiva gelare. Il professore sarebbe rimasto intirizzito. Forse era caduto nella neve, che ne aveva ricoperto il corpo... Se aveva preso la strada dell'Osservatorio forse avrebbero potuto ancora trovarlo in tempo. Ma se era andato in un'altra direzione...

Francis ansimava, al suo fianco. Tutti e due sembravano ubriachi.

David pensò che avrebbe fatto più presto se fosse andato avanti solo. Gli lasciò il braccio, cercò di mettersi a correre, ma s'accorse che era impossibile. Affondava nella neve, e ogni passo era uno sforzo immane. Pareva che la neve cercasse di trattenerlo, con tutta la forza delle sue dita tenaci.

Nonostante il gelo, David era tutto sudato, quando arrivò davanti all'Osservatorio, L'edificio massiccio gli si levò davanti quasi all'improvviso, come un obeso fantasma nel suo lenzuolo funebre.

David dovette cercare a tentoni la porta d'ingresso, e si ferì le mani contro la pietra rugosa del muro periferico. Finalmente, proprio mentre Francis gli arrivava alle spalle, scoprì la porta. Era socchiusa.

Entrando, si chiusero la porta alle spalle, poi si fermarono un istante per riprendere fiato. Erano tanto sfiniti che vacillavano per la stanchezza. La luce dell'atrio era accesa.

«Sbrighiamoci, . Francis. Dev'essere lassù» gridò David, slanciandosi pe i larghi scalini a ferro di cavallo. Entrarono nel corridoio circolare, passarono correndo davanti alle porte degli uffici, alla sala delle conferenze, alla biblioteca. Tutte le luci, nelle stanze, erano spente. David, che s'era lasciato indietro Francis, arrivò ansando fino alla rotonda principale. Là si fermò, raggelato. La cupola era aperta.

La mostrò, con la mano che gli tremava, a Francis che sopraggiungeva. Il vento s'ingolfava, urlando, per la breccia della cupola e una corrente d'aria gelida spazzava le volte oscure. La neve, turbinando, penetrava nell'interno dell'Osservatorio. I suoi fiocchi incominciavano a ricoprire il pavimento del telescopio, ovattavano la sua parte superiore, tessendo un merletto sulla graticciata metallica.

«È qui!» gridò David. «È stato lui ad aprire la cupola. Non può essere stato che lui. È diventato pazzo, Francis, pazzo da legare. Non avrebbe mai fatto una cosa simile, se non fosse diventato pazzo... A meno che…»

L'eco della sua voce risuonò sotto le arcate, poi s'interruppe di colpo. Il suo sguardo s'incrociò con quello di Francis e c'era lo stesso pensiero, nei loro occhi ingranditi dall'ansia e dallo spavento. Di comune accordo, senza nemmeno consultarsi, si slanciarono verso l'ascensore automatico che portava fino alla passerella superiore. Il tempo che ci mise la cabina per salire parve loro interminabile. La piattaforma mobile che portava fino all'estremità superiore del telescopio non era al suo posto. Il Vecchio

dunque era lassù! Lassù, nella sua loggetta a forma di tino, esposto a tutte le intemperie di quella notte da tregenda, alla corrente gelida... Voleva morire. Voleva morire nel modo che per lui era più logico: nella loggetta del telescopio che aveva creato, che aveva fatto costruire, al quale aveva consacrato l'intera vita. Sapeva quanto freddo c'era lassù, anche nelle notti più serene e più miti. Sapeva che in quella notte di tempesta non avrebbe potuto scampare, così, ricoperto soltanto da un pigiama e una veste da camera... Aveva voluto morire.

David corse fino ai quadri di comando della piattaforma mobile.

"Da quanto tempo è lassù? Da quanto tempo?" si chiese, mentre abbassava la leva. Ma i motori non s'avviarono. Riprovò, senza risultato. Capì che il Vecchio aveva volutamente tolto i contatti, prima di scendere dalla piattaforma, per bloccarne il ritorno.

Raggiunse Francis.

«Che facciamo, signore?» questi chiese.

«M'arrampicherò sulla graticciata. Intanto voi chiamerete il dottor Wilks per telefono. Cercherò di portarlo giù».

«Siate prudente, signor Hughes. È pericoloso arrampicarsi per le sbarre d'acciaio, con la neve che è entrata. Potreste scivolare».

«M'arrangerò, Francis. Andate a telefonare subito».

Nell'interno del cilindro, la rete di pali formava una specie di scala. Hughes si issò, sostenendosi con le mani, lentamente, conscio del pericolo. Di mano in mano che saliva le raffiche lo investivano con sempre maggiore violenza. La tempesta lo accecava con la sua furia scatenata, gli pungeva dolorosamente il viso con mille aghi gelati, gli toglieva perfino la possibilità di alzare la testa. Cercava i pali a tentoni, prima di afferrarvisi con tutte le sue forze per fare un passo avanti. Per un momento credette di precipitare: una raffica più forte delle altre lo aveva scosso in modo da fargli perdere l'appoggio dei piedi. Rimase per qualche minuto sospeso nel vuoto, sostenendosi con la sola forza delle braccia, poi ritrovò un punto d'appoggio e ricominciò a salire. Finalmente riuscì ad arrivare a una specie di cornice che correva intorno all'apice del cilindro e di là poté scorgere l'interno della loggetta a forma di tino. Il Vecchio era seduto sul suo seggiolino, davanti alla sua cattedra di comando. Irrigidito, con la schiena eretta, la testa inclinata di lato, pareva un bizzarro fantoccio di neve. La neve gli aveva ricoperto i capelli, il viso, la parte superiore delle spalle e le ginocchia.

David si rese conto d'essere arrivato troppo tardi.

Il Vecchio della Montagna era morto!

Due settimane dopo, l'Università Scientifica di California, amministratrice di Palomar, decise di chiudere l'Osservatorio.

David telegrafò al professor Herrick che accettava l'offerta fattagli per il Planetarium di New York.

Qualche giorno dopo Carol mise al mondo una bambina, che battezzarono Emilia, in memoria della signora Dawson.

XIV

Dalla fine di settembre, quattro mesi prima della fine, l'Occhio Gigante fu pienamente visibile anche in qualsiasi ora del giorno. Ma non pareva aumentare di volume: la sua caduta verso la Terra pareva essersi rallentata. In realtà il pianeta Y si spostava adesso nella stessa direzione e seguiva la stessa orbita della Terra.

Nei primi giorni d'ottobre, dopo complicatissimi calcoli, gli astronomi annunciarono che la catastrofe sarebbe avvenuta alle venti del giorno di Natale, ora di Greenwich, ossia alle quindici a New York e su tutta la costa atlantica.

A New York, quindi, l'Occhio Gigante si sarebbe precipitato sulla Terra in pieno giorno.

Il Planetarium chiuse definitivamente il I novembre dell'Anno II. Prima lasciare il proprio studio, quel primo novembre del 1962, David radunò suoi oggetti personali, ma si muoveva quasi automaticamente: i suoi occhi erano fissi, attraverso la finestra, sul pianeta Y. L'Occhio Gigante navigava in un mare di luce rossa, altissimo al sopra di un edificio che stava dall'altro lato del parco. Emergeva da quel bagno di sangue, massa enorme, pesante, terribile, che fra poco, al morire del sole sarebbe uscita dal suo bagno sanguigno per brillare con tutto il suo splendore nel cielo notturno, facendo impallidire le altre stelle. A David parve che avesse un'espressione più malevola del solito quella sera. Che sogghignasse, sicuro di sé, esclusivamente per lui, inviandogli un messaggio personale, intimo, insopportabile.

«Che il diavolo ti porti!» quasi gridò David, innervosito. «Maledetta

porcheria che non sei altro. Vorresti che la finissi subito, no? È questo che stai dicendo. Se ti si lasciasse fare, non aspetteresti fino a Natale!»

Corse alla finestra, abbassò nervosamente le persiane. La semioscurità che sommerse la stanza gli diede un senso di sollievo. Le tempie cessarono di martellargli. Ma dopo un po' ebbe la sensazione che, attraverso le persiane abbassate, l'Occhio Gigante continuasse a spiarlo. La sua luce rossa filtrava da interstizi, colorava i muri, anzi, pareva trasudare da essi, dai vetri dei quadri, dalla lastra di vetro che ricopriva la scrivania. Dappertutto.

Con un gesto nervoso David staccò il cappello dall'attaccapanni e se lo cacciò in testa, quasi fuggì per i corridoi, e attraversò il museo di storia naturale. Quando uscì sul terrapieno del Central park, l'Occhio Gigante gli cadde letteralmente addosso, quasi gli parve che gli desse un colpo di martello sulla testa. Di mano in mano che la luce del sole si spegneva, il maligno pianeta prendeva possesso del cielo, accentuava la sua orribile cinica smorfia. Sul suo alone di luce gli immobili dell'East Side si stagliavano netti, e gli alberi parevano scheletri. I suoi raggi obliqui colpivano viali strade e marciapiedi, si riflettevano negli occhi dei pedoni, accendevano fiammate sui parabrezza delle auto, nel nichel dei radiatori. Era una luce violenta, brutale, che non somigliava né a quella del sole, né a quella delle stelle. Una luce diretta, non filtrata, ossessionante.

Hughes si rialzò il collo del soprabito, si cacciò nella propria auto. All'angolo della 93ma Strada si fermò davanti a un chiosco di giornali.

«Volete il "Post" o il "Sun", signore?» gli chiese il giornalaio. Sottolineò con un dito sporco di inchiostro tipografico un titolo in prima pagina. «Per una volta tanto c'è qualcosa che dà un po' di sollievo» finì. «Vorrei già essere a domani.

David lesse il titolo:

CIELO NUVOLOSO

PIOGGIA ABBONDANTE

Nubi e pioggia! Era davvero una notizia consolante, che meritava l'onore della prima pagina. Per qualche giorno, finché il maltempo avesse durato, l'Occhio Gigante non avrebbe perseguitato gli uomini con la sua malefica pupilla. Domani, verso il crepuscolo, le strade sarebbero state piene di gente, bagnata fino all'osso, ma allegra, col cuore più leggero. Nuvole e pioggia! Una palpebra che avrebbe chiuso per qualche ora o per

qualche giorno l'Occhio Gigante.

Lesse l'articolo. Gli esperti in meteorologia segnalavano, infatti, che la depressione sull'arcipelago delle Azzorre faceva presagire un cielo coperto e forti accumuli di nubi, con precipitazioni, per almeno ventiquattr'ore. David fermò la macchina davanti al portone di casa sua, e scese.

Tom, il ragazzo dell'ascensore, lo salutò con una smorfia sorridente.

«Sapete la novità, signor Hughes?»

«Sì, Tom. Ho letto i giornali».

«Speriamo che non si sbaglino!» disse il ragazzo.

«Speriamo di no... altrimenti va a finir male!» disse David.

Quando entrò in casa Carol era in cucina e stava finendo di dare da mangiare alla bambina. I ricci d'Emilia erano ancora umidi, segno che aveva appena fatto il bagno, e il suo mento era tutto decorato di marmellata di pesche. La bimba tese le braccia a suo padre, balbettando e lanciando gridolini di gioia.

«Ciao, Coccolina mia!» egli disse, radioso.

La sollevò, se la mise sulla schiena, tenendola per le manine e si mise a correre per la stanza, cosa che la fece andare in estasi. Poi la sollevò al disopra della propria testa, imitando il rumore di un motore.

«Un giro in aereo, Coccolina?»

«Ma caro, abbi un po' di giudizio!» disse Carol, seguendo le sue corse per la casa e le evoluzioni della piccola fra le braccia di suo padre. «Ha appena finito di mangiare, anzi non ha ancora finito del tutto».

Egli la portò ridendo in cucina, la mise fra le braccia di Carol.

Era un rito gioioso che si ripeteva ogni sera. La riprese in braccio, quando la piccola rifiutò il cibo, sazia, la bilanciò al disopra del letto, poi la lasciò andare, di modo che rimbalzasse. Una scintilla di paura brillò negli occhi della bambina, ma poi le sue risatine gioiose ricominciarono.

«Ancora, ancora!» cercò di dire, agitando le manine grassocce.

A malincuore, David disse di no. La baciò teneramente e s'allontanò dal lettino. Aveva gli occhi pieni di lagrime.

Quel rito meraviglioso non sarebbe più stato ripetuto, dopo Natale!

Qualche ora dopo, steso sul letto, David cercava invano di prender sonno. L'Occhio Gigante lo spiava, attraverso le persiane.

"Si ha sempre l'impressione di vivere sotto lo sguardo del boia!" pensò

David. Molti uomini erano stati condannati alla pena capitale. Ma la loro esecuzione era stata misericordiosa, al confronto: il condannato non vedeva il proprio boia se non quando l'ora fatale era suonata.

«Dormi, cara?» sussurrò a Carol, che stava distesa accanto a lui.

«Non ci riesco, David».

«Neanch'io. Non si può mettere qualcosa davanti a quella finestra?»

«Ho già ordinato le tende nere, David. Ma è difficile averle, tutti ci hanno pensato, ancora prima che noi arrivassimo a New York. Intanto sto cercando di unire insieme certe portiere di damasco che mi ha mandato mamma».

Egli accese la lampadina da notte, po' una sigaretta.

«Carol, hai paura, tu?» domandò David.

Per qualche istante ella tacque.

«Non so, caro..» disse infine. «Ho avuto tanta paura prima di sapere che dovevo avere Emilia... Ma adesso non so bene se è paura quello che sento. Continuo a chiedermi come sarà, quel momento. Un turbine di tenebre o una fiammata distruttrice? E dopo, che cosa succederà? Quanto tempo durerà la morte?» Esitò: «Non so se ho paura, ti ripeto. M'immagino che siamo un po' come i bambini che. vorrebbero sapere, andando a letto la sera, se la notte sarà lunga, perché vogliono giocare al sole». Si raddrizzò sul gomito, continuò: «Caro, se provo qualcosa è senz'altro del rimpianto. Non tanto per me e per te quanto per la piccola. Oh, David! Non festeggerà mai il suo primo compleanno, non andrà mai a scuola, né a giocare con gli altri bambini... Non crescerà, non diventerà signorina, non andrà al suo primo ballo. Non diventerà donna, non avrà un marito, dei figli... Non avrà nemmeno un vero e proprio Natale!»

Quasi avesse udito, la piccola incominciò a frignare nella sua culla. Carol scoppiò in singhiozzi.

Egli si alzò, si diresse a piedi nudi verso la culla e prese sua figlia fra le braccia. La bambina s'aggrappò al suo collo. Egli la portò nel loro letto e la mise fra loro due.

S'addormentarono poco dopo tutti e tre, stretti l'uno all'altro.

Ma l'Occhio Gigante che li osservava attraverso le griglie, scintillava ironico e ben sveglio, lui!

Durante l'autunno dell'Anno II il pianeta fiammeggiò tutte le notti nel cielo come un enorme disco di rame infuocato. Le conseguenze della sua

intrusione nel sistema solare si fecero sentire ogni giorno di più. Il Giappone fu sconvolto da terribili terremoti e la popolazione dovette evacuare in territorio cinese. Intere città della California dovettero essere abbandonate per la stessa ragione. Scosse violente si verificarono in Alaska, a Lisbona, in Calabria, nel Cile. Le maree subirono variazioni imprevedibili. Dei maremoti fecero disastri nelle Filippine e nel Mar dei Caraibi.

Acapulco, Messico e il capo Dapatka disparvero sotto le acque. Il livello dell'oceano salì di parecchi metri su certe coste, diminuì su certe altre. Straordinarie eruzioni vulcaniche sconvolsero gli arcipelaghi polinesiani e la Nuova Guinea. Nelle Alpi, nei Pirenei, sull'Himalaia, sulle Montagne Rocciose si ebbero immense, spaventose valanghe.

Nel mondo intero la temperatura si abbassò progressivamente, di mano in mano che l'Occhio Gigante ingrandiva.

A New York, quell'anno, non c'era stata estate.

Ma i cambiamenti più importanti si verificarono fra gli uomini. Come per ironia del destino, gli scienziati, non più adoperati per inventare nuove armi micidiali, fecero scoperte meravigliose, che avrebbero potuto apportare molto benessere all'umanità. Dacché non si fabbricavano più bombe A o H, le ricerche nucleari s'erano liberamente orientate e avevano moltiplicato le possibilità di usare la scissione nucleare per scopi umanitari. Dai laboratori di Oakridge, che una volta erano stati focolaio d'una immensa potenza distruttrice, uscì un botto ininterrotto di isotopi radioattivi, finché, nel settembre dell'Anno II l'uomo scoprì, finalmente, il mezzo di guarire il cancro.

Grazie all'abbondanza degli isotopi radioattivi, gli scienziati erano arrivati a schiudere le porte chiuse dietro le quali si elaboravano i misteri della vita, a penetrare i supremi arcani del corpo umano, con la conseguente possibilità di combattere le malattie delle ossa, dei tessuti, dei nervi, e di altri organi; malattie che un tempo si sarebbero considerate inguaribili e mortali.

Fu ugualmente verso la fine di settembre che l'Associazione Medica Americana annunciò che la media della vita umana avrebbe potuto essere prolungata per lo meno di vent'anni... E questo fu il colmo dell'ironia. I neutroni, prodotti per scissione spontanea nelle pile gigantesche d'Hanford (che fino allora erano servite a fabbricare il plutonio per scopi bellici), sostituivano ormai i combustibili

precedentemente usati per i trasporti di terra e di mare e per il riscaldamento. Utilizzato come sottoprodotto, il calore generato da questa scissione poteva essere incanalato fino al sottosuolo delle grandi città, da dove poteva venire distribuito per il riscaldamento centrale urbano. Era finita l'era del petrolio e del carbone...

Inoltre la mortalità continuava a decrescere. Un certo numero di persone periva in accidenti vari o per causa delle perturbazioni sismiche, altre si uccidevano, ma la guerra non faceva più vittime e la violenza era scomparsa dalla faccia della Terra. Nessuno moriva più per assassinio o per linciaggio, nessuno moriva più di fame. Perfino i pregiudizi di casta e di colore erano scomparsi. Gli uomini amavano il loro prossimo.

Ma l'Occhio Gigante, indifferente a questi cambiamenti, continuava a ingrandire nel cielo.

E col sopraggiungere dell'autunno gli uomini si prepararono a morire. Una commissione speciale fece un piano per la distribuzione dei generi necessari fino a Natale. Fabbriche, officine, industrie erano chiuse. La produzione s'era fermata. Il lavoro si limitava alle attività necessarie per assicurare viveri e trasporti. I campi s'erano coperti di erbacce. Quell'anno i contadini non vendemmiarono. Prima ancora che l'Occhio Gigante si precipitasse sulla Terra, la vita incominciava a fermarsi dovunque.

Nessuno esigeva i propri crediti, nessuno pensava più a investire il proprio danaro. Molti distribuivano le loro ricchezze, accontentandosi di tenersi quanto sarebbe stato sufficiente per vivere fino alla scadenza fatale.

E dal mondo intero si levano preghiere. Preghiere di moribondi.

Il pianeta ingrassava, divorando a uno a uno i giorni del calendario di quell'Era Nuova, quell'era di due anni che stava per finire. S'accostava alla Terra a vista d'occhio, sempre presente nel cielo, come una spada di Damocle pendente sulla testa degli uomini: dall'alba al crepuscolo, dal crepuscolo all'alba.

E venne infine la vigilia di Natale.

XV

Per illogico che potesse parere, i newiorchesi avevano deciso di

celebrare la Vigilia come d'abitudine.

Erano gli ultimi giorni della loro vita.

Pareva che mettessero una specie di testarda pignoleria nel conformarsi strettamente alle tradizioni della Natività, come se la vita dovesse continuare normalmente dopo il Natale. Traevano da questo una specie di conforto.

In casa di David ci si era sforzati di dare all'appartamento un'aria di festa: ghirlande alle finestre, il classico albero, tutto scintillante di candeline multicolori e di capelli d'angelo, al posto d'onore, nella stanza da pranzo. Sotto l'albero c'erano gli allegri pacchetti dei regali.

Una veste da camera di seta, un fermacravatte d'oro, un portafoglio di foca, un accendino con le iniziali e un paio di pantofole foderate di pelliccia per David.

Per Carol, un orologio a bracciale di platino ornato di smeraldi, una borsa di coccodrillo, una boccetta di profumo di lusso, tre *parures* di seta naturale, una pelliccia di lontra.

E per la piccola Emilia un grosso coniglio di pelo bianco che muoveva le orecchie e due bambole gemelle dai capelli veri, color dell'oro, che dicevano "papà-mammà" e camminavano da sole.

La neve, al di fuori, continuava a cadere come in tutte le vigilie di Natale che si rispettino, e s'ammucchiava sui davanzali delle finestre, decorando i vetri di maravigliosi fiori di cristallo.

... Poi venne lo scambio dei regali, teneri abbracci sotto l'albero... e le lacrime furtive. Quindi, l'ora della prima colazione, e dopo ancora quella di vestirsi per andare in chiesa.

Gli ultimi inni natalizi echeggiarono sotto le volte delle chiese. Tutti i visi erano gravi, tutte le teste chine in preghiera. L'ultimo sermone fu pronunciato e la storia di Betlemme raccontata per l'ultima volta. La loro vita era alla fine ma era ancora Natale.

La gente si riunì intorno alla tavola natalizia, per l'ultimo pranzo. Il tradizionale tacchino fumò nel centro del tavola, e l'aroma dei tartufi si sparse nelle case. Lo champagne salì in allegre bollicine nelle coppe scintillanti. Al dolce le coppe tinnirono, nel brindisi augurale: "Buon Natale!". C'era una specie di cupo ardore, nelle voci e negli occhi.

Ma nessuno disse "Buon Capo d'Anno". Non ci sarebbe stato un Capodanno. Gli orologi continuarono a scandire i minuti: gli ultimi.

Nulla pareva cambiato. A prima vista era un Natale come gli altri, anzi,

pareva che mai come quell'anno le tradizioni fossero scrupolosamente e affettuosamente seguite. Ma era l'ultimo: e lo sapevano tutti. Ringraziavano per i regali, pur sapendo che non li avrebbero mai potuti usare...

Le campane incominciarono a suonare tutte insieme alle due del pomeriggio, riempiendo di echi sonori l'aria fredda.

Suonavano l'agonia del mondo. La fine era molto vicina.

Carol cercò di divincolarsi dalle braccia del marito.

«David!...»

«Sì, cara».

«È l'ora di andare».

Avevano deciso di morire fuori, per la strada... all'aria libera, sotto il cielo, per poter guardare fino alla fine l'Occhio Gigante.

Il rumoreggiare della folla che aveva avuto Io stesso pensiero e si riversava per le strade, incominciò a salire attraverso i vetri chiusi. Era più facile morire in compagnia. Soli, sarebbe stato morire come topi nel proprio buco.

Il silenzio regnò per qualche minuto nella camera da letto. Emilia fece un lieve verso nel sonno, poi tutto tacque di nuovo. S'udì soltanto il tic-tac del pendolo in anticamera.

David continuò a tenersi Carol fra le braccia.

"È l'ultima volta" pensava. "L'ultima volta che la tengo fra le braccia, l'ultima che la bacio. Ancora per qualche minuto le mie labbra sentiranno il sapore e l'odore della sua pelle liscia, e le sue narici, il profumo dei suoi capelli... E ci diremo fra poco le ultime parole, ci rivolgeremo l'ultimo sguardo. Poi sarà la fine, la fine di tutto! Questa è, dunque, l'attesa della morte? Questa certezza terribile, intollerabile, squassante? Ed è ancora essere vivi, sentire così. Fra poco non sentiremo più nemmeno questo. È strano, ma non ho più paura. Ho del rimpianto per ciò che ho e che sto per perdere: Carol, Emilia... Non le ho godute abbastanza, le mie gioie, perciò non posso rassegnarmi a perderle. Vorrei ancora vedermele accanto alla luce del giorno, vorrei continuare a vivere accanto a loro, per loro..."

Tic-tac... tic-tac... tic-tac...

E Carol pensava: "Fra un'ora tutto sarà finito. Non ho paura, non ho paura, non ho paura! Finché David non mi lascerà, finché avrò la mia

bambina vicina... No, non avrò paura. Non so perché io non abbia paura... Forse perché non ci credo. Forse non si può mai credere alla morte; si ha sempre l'impressione che saremo risparmiati, anche quando si sta per esalare l'ultimo respiro... Strano che cosa si prova quando i minuti per vivere sono contati. E come prepararsi a partire per un lungo viaggio... non c'è molta differenza. Ho pulito tutta la casa: non avrei mai lasciato la casa in disordine, prima di partire, infatti. Ho perfino lavato i piatti, poco fa... Ho chiuso le finestre e ho ricoperto le poltrone con le loro fodere. Ho fermato il motore del frigorifero e dello scaldabagno. Altrimenti non avrei potuto morire tranquilla. Ma facevo le stesse cose quando mi preparavo a partire per le vacanze. Mancano soltanto le valige... un viaggio, ma senza ritorno. Non torneremo mai più. Chiuderemo la porta di casa e non l'apriremo mai più, nessuno di noi tre. Oh, spero che Coccolina dorma profondamente fra le mie braccia, quando... Fra un'ora, nemmeno un'ora tutta intera. Chi sa come sarebbe stata Emilia, crescendo? Che donna sarebbe stata? Dolce, generosa, graziosa e bella? E suo marito? Ricco, intelligente, forte? E i suoi bambini... i nipotini miei e di David... Oh, perché non posso vederli? Non ne saprò mai niente, mai! Eppure sono stata una donna fortunata. David mi adora e Emilia è tanto bella e sana. Oh, se si potesse avere una proroga... qualche giorno, qualche mese. No, qualche anno di proroga..."

Tic-tac... tic-tac... tic-tac...

«Dobbiamo andare, David..». sussurrò.

S'abbracciarono ancora, quasi con furia, con gli occhi pieni di lacrime. Poi andarono nell'altra stanza, dove Emilia dormiva. Era coricata sul ventre, col sederino in aria e stringeva fra le manine una delle sue bambole gemelle. Il coniglietto bianco sembrava vegliarla, dai piedi del letto.

Per qualche minuto la guardarono dormire, alla luce rossastra che filtrava dalle persiane.

«Non disturbiamola, Carol. Lasciamola dormire tranquilla».

«No, David, no!» le lagrime scaturivano dagli occhi di Carol. Un singhiozzo la scosse. «No, David! Non voglio lasciarla sola».

«Non s'accorgerà di nulla. Dormirà profondamente, quando...»

«No. Non così sola. Non lontana da me. Dormirà altrettanto profondamente fra le mie braccia, stretta al mio petto. La portiamo con noi, caro. Dobbiamo andarcene tutti e tre insieme. Neanche tu potresti

lasciarla sola».

Era vero, egli pensò. Ne sarebbe stato incapace. Ma dormiva così bene... così al caldo, nella sua culla.

«Hai ragione» disse. «Se l'avessimo lasciata qui, saremmo risaliti di corsa a riprenderla...»

Non si decidevano a svegliarla, anche se il tictac del pendolo si faceva ammonitore. *Tic-iac... tic-tac... Fate presto-fate presto-fate presto...*

Carol si chinò.

«Coccolina... Coccolina mia...»

La bambina si mosse, si voltò sulla schiena, aprì gli occhi e tese le braccia.

Carol lasciò che suo padre se la prendesse in collo, che se la raccogliesse tutta tiepida e profumata fra le braccia. E vide che egli piangeva col viso appoggiato contro la rosea gota di Emilia.

La vestirono, imbacuccandola come una piccola esquimese perché non prendesse freddo.

Sulla soglia David esitò un istante, passò Emilia a sua madre, poi rientrò in casa. Quando uscì, il peso del pendolo era fermo, e le sfere erano fissate sulle due e mezzo.

Chiuse accuratamente la porta e scesero nella strada.

Non nevicava più, e l'Occhio Gigante dominava la città ammantata del suo candido mantello. Era molto basso sull'orizzonte, tanto che pareva di poterlo toccare allungando una mano. Riempiva il cielo invernale come una mostruosa sfera sospesa al capo di un filo invisibile. La neve si tingeva di rosso, sotto la sua luce. La gente camminava con gli occhi fissi su di lui. Pareva una belva digiuna da giorni e giorni, pronta a saziare la propria fame.

Erano le tre meno un quarto. Il momento fatidico era vicino. La gente taceva, per le strade. S'udiva soltanto il suono lugubre delle campane. Nessun veicolo circolava, nessun rumore echeggiava per la città paralizzata.

La massa compatta e muta della gente anneriva la neve delle strade, dei marciapiedi, dei parchi. Le porte delle chiese erano spalancate e le uniche voci umane che si udissero erano voci in preghiera. I ceri tutti accesi sugli altari parevano lucciole, nella rossa luce che entrava dal di fuori. Pareva che la gente non avesse più paura. Su tutti i visi era dipinta una paziente rassegnazione, perfino su quelli dei ragazzi.

Il cielo s'arrossò ancora di più. Il pianeta parve aumentare di volume. Le campane suonarono più forte, parvero voci disperate. Erano le tre.

Quasi si fosse passata la parola, la gente s'inginocchiò tutta insieme, dove si trovava, sui marciapiedi, in mezzo alle strade coperte di neve, sulle aiuole dei parchi. Qualcuno incominciò a pregare ad alta voce e un coro di preghiere salì verso il cielo, verso Iddio.

D'improvviso le campane interruppero i loro rintocchi. Ne restò nell'aria, per qualche attimo, l'eco che s'allargava in onde sonore. Poi cadde il silenzio. Un silenzio di morte.

Passò un minuto.

L'Occhio Gigante, sospeso nel cielo, pareva contemplare quell'umanità condannata, come se assaporasse il suo trionfo.

Trascorsero altri cinque minuti. Poi dieci. Poi quindici.

Finalmente un immenso sospiro parve levarsi dalla folla inginocchiata, che fu percorsa da un lungo, vasto e convulso brivido. Gli occhi si incontrarono con espressione incredula. Poi s'udì qualche mormorio, che dilagò ben presto e si propagò come una scarica elettrica.

Qualcuno urlò, con voce dal tono acuto, isterico: «Guardate! Guardate l'Occhio Gigante!»

Quel grido fu ripetuto all'infinito, percorse tutta la città.

«L'Occhio Gigante! Guardatelo!»

Parve infatti a tutti quelli che lo stavano guardando – a tutti – che il pianeta avesse improvvisamente cessato di sogghignare, che nell'Occhio Gigante fosse passato come un sorriso…

Qualcuno urlò: «Guardate! Guardate l'occhio Gigante».

E la gente capì che non li avrebbe colpiti, che Dio l'aveva fermato all'ultimo momento che aveva deviato la sua corsa e aveva permesso loro di vivere.

Un immenso clamore si levò dalla folla. La gente piangeva, si abbracciava, le voci si spezzavano in singhiozzi di gioia.

«È un miracolo!... Miracolo! Miracolo!»

Era Natale. E il Natale aveva fatto un prodigio.

Si rimisero in ginocchio e le preghiere si levarono in uno slancio di gratitudine, per ringraziare Iddio, il Creatore, della sua misericordia.

Un'ora dopo l'Osservatorio di Harvard – che era l'unico rimasto aperto – confermava la meravigliosa notizia.

Il pianeta Y si stava allontanando dalla Terra; era ripartito verso gli spazi infiniti.

Gli astronomi dichiararono di non capirci nulla. Non potevano spiegare il fenomeno. L'Occhio Gigante aveva mandato all'aria tutti i loro elaboratissimi calcoli e le loro minuziose previsioni. Forse, col tempo, sarebbero riusciti a spiegare che cos era accaduto.

Ma i profani non avevano bisogno di spiegazioni. Sapevano che, nel giorno di Natale, Dio aveva voluto fare un miracolo.

Forse il contegno degli uomini in quegli ultimi due anni aveva toccato il Suo cuore misericordioso: perché in quei due anni gli uomini avevano creato un'era nuova, un mondo migliore.

Mentre la folla cominciava a dissiparsi e tornava alla spicciolata verso le proprie case, le campane suonavano a festa, la gioia succedeva alle lacrime e persone che non si conoscevano s'abbracciavano fraternamente, David credette di udire al suo fianco la voce del professor Dawson, quando gli aveva detto, dopo avergli parlato per la prima volta della catastrofe che il pianeta avrebbe provocato:

"Cercate di aver fede, David... fede in un miracolo... un altro miracolo di Redenzione..."

XVI

Il miracolo aveva preso il mondo di sorpresa. Nessuno s'aspettava che la vita dovesse continuare, nessuno vi era preparato.

Perciò la fame non poté essere evitata , che con l'applicazione di misure draconiane e col razionamento rigoroso dei viveri che rimanevano di scorta. Durante i primi mesi dell'anno 1963 il volume apparente del pianeta Y diminuì progressivamente.

Mentre esso s'allontanava nel vuoto e la sua mole si riduceva, i contorni della sua pupilla rossa impallidivano. Poi incominciò a non dare più fastidio alla gente, ora che non costituiva più un monito e una minaccia. Ma la gente sapeva che esso continuava a osservarla, che avrebbe continuato a osservarla anche quando fosse sparita dalla sua vista.

Erano stati tutti testimoni di quel miracolo, ed erano convinti che l'Occhio Gigante sarebbe rimasto a guardarli agire, da qualunque punto

dello spazio. E questa credenza influì moltissimo sul comportamento degli uomini.

I pessimisti predissero che, passata la paura, il mondo sarebbe tornato alle vecchie abitudini egoistiche, che i cattivi istinti avrebbero ricominciato ad avere il sopravvento. La Federazione Mondiale, affermavano, si sarebbe disgregata, le Nazioni avrebbero ricominciato ad alzare barriere nazionalistiche, avrebbero ripreso gusto al potere e al prestigio. La gente avrebbe ricominciato a desiderare i beni del proprio vicino, ad odiarsi, guardandosi in cagnesco, attraverso i confini delle proprie case o delle proprie nazioni.

Un israelita sarebbe ridiventato per tutti "un giudeo"; un uomo di colore uno "sporco negro" o uno "sporco giallo"; un comunista "un maledetto rosso", col coltello fra i denti.

Voci di Cassandre si levarono dovunque: le guerre sarebbero diventate inevitabili col passare del tempo, col loro corteo di morte e di miserie... Ma le masse si rifiutavano di ascoltare quei profeti del malaugurio. Gli uomini ricordavano il Miracolo di Natale ed erano grati a Dio di averli risparmiati.

E quando la macchina ricominciò a funzionare, la vita continuò secondo le norme che gradualmente si erano istituite dopo la scoperta dell'Occhio Gigante. Veramente, a partire da quel giorno di novembre del 1960, il mondo aveva iniziato la sua Era d'Oro.

Si era nell'ottobre del 1963 e David occupava, a Palomar, l'antico studio del Vecchio.

Da tre mesi le porte dell'Osservatorio di Palomar si erano riaperte e la direzione ne era affidata all'antico assistente del professor Dawson, David Hughes.

David aveva portato con sé la moglie e la bambina. Per il momento s'occupava di compulsare e mettere ordine fra le carte lasciate dal professor Dawson. In quel momento stava aprendo una cartella su cui era scritto: "Affari in corso". Un foglietto scivolò fuori dall'incartamento e David si chinò a raccoglierlo. Stava rimettendolo a posto, quando fu colpito dal suo aspetto insolito. Era un pezzo di comune carta quadrettata, un foglio strappato a un blocco per annotazioni o per schizzi. Qualcosa che il Vecchio aveva cacciato per isbaglio nella cartella, invece di gettare nel cestino della carta straccia.

Lo osservò davvicino e rimase stupefatto. Rilesse, con commozione crescente, quello che v'era scritto. Incominciava a capire, dapprima vagamente, poi con sempre maggiore chiarezza

Pensò che soltanto Ellander gli poteva dare la chiave dell'enigma che gli stava davanti. Ellander, il suo vecchio professore dell'Università di Harvard, dato che aveva fatto parte anche lui del gruppo di astronomi che erano stati chiamati dal Vecchio a Palomar, al tempo della scoperta del pianeta Y. David chiamò Carol al telefono.

«Preparami una valigia d'urgenza, Carol. Devo prendere il primo aereo per Boston» le disse.

Il professor Ellander guardò a lungo, tacendo, il foglietto di carta quadrettata che David gli aveva dato da esaminare. Era uno schizzo a lapis che rappresentava le rispettive orbite del pianeta Y e della Terra. Sotto, il Vecchio aveva scritto qualche linea, con una calligrafia un po' tremula, un po' incerta.

"Collisione cosmica non si produrrà a questa data... ma sarà evitata per pochissimo. Mentire... mentire... far credere alla fine del mondo. Unico mezzo di salvare gli uomini dagli orrori della guerra atomica..."

Finalmente lo scienziato s'appoggiò pesantemente allo schienale della sua poltrona e fissò Hughes.

«Allora siete al corrente, David... Siete al corrente?»

David non rispose. Fece un cenno vago col capo.

«Dove l'avete trovato?» domandò ancora il professore.

«In una cartella, fra la sua corrispondenza, professore. Doveva averlo messo lì per isbaglio...»

«Sì...» mormorò il famoso astronomo. «Eppure avevamo la convinzione d'aver distrutto tutte le nostre note, di aver bruciato tutti i calcoli, quella sera... i veri, s'intende!»

Il silenzio cadde nella stanza. Gli occhi grigi di Ellander frugarono in quelli di David. Poi sembrò decidersi.

«Vi dirò tutto, ragazzo mio!» finì col dire.

Accese un sigaro, spense accuratamente il fiammifero, lo posò nel portacenere, poi s'appoggiò meglio allo schienale e si mise a tamburellare con le dita sul foglietto quadrettato, come se cercasse le parole per cominciare.

«Bisogna che vi spieghi, ragazzo mio... devo spiegarvi come... Insomma, tutto, dall'a alla zeta. Certo vi siete fatta un'opinione, ma non potete sapere tutto. Ed è meglio che sappiate, invece. Altrimenti potrebbe essere pericoloso, sapere le cose a metà».

«Vi ascolto, professore».

«Ebbene, ecco. Nel novembre del 1960 il professor Dawson mi telefonò da Palomar, e mi mise al corrente della sua scoperta, pregandomi di partire immediatamente per l'Osservatorio. Cosa che io feci col primo aereo che trovai a San Diego…»

«E non sapevate, allora, quale fosse l'orbita esatta del pianeta Y?» chiese David.

«No. Lo seppi soltanto quando ci riunimmo, la sera stessa. Soltanto allora Dawson ci disse che il pianeta Y avrebbe sfiorato l'orbita della Terra molto da vicino e che solo per pochissimo non sarebbe entrato in collisione con essa. Dawson insistette perché verificassimo i suoi calcoli, affinché avessimo la certezza assoluta che fossero esatti. Dai calcoli risultava appunto che la collisione non sarebbe avvenuta».

Schiacciò il suo sigaro nel portacenere, riprese:

«Dopo di che il nostro collega ci chiese di collaborare con lui per un'opera di... *salute pubblica*, come disse esattamente...»

«Ossia di comunicare al mondo errate informazioni affinché la gente credesse che il pianeta Y avrebbe distrutto la Terra».

«Esattamente. Non dimenticherò mai il viso del professor Dawson mentre ci esponeva questo... straordinario progetto. I suoi occhi fiammeggiavano, aveva l'aria, sì, proprio l'aria di un profeta. Diceva che era l'unica carta che ci rimanesse per salvare il mondo, l'unica occasione di risparmiare agli uomini le conseguenze delle proprie follie, di evitare all'umanità, insomma, le distruzioni delle esplosioni nucleari». Quasi per riflesso, i tratti del viso di Ellander avevano preso una espressione estatica. «L'ascoltammo, quasi inorriditi dall'enormità di quanto ci chiedeva. Ci chiedeva, oltre tutto, di sacrificargli la nostra integrità di scienziati. Ma egli ci fece notare che la scienza non deve servire la verità, ma l'umanità sofferente. Il mondo era nelle nostre mani. Potevamo assumerci la responsabilità di lasciarlo perire o di salvarlo. Di salvarlo a prezzo di una gigantesca mistificazione…»

«Capisco» disse David. Comprendeva il dramma di quegli uomini di scienza, lui scienziato: uomini onesti, integri, che si sarebbero sentiti

disonorati per sempre da simile menzogna.

«Dopo molti rifiuti, molte discussioni, dovemmo finire per ammettere che il Vecchio aveva ragione. Il mondo era nelle nostre mani. Parecchie volte il mondo era stato nelle mani degli scienziati. E Hiroscima era stata la conseguenza di una scelta simile a quella che ci si presentava. Se coloro che avevano scoperto la scissione nucleare avessero taciuto prevedendone le conseguenze, o si fossero rifiutati di fare servire la loro scoperta a scopi bellici... Bisognava dunque scegliere. Il pericolo era imminente. Da un minuto all'altro la guerra atomica stava per scatenarsi...» La voce di Ellander divenne grave. «Ma saremmo stati capaci, pur accettando, di sostenere la gigantesca impostura fino alla fine?»

Aperse le braccia: «Finimmo per accettare. Annunciammo al mondo che la collisione si sarebbe verificata il giorno di Natale del 1962. Avevamo preveduto tutte le conseguenze di una notizia simile... Ma le epidemie di violenze, di suicidi, di follia dei primi tempi furono terribili da sopportare per noi che sapevamo, per noi che con una sola parola avremmo potuto far cessare quello stato di cose... Ma d'altra parte, l'ecatombe di esseri viventi in un'eventuale guerra atomica sarebbe stata molto maggiore, forse definitiva. E resistemmo».

«Ma non avete avuto il timore che altri astronomi di fama minore o che non erano presenti quella sera svelassero la verità sul pianeta Y?» chiese Hughes.

«Certo. Ma accettammo il rischio, David. Per quanto il margine d'errore era tanto minimo che anche i più competenti astronomi avrebbero potuto dubitare dei propri calcoli, tanto più sapendo che i calcoli di Dawson erano stati verificati da una ventina di noi... E tutto andò come avevamo sperato che andasse».

«E il segreto fu mantenuto da tutti?»

«Giurammo solennemente che nessun'altri all'infuori di noi presenti, avrebbe dovuto sapere la verità, nemmeno i nostri più vicini collaboratori, nemmeno i nostri più prossimi parenti. Ecco perché Dawson non poté dirlo ad Emilia... e nemmeno a voi, che pur stimava ed amava, David. Era un giuramento che per nessuna ragione uno qualsiasi di noi doveva infrangere». Sospirò. «Vi garantisco che non è stato un peso facile da portare, ragazzo mio. Questi due anni mi hanno invecchiato per lo meno di venti... Ma il segreto doveva morire con noi, a qualsiasi costo,

non ci era permesso alleggerircene, neanche se mantenerlo avesse dovuto costarci la vita o quella dei nostri cari».

Con un brivido, David pensò agli ultimi momenti di Emilia Dawson. Ora le parole che il Vecchio aveva mormorato fra sé e che il dottore aveva colto, diventavano chiare. Il Vecchio avrebbe potuto salvare la vita della propria moglie. Ma non l'aveva fatto, perché questo faceva parte del suo dovere, era il prezzo del contributo da pagare per la salvezza del mondo. Ma il suo cervello aveva ceduto, o forse anche lui, il Vecchio, non voleva più vivere, ora che aveva dovuto sacrificare Emilia al bene dell'umanità... Ed era morto portando nella tomba il proprio terribile segreto.

Il professor Ellander guardava intensamente David. Poi si alzò e incominciò a camminare su e giù per lo studio.

«Ora sapete tutto, ragazzo mio. Il caso ci ha traditi, con quel pezzo di carta... ed è stata una fortuna che sia caduto soltanto adesso fra le vostre mani. Altrimenti avreste sopportato le nostre stesse responsabilità per quei terribili, eterni due anni. Ora siete dei nostri. E il nostro giuramento di portare questo segreto nella tomba è valido anche per voi, David!»

«Sì, professore. È valido anche per me» disse Hughes solennemente.

«Abbiamo assistito alla nascita di un mondo nuovo, in questi due anni...» proseguì l'astronomo. «Dacché le donne non temono più l'Occhio Gigante, hanno ricominciato a volere dei figli. È una nuova generazione che sorge, una generazione che porterà l'impronta del Miracolo di Natale, una nuova generazione che finirà di spazzare dal mondo tutti i vecchi sistemi. L'umanità avrà la sua Età dell'Oro, David».

S'avvicinò alla scrivania, prese il foglietto quadrettato e lo tese a David.

«Non ho null'altro da dirvi, ragazzo mio» finì. «Se non una cosa: ricordate che la gente deve continuare a credere nel Miracolo della Notte di Natale dell'anno 1962. Il giorno in cui finiranno di crederci, ricadranno nei terribili errori d'un tempo».

Hughes fece cenno di sì. Con un gesto quasi solenne accese un fiammifero, bruciò il foglietto nel portacenere, sotto lo sguardo approvante del suo antico professore. Poi si alzò, strinse la mano vecchio e uscì nella notte. L'Occhio Gigante era ancora visibile, ma appariva ormai soltanto come una capocchia d spillo, e fra poco sarebbe scomparso pe sempre dall'orizzonte degli uomini. Ma il miracolo di quella notte di Natale sarebbe tramandato di generazione in

generazione, come il miracolo di un nuova notte di redenzione, come il Vecchio aveva profetizzato.

F I N E

STELLA CADENTE

Racconto di Milton Lesser

Matilda voleva non essere sola; ma questo significava penetrare in territorio proibito!

Stella cadente

Racconto di Milton Lesser

L'ESPRESSIONE PIÙ APPROPRIATA per descrivere Matilda Penshaws sarebbe il definirla un tipo paradossale.

Matilda aveva trentatré anni; non si può dire quindi che fosse vecchia, se si considera che la durata media della vita femminile supera i sessant'anni, ma già le prime rughe cominciavano a far capolino sulle sue guance ed ella si vedeva costretta a ricorrere a certi piccoli trucchi ai quali non avrebbe neppur pensato dieci o anche solo cinque anni prima. Matilda inoltre cercava disperatamente un marito.

Questa non sarebbe stata in se stessa una cosa eccezionale se Matilda, imbevuta com'era di romanticismo, non avesse sognato per sé addirittura un principe azzurro, un Don Giovanni fedele, un uomo che avesse girato il mondo intero, conosciuto tutte le sensazioni possibili e immaginabili e che non desiderasse più che starsene seduto in una comoda poltrona di un salotto e raccontarle tutte le sue avventure.

Il pensiero che un uomo di questo genere ben difficilmente poteva esistere non sembrava preoccuparla; era solita dire che al mondo c'erano bilioni di uomini, fra i quali innumerevoli scapoli, e che il suo ideale sarebbe saltato fuori un giorno o l'altro semplicemente perché aveva avuto la costanza di attenderlo.

Dovete sapere che Matilda era dotata di una pazienza fuori del comune. Aveva anche un suo sistema speciale, che aveva finito per diventare una piccola mania superstiziosa. Compiuti gli studi al Collegio Ursula Johns, aveva conseguito il suo bravo diploma e adesso era una assidua lettrice degli annunci pubblicitari che leggeva e rileggeva con la massima attenzione cercando fra i nomi degli inserzionisti quelli che, secondo un sistema noto solo a lei stessa, risultavano più affini al suo.

In quel modo, scrivendo cioè agli indirizzi degli uomini che riteneva facessero al caso suo, Matilda sperava d'arrivare a scoprire il marito ideale. Di questo aveva parlato più volte con sua madre, la vedova Penshaws la quale peraltro la in-citava a smetterla con quei sistemi stravaganti e a cercarsi un marito in un modo più ragionevole e positivo.

Una bella sera Matilda, dopo aver portato in garage la sua vecchia macchina sgangherata, entrò in casa salutando sua madre che si stava riposando nella veranda su una sedia a dondolo.

La vedova Penshaws, lanciando un'occhiata all'anulare della mano sinistra di Matilda, esclamò: «Già, me lo aspettavo. L'ho capito, dal tuo atteggiamento oggi a tavola: dov'è l'anello di fidanzamento che ti ha dato Herman?»

Matilda sorrise. «Non poteva continuare, mammetta» rispose. «Era un tipo maledettamente chiuso. Gli ho ridato il suo anello con tante grazie e lui non ha saputo far altro che sorridere

educatamente e dirmi che se almeno l'avesse saputo prima, non avrebbe dovuto rinunciare alla riunione del suo collegio indetta per la fine della settimana».

La vedova Penshaws annuì con aria pensosa. «Forse si è comportato così per nascondere i suoi veri sentimenti».

«Ma fammi il piacere!» sbottò Matilda. «Che sentimenti vuoi che abbia? È solo seccato per aver dovuto respingere l'invito alla riunione. Questo è tutto ciò che ha da nascondere. Un tipo troppo ristretto di idee e, oltre a tutto, nemmeno virile!»

«Ma, Matilda, è il quinto fidanzamento che rompi in tre anni! Senza dubbio sei una ragazza piacente, ma ho l'impressione che tu non ci metta buona volontà da parte tua. Non ti sei mai innamorata, è vero; ma devi sapere che nessuno s'innamora così, a prima vista; il colpo di fulmine non esiste; bisogna stare insieme, conoscersi e allora, a poco a poco, l'amore subentra in noi senza quasi che ce ne accorgiamo».

Matilda apprezzò la filosofia di sua madre, pur non essendo esattamente della sua opinione. Augurata la buona notte, salì le scale, si spogliò dei suoi leggeri indumenti estivi e fece una doccia fredda.

Ricordandosi che non aveva ancora letto le inserzioni pubblicitarie della Literary Review, si mise a canticchiare sottovoce tutta contenta. Quella era una rivista cosmopolita molto diffusa ed era certa che vi avrebbe trovato degli annunci interessanti.

Chiuse la doccia, si asciugò ben bene; si pulì i denti, fece alcuni gargarismi e, dopo aver chiuso a chiave la porta della camera da letto, s'infilò sotto le coperte. Non voleva che sua madre si accorgesse che dormiva completamente nuda: la vedova Penshaws avrebbe certo trovato a ridire su quella sua abitudine licenziosa, anche se le persone più vicine erano a trecento yarde di distanza.

Matilda accese la lampadina sul comodino da notte e si spalmò i lobi delle orecchie con la citrinella (aveva un sacro terrore degli insetti); poi tirò su cuscini e prese la Literary Review. Diede una scorsa in fretta ai titoli delle varie pagine e si soffermò come al solito sugli annunci economici.

Un tale nel Nebraska era in cerca di soci disposti a collaborare nel commercio di libri; un altro, a New York, voleva avere un corrispondente nel medio occidente, ma quello era una donna; un altro, un tipo anzianotto che si occupava di ornitologia, domandava di corrispondere con qualche ragazza che si dedicasse alla stessa scienza; un altro ancora un giovane di bella presenza, domandava di essere introdotto in qualche casa editrice, assicurando d'aver delle cose molto interessanti da offrire al mondo editoriale; un altro...

Matilda rilesse l'annuncio seguente due o tre volte.

La Literary Review era una delle poche riviste che riportavano i nomi degli inserzionisti anziché il numero della loro casella postale, e il nome che Matilda aveva davanti agli occhi le destava un grande interesse. O forse, più che il nome, era la dicitura dell'annuncio che le faceva impressione. Ecco, quello poteva essere ciò che cercava o, meglio, colui che cercava.

"Signore intelligente, piuttosto egotistico, reduce dall'aver girato realmente il mondo e dotato di un'esperienza universale al cui confronto un individuo cosmopolita impallidirebbe fino a parere un ingenuo provinciale, desidera mettersi in comunicazione con qualche ragazza. Requisiti richiesti: intelligenza, spirito d'iniziativa e soprattutto capacità di ascoltare tutto ciò che egli sente il bisogno di dire. Inutile presentarsi senza requisiti richiesti. Ottima opportunità per un'esperienza culturale. Scrivere a: Haron Gorka, Cedar Falls, III."

Quello sconosciuto era dunque un tipo egotistico, lo diceva chiaro e tondo. Matilda ammetteva che un uomo potesse esaltare il proprio io, purché avesse delle ragioni per farlo; e quell'annuncio era concepito in modo da far pensare che quel signore di ragioni ne avesse davvero molte.

Egli dunque era in cerca di persone elette per il semplice fatto che lui stesso era un eletto: ogni simile ama il proprio simile.

La stranezza di quel nome – Haron Gorka – eccitava la fantasia di Matilda. Non lasciava capire di che nazionalità fosse; ma proprio così doveva essere: quell'individuo non poteva avere una nazionalità; doveva essere un uomo internazionale, una figura quasi astratta, un simbolo…

Matilda ripose la rivista sul tavolo da notte e spense la luce con un sospiro felice. I raggi argentei della luna entravano copiosamente dalla finestra e Matilda, che era solita in quella circostanza alzarsi e appuntare con delle forcine da capelli un asciugamani davanti ai vetri, quella

sera invece lasciò che i raggi lunari entrassero liberamente nella stanza e inondassero di luce il letto sul quale era coricata.

Cedar Falls era una piccola città, distante circa cinquanta miglia; avrebbe potuto senz'altro fare una corsa e presentarsi personalmente a quell'indirizzo anziché scrivere, precedendo così le altre eventuali concorrenti. Dopo tutto, era ancora abbastanza giovane e aveva un aspetto piacente: era sicura che, vestita dei suoi abiti migliori e agghindata di tutto punto, avrebbe potuto fare un'ottima impressione. Quello che importava era dunque precedere l'afflusso della corrispondenza a Cedar Falls.

Alle sette del mattino, Matilda sgusciò fuori dal letto. Fece una doccia avendo cura di aprirla al minimo per non far rumore, poi ritornò in camera da letto e prese a vestirsi dei suoi indumenti più fini e eleganti.

Indossò un grazioso abitino di seta che modellava armoniosamente le sue forme, si assicurò che le cuciture delle calze fossero perfettamente diritte, spazzolò con cura le scarpe di camoscio e stette ad ammirare per qualche istante la sua immagine riflessa nello specchio. Rileggendo l'annuncio sulla rivista, desiderò per un momento di essere un po' più giovane poi, con una scrollata di spalle, si voltò decisa e scese le scale.

Sull'ultimo gradino s'incontrò con la vedova Penshaws.

«Oh, mamma!» sussultò Matilda. Sussultava sempre quando si trovava davanti a qualcosa di inatteso. «Ma cosa fai alzata a quest'ora?»

La vedova Penshaws sorrise con la sua bocca sdentata: non aveva avuto il tempo di mettersi la dentiera a quell'ora così mattutina. «Sto preparando la colazione, naturalmente…» e aggiunse brontolando che Matilda non poteva sperare di far alcunché all'insaputa di sua madre e che se anche si accingeva a recarsi a qualcuno degli indirizzi riportati da quegli sciocchi annunci sui giornali, non era un motivo sufficiente per saltare quella buona colazione che solo sua madre poteva prepararle.

Matilda, alquanto seccata, ringraziò la vedova Penshaws.

Durante tutto il tragitto per coprire le cinquanta miglia che la dividevano da Cedar Falls; Matilda canticchiò continuamente la Marcia Nuziale di Mendelssohn che era il suo pezzo preferito.

Soltanto una volta le venne in mente che forse era stata un po' ingenua e impulsiva ma ci rise sopra pensando che, in fondo, aveva il carattere che aveva e che ormai non le restava che raggiungere Cedar Falls e vedere cosa sarebbe saltato fuori.

In meno di un'ora arrivò alla piccola città.

L'impiegato dell'ufficio postale di Cedar Falls era uno stereotipista; un ometto piccolo, grassoccio, dal viso rubicondo con un paio d'occhiali appoggiati quasi sulla punta del naso.

Matilda immaginava che egli l'avrebbe sbirciata dal di sopra degli occhiali e le avrebbe rivolto la parola in tono piuttosto rude e seccato.

«Buongiorno» cominciò Matilda.

Lo stereotipista borbottò qualcosa e la guardò da sopra gli occhiali. Ella allora gli domandò dove avrebbe potuto trovare Haron Gorka.

«Cosa?»

«Ho detto: dove posso trovare Haron Gorka?»

«È qualcosa degli Stati Uniti?»

«Non è qualcosa, è qualcuno. Dove posso trovarlo? Dove abita e, per favore, qual è la via più breve per arrivare a lui?»

Lo stereotipista si tirò su gli occhiali dal naso e squadrò da capo a piedi la sua interlocutrice. «Calma, calma!» rispose. «Prima di tutto, io non conosco nessun Haron Gorka...»

Matilda si sforzò di non lasciar trapelare la sua impazienza; emise soltanto una piccola esclamazione e tirò fuori l'annuncio che ficcò sotto il naso dello stereotipista il quale si limitò a grattarsi la testa pelata con un gesto di perplessità. Dopo essersi concentrato per qualche secondo, l'ometto concluse con un amabile sorriso che era spiacente di non poterla aiutare e suggerì che, se la cosa le stava molto a cuore, avrebbe potuto chiedere informazioni alla Polizia.

Matilda lo fece, ma neppure da quella riuscì a sapere ciò che voleva. Si rivolse allora ai Vigili del Fuoco, al Municipio, ma sempre col medesimo risultato. Entrò in un'infinità di negozi, di scuole, di autorimesse pubbliche e si decise perfino a suonare a una dozzina di abitazioni private scelte a caso, ma nessuno seppe darle le informazioni che cercava.

Haron Gorka era dunque sconosciuto a tutta Cedar Falls.

Matilda si sentiva scoraggiata e delusa, purtuttavia non sapeva decidersi a tornare a casa. Non era tanto il fatto di non esser riuscita a individuare Haron Gorka che la innervosiva, quanto quello di dover tornare a casa e incontrarsi con la vedova Penshaws. Sua madre era una buona donna, senza dubbio, ma si compiaceva troppo di far rilevare le topiche della gente e in modo particolare quelle di sua figlia.

Per questo Matilda si avviò sconsolatamente verso la piccola biblioteca di Cedar Falls; se non altro, avrebbe passato un po' di tempo a leggiucchiare qua e là qualche pagina di quei vecchi libri polverosi.

Cedar Falls aveva una biblioteca che si sarebbe potuta chiamare microscopica e Matilda pensò che se anche quella piccola stanza fosse stata piena zeppa di microfilm anziché di libri, sarebbe stata lo stesso una libreria insufficiente. Passò oltre e con un cenno del capo salutò la vecchia bibliotecaria.

Corrugò la fronte al pensiero che fra una ventina d'anni lei, Matilda Penshaws, avrebbe potuto essere così... rigida e compassata in un abito scuro, severo, con capelli grigi, gli occhiali senza bordo dietro i quali si intravedevano due occhi stanchi e sospettosi, la figura che, perduta tutta la sua elasticità, sembrava il manico di una scopa...

Tutt'a un tratto le venne un'idea. Non poteva darsi che la bibliotecaria potesse aiutarla? Strano che non ci avesse pensato prima. Senza dubbio, un uomo colto e raffinato come Haron Gorka doveva essere un avido lettore e, a meno che non avesse la sua residenza fissa là in Cedar Falls, cosa del tutto improbabile, era difficile che fosse provvisto di una sua biblioteca personale. Stando così le cose, anche una scadente raccolta di libri era meglio di niente e poteva darsi quindi che fosse un cliente di quel locale e che la bibliotecaria lo conoscesse.

Matilda si schiarì la gola e, rivolgendosi alla vecchia signora, cominciò:

«Scusate, non sapreste dirmi per caso dove potrei trovare...»

«Haron Gorka?» terminò la bibliotecaria. «Come diavolo avete fatto a saperlo?»

«Oh, è molto semplice. Voi siete la sesta donna che si presenta oggi da me per chiedere di questo signore. Cinque sono venute stamattina e voi, nel pomeriggio, fate sei. E pensare che io non avevo fiducia in Gorka...»

Matilda sussultò come se avesse ricevuto una scudisciata sulla schiena.

«Allora, lo conoscete?» domandò. «Voi conoscete Haron Gorka?»

«Ma certo, certo che lo conosco. È il nostro più assiduo lettore; non passa settimana senza che venga a prelevare tre o quattro volumi. È un individuo molto colto e non privo di un certo fascino. Ah, se avessi una ventina d'anni in meno…»

Matilda giudicò che una piccola adulazione sarebbe stata in quel momento una mossa diplomatica, perciò rispose con un amabile sorriso: «Oh, anche soltanto dieci in meno sarebbero più che sufficienti, ve l'assicuro».

«Dite sul serio? Bene, bene, bene». La bibliotecaria si accomodò i capelli con una mossa civettuola ma la sua espressione rimase tale e quale.

«Forse avete ragione» aggiunse sospirando «ma io penso che un colpo mancato, anche se per poco, è sempre un colpo mancato».

«Cosa volete dire?»

«Voglio dire che tutti sarebbero felici di mettersi in comunicazione con Haron Gorka, di conoscerlo bene, di farselo amico. Haron Gorka...»

La bibliotecaria pareva sul punto di librarsi in un grande volo pindarico ma Matilda, pensando che altre cinque donne si erano già presentate prima di lei, aveva una fretta del diavolo.

«Uhm... scusate, dove potrei trovarlo?»

«Questo non posso dirvelo. Non siamo autorizzate a dare l'indirizzo dei nostri clienti: sarebbe contro il regolamento».

«Ma... e le altre cinque?»

«Ebbene, quelle sono riuscite a carpirmelo».

Matilda aprì la borsetta e tirò fuori un biglietto da cinque dollari.

«È questo il sistema?» domandò con voce incerta. Non era molto abile in quel genere di cose.

La bibliotecaria scrollò il capo. Matilda le lanciò un'occhiata maliziosa e tirò fuori dell'altro denaro.

«Meglio, così?»

«No, peggio. Non voglio denaro».

«Oh, chiedo scusa. Ma allora, che debbo fare?»
«Sentite, se io non posso permettermi di fare amicizia diretta con Haron Gorka, posso però trarre dei vantaggi dai vostri rapporti con lui. Promettete di venirmi a riferire il vostro colloquio con lui per filo e per segno e io vi darò l'indirizzo. Questo hanno fatto le altre cinque. Da ciò che voi tutte mi racconterete io potrò sapere ciò che desidero. Ognuna di voi dovrà dunque parlarmi di Haron Gorka nel modo più esauriente, senza risparmiare il minimo particolare. E poiché ognuna di voi ha una propria personalità distinta, il complesso delle vostre impressioni e dei vostri giudizi servirà a darmi un quadro completo di Haron Gorka. È questo che io voglio per ricompensa: vi va il patto?»
Matilda si affrettò ad accettare e, col cuore che le martellava, scrisse l'indirizzo di Haron Gorka. Ringraziata la bibliotecaria, uscì dalla sala e raggiunse la sua macchina canticchiando felice tra sé e sé.

Il posto in cui Haron Gorka abitava aveva l'aspetto di una vasta tenuta agricola; solamente, la terra sembrava del tutto abbandonata e la casa stessa appariva terribilmente diroccata. Matilda ne fu alquanto sorpresa ma non volle lasciarsi influenzare da quelle esteriorità. Quello che importava era l'uomo in se stesso, e la descrizione che ne aveva fatto la bibliotecaria era oltremodo lusinghiera.
Forse era troppo occupato nei suoi studi e nella sua ricerca del sapere per preoccuparsi di ciò che lo circondava.
Doveva essere cosi senza dubbio: per un uomo come Haron Gorka, l'ostentazione di ricchezze e di grandiosità erano cose troppo volgari e meschine e Matilde, a quel pensiero, si sentì ancor più attratta verso di lui.
Nel lungo viale d'ingresso erano parcheggiate cinque automobili e Matilde vi aggiunse la sua. A dispetto di se stessa, non poté trattenere un sorriso: non era stata davvero la sola ad aver l'idea originale di recarsi personalmente da Haron Gorka. Con mezza dozzina di donne che in quel momento si trovavano già lì, quelle poveracce che si fossero servite del mezzo postale sarebbero rimaste indietro!
Matilde si compiacque con se stessa poiché quella che in un primo tempo aveva giudicato come un'imperdonabile leggerezza, risultava ora essere un qualche cosa che aveva in comune con almeno altre cinque donne.
"Vivendo s'impara" pensava Matilde. Poi, tutt'a un tratto si oscurò in volto e cominciò a prendersela con se stessa per non essere arrivata prima; poteva darsi che le altre cinque ragazze soddisfacessero alle esigenze di Haron Gorka e che lei fosse giunta troppo tardi, quando ormai egli non aveva più bisogno.

Ma non sembrava che fosse così. Matilde fu ricevuta a braccia aperte non da Haron Gorka come avrebbe voluto, ma da un tale che aveva tutta l'aria di un domestico e che le domandò per prima cosa se fosse venuta in seguito all'inserzione apparsa sulla rivista.
Alla risposta affermativa di Matilde, il servitore l'introdusse in una stanza che, evidentemente, era riservata a lei sola. Era arredata molto semplicemente con un lettino, un tavolo e una sedia; nella parete di fronte si vedeva una piccola nicchia con un bottone.
«Se sentiste bisogno di mangiar qualcosa o di bere» le spiegò il domestico «non fate altro che premere quel bottone. Vedrete che meraviglia».
«E il signor Gorka?»
«Vi manderà a chiamare quando vorrà vedervi. Nel frattempo, fate come se foste a casa vostra, signora; io gli riferirò che siete qui».
Un po' intimorita, Matilde ringraziò il domestico e lo seguì con lo sguardo mentre usciva dalla stanza e richiudeva la porta alle sue spalle. Un leggero "clik" la fece sussultare. Corse verso la porta abbassò la maniglia e spinse con quanta forza aveva, ma inutilmente: era stata chiusa a chiave dal di fuori.
Dev'esser detto a onore di Matilde che essa, in quella circostanza, non fece tante scene isteriche; versò soltanto qual-che timida lagrimuccia e si riprese immediatamente pensando che, dopo tutto, aveva passato la trentina e non doveva lasciarsi impressionare da incidenti di quel genere come una sciocca e inesperta fanciulla. Inoltre, non ne aveva colpa se Haron Gorka, nella sua trascuratezza, aveva assunto, senza magari neppure saperlo, un domestico mezzo matto.
Per un po' di tempo Matilde passeggiò su e giù per la stanza soffermandosi ogni tanto a

tendere l'orecchio, ma da di fuori non giungeva alcun rumore. Giudicando che non ci fosse nessuno nella stanza attigua, si coricò sul letto per riposare e si addormentò.

Nel sonno le apparve Haron Gorka sotto le spoglie di uno spaventoso mostro dalle due teste e Matilde si svegliò con un sussulto. Aveva la fronte imperlata di sudore ma, non appena fu completamente desta, cercò di dimenticare quell'incubo che doveva senza dubbio attribuirsi ai suoi nervi troppo eccitati. Ricordando ciò che il domestico le aveva detto riguardo il bottone della nicchia Matilde si sentì venir l'acquolina in bocca al pensiero di potersi mangiare una bella bistecca al sangue. Chissà, forse non ne avevano di bistecche. Comunque, era digiuna da tante ore e avrebbe mangiato indifferentemente qualunque cosa fosse stata servita.

Si avvicinò alla parete e con mano tremante schiacciò il bottone. Un leggero ronzio metallico, come la messa in moto di un congegno meccanico, giunse alle sue orecchie, seguito dal lieve brusio di un piano scorrevole. Subito dopo dalla nicchia si sprigionò un delizioso aroma e un vassoio pieno d'ogni grazia di Dio si presentò agli occhi esterrefatti di Matilde. C'era una tazza di brodo di tartaruga, del passato di patate, piselli freschi, pane, birra, uno strano cocktail e una magnifica bistecca di filetto al burro.

Matilde sussultò e stette ad ammirare a bocca aperta tutta quella roba per qualche istante; ma le sue ghiandole salivarie si erano già messe in funzione, ed ella prese a mangiare con avidità la sua squisita colazione. Il fatto che le fosse stato servito esattamente ciò che desiderava doveva essere senza dubbio una coincidenza e le pietanze erano così gustose che Matilde dimenticò perfino lo sconcertante domestico di Haron Gorka.

Finito che ebbe di mangiare, si sentì pervasa dà un piacevole senso di sonnolenza; si coricò quindi sul lettino e si ad-dormentò immediatamente. Questa volta però non fece alcun sogno, ma dormì di un sonno profondo, ristoratore e quando, poco dopo, si svegliò, si sentì rinfrancata, piena di fiducia e di brio.

Ma quello stato d'animo non durò a lungo: in piedi davanti a lei il domestico di Haron Gorka la fissava. «II signore desidera vedervi» le disse.

«Subito?»

«Subito. Non siete forse venuta qui per questo?»

Effettivamente era cosi, ma a Matilde pareva di non essere del tutto in ordine; avrebbe voluto almeno rinfrescarsi un po' e pettinarsi. Lo disse al domestico il quale le rispose: «Vi assicuro, signorina, che questo non ha alcuna importanza. Ciò che importa è che voi siete qui e che il signor Gorka è disposto a ricevervi».

«Ne siete ben certo?» Matilde non voleva correre il rischio di compromettere il buon esito della sua visita.

«Certissimo. Venite».

Matilde seguì il domestico attraverso una spaziosa camera che aveva tutta l'aria di una sala da pranzo ma che era piena di polvere e di ragnatele. Delle altre donne nessuna traccia e Matilde immaginò che anche loro avessero atteso dapprima in una stanzetta come la sua e che a quell'ora fossero già state ricevute, una per volta naturalmente, da Haron Gorka.

Ebbene, avrebbe fatto il possibile per dare al suo ospite un'impressione migliore di tutte le altre e quando sarebbe tornata dalla vecchia bibliotecaria per raccontarle l'accaduto, sarebbe forse riuscita a cavarle di bocca qualcosa riguardo le altre e a fare dei confronti.

Matilde non voleva ammettere nemmeno a se stessa d'esser rimasta alquanto delusa dall'aspetto di Haron Gorka. Non che fosse proprio un tipo grossolano e insignificante; era soltanto troppo simile agli altri mortali ed ella quasi quasi avrebbe preferito che fosse come il gigante che le era apparso in sogno.

Haron Gorka indossava un abito bianco di lino, aveva dei capelli di un comune castano, due occhi tondi e inespressivi, un naso quasi romano e la bocca petulante, innalzata leggermente agli angoli, propria delle persone egotistiche.

«Buon giorno» egli disse «voi siete venuta...»

«In risposta al vostro annuncio» terminò Matilde. «Come state, signor Gorka?»

Sperava di non essere stata troppo formale con quella frase; d'altronde, non poteva sapere se a lui piacessero o meno le formalità. Non le restava che attendere e assumere poi un atteggiamento a seconda del contegno di. lui. Per il momento era consigliabile mantenersi sulle generali.

«Sto benissimo. Dunque, siete pronta?»
«Pronta?!»
«Sì, pronta. Siete venuta in risposta al mio annuncio, no? Ciò significa che desiderate ascoltarmi».
«Io... sì, certo». Matilda rivedeva con la fantasia l'uomo dei suoi sogni, il meraviglioso principe azzurro che, seduto su una poltrona vicino a lei, le raccontava tutte le strabilianti avventure vissute nella sua vita fantastica. Però, avrebbe preferito prima conoscere un po' l'uomo di per se stesso; ma forse Haron Gorka aveva un'esperienza molto più profonda della sua in questo genere di cose e riteneva opportuno saltare tutti i preliminari. Gorka adesso taceva, come se stesse pensando e Matilda, abituata alle conversazioni mondane, trovò subito un argomento per dissipare l'imbarazzo.
«Vi confesso che sono rimasta molto meravigliata nel vedere che mi è stato servito per colazione esattamente ciò che desideravo» disse con vivacità.
«Come dite? Ah, sì, naturalmente. Una combinazione di telepatia e di teleconduzione. Il congegno della cucina sintetica viene messo in comunicazione col vostro cervello nel momento in cui premete il bottone, e la forza del vostro impulso psichico determina la scelta dei cibi in modo che vi venga servito ciò che desiderate. Il fatto che l'esperimento è riuscito alla perfezione è significativo: sta a dimostrare cioè che voi siete dotata di un quoziente psichico assai alto, oppure che avevate molta fame».
«Già» rispose Matilda piuttosto vagamente. Forse era meglio che lasciasse a lui la scelta degli argomenti.
«Allora, siete pronta?»
«Hum... pronta».
«E dunque?»
«Dunque cosa, signor Gorka?»
«Di che cosa volete che vi parli?»
«Oh, di ciò che volete voi».
«No, così non va. Come avrete letto sull'annuncio, la mia esperienza è letteralmente universale. Specificate quindi l'argomento di cui volete che parli».
«Quand'è così, non vorreste dirmi qualcosa dei vostri viaggi? Io ho letto un'infinità di libri ma purtroppo non mi è stato possibile visitare tutti i luoghi che avrei voluto».
«Bene. Immagino saprete com'è gelido Deneb VII, vero?»
«Scusate, come avete detto?»
«Dunque, una volta il nostro equipaggio (mi riferisco naturalmente a un episodio occorsomi prima che mi ritirassi a vita privata) il nostro equipaggio fu costretto a fare colà un atterraggio di fortuna. Rinchiusi nei nostri scafandri, avevamo virtualmente la possibilità di sopravvivere, senonché fummo attaccati immediatamente dai *thlomots*. Essi andavano pazzi per la plastica, anzi, si nutrivano esclusivamente di ogni genere di plastica e i nostri scafandri...»
«Erano fatti di plastica» suggerì Matilda che non capiva di che cosa Gorka stesse parlando ma pensava fosse meglio prendere la cosa con spirito.
«No, no. Perché interrompete? Soltanto la manichetta della pompa d'aria e il serbatoio dell'acqua erano in plastica, il resto dello scafandro no. Fatto si è che una buona metà del nostro equipaggio venne distrutta prima che l'astronave di soccorso potesse raggiungerci e dell'altra metà quasi tutti eravamo in condizioni disperate, con minime probabilità di sopravvivere. Se io sono ancora al mondo, lo devo alla mimesi dei *flaaks* lanciati da Capella III. Essi assunsero le proprietà della plastica e attirarono i *thlomots* che, buttandosi a capofitto su di essi lungo la superficie gelata di Deneb VII diedero a noi la possibilità di salvarci. A chi viaggia adesso nel sistema di Deneb VII è fatto obbligo, da parte del Consiglio Interstellare, di munirsi di *flaaks*. Ottima idea, credete, ottima idea».
Fin dal principio il buon senso di Matilda dovette farle comprendere che quell'uomo diceva un monte di cose senza senso, ma poiché ella voleva assolutamente credere a quell'individuo, se ne era stata zitta ad ascoltare c fu soltanto a questo punto che sbottò: «Smettetela di prendermi in giro!»
«Cosi, dicevo, voi adesso in quel sistema troverete un'infinità di *flaaks*...»

«Smettetela, vi dico!»

«Come? Prendervi in giro?» La voce di Haron Gorka era stridula, piena di angoscia. Sorrise, ma di un sorriso amaro, pieno di delusione. «Ho capito» aggiunse «ancora una volta mi sono sbagliato. Voi siete la sesta ma non siete migliore delle altre cinque, anzi, siete forse la più brutale. Quando vedrete mia moglie, ditele di ritornare. Ancora una volta lei ha ragione e io torto». Così dicendo voltò le spalle a Matilda cui non rimase che lasciare la stanza, uscire dall'appartamento e dirigersi verso la sua macchina. Non senza meraviglia notò che le altre cinque automobili erano sparite: lei era dunque l'ultima ad andarsene. Come svoltò con la macchina fuori dal viale d'ingresso, vide che anche il domestico si stava allontanando dalla casa con passi lenti e cadenzati. Haron Gorka dunque aveva mandato via tutti ed era rimasto solo in casa.

Raggiunta che ebbe la città, Matilda si sentì un po' rinfrancata; la stizza e la delusione provate si andavano a poco a poco calmando, dandole modo di giudicare gli avvenimenti con più calma.

I casi erano due: Haron Gorka era un eccentrico che si compiaceva di raccontare quelle storielle fantastiche e irreali, oppure era matto da legare. Le pareva ancora di sentirlo parlare, a nessuno in particolare, di quei strani mondi che non esistevano se non nella sua fantasia malata, con quella voce aspra e altisonante.

Solo dopo essere passata davanti all'edificio della libreria, Matilda si ricordò della promessa fatta alla bibliotecaria. Quella donna sarebbe rimasta certamente delusa da ciò che lei le avrebbe raccontato, ma una promessa era una promessa, e Matilda, fatta un'ampia curva a U, parcheggiò la vettura davanti all'ingresso della biblioteca.

L'impiegata era ancora là seduta dietro al banco, grigia e austera come l'aveva vista poche ore prima.

«Oh, carissima!» esclamò con entusiasmo quando vide Matilda.

«Hi!»

«Siete tornata prima di quel che pensassi. Le altre cinque sono già state da me e immagino che il vostro resoconto non sarà dissimile dal loro».

«Non so cosa vi abbiano detto quelle là» rispose Matilde. «Ma questo, è ciò che è accaduto a me». E le raccontò per filo e per segno la sua conversazione con Gorka, senza trascurare il minimo particolare. Lo faceva non solo perché l'aveva promesso, ma anche e soprattutto perché sentiva il bisogno di sfogarsi. «Insomma» concluse «io penso che Haron Gorka sia o un grande eccentrico o un esaltato, ecco tutto».

«No, non è né l'uno né l'altro» rispose la bibliotecaria. «Può darsi che per il vostro modo di vedere sia un po' eccentrico, invece, credete, non è né l'uno né l'altro».

«Cosa volete dire?»

«Non ha lasciato qualche messaggio per sua moglie?»

«Oh si! Ma come fate a saperlo? Ah, capisco; avrà detto la stessa cosa alle altre cinque».

«No, a loro non ha detto nulla; ma poiché voi siete l'ultima, immagino che vi abbia incaricato di dir qualcosa a sua moglie…»

Matilda, che non riusciva a raccapezzarsi in quella strana faccenda, si limitò a riferire ciò che Gorka l'aveva incaricata di dire a sua moglie.

«Vuole che ritorni» disse.

La bibliotecaria annuì con un sorriso felice. «Se vi dico una cosa, mi crederete?»

«Che cosa?»

«Sono io la moglie di Gorka».

La bibliotecaria si alzò e si scostò dal banco, poi aprì un cassetto, ne tirò fuori il cappello e se lo pose con un gesto vivace e allegro sui capelli grigi.

«Vedete, cara, Haron si aspetta sempre molto, troppo».

Matilda era ammutolita. Un pazzo... be', poteva anche essere, ma due nella stessa giornata erano un po' troppi.

«Abbiamo viaggiato per secoli» continuava la bibliotecaria «visitando tutti i pianeti dei vari sistemi attorno alla nostra residenza nell'orbita di Canopus. Ma Haron non è mai contento. Dice che io sono una compagna troppo difficile, che farebbe molto di più se fosse solo, che durante i viaggi sono piena di esigenze, eccetera, eccetera. Cerca sempre di convincermi che qualsiasi donna di qualsiasi pianeta sarebbe elettrizzata solamente se potesse ascoltare tutto quello che lui può raccontare. Ma si sbaglia; per una donna questa è una vita troppo dura e io spero che un giorno, fra cinque, diecimila anni, riuscirò a convincerlo. Allora ci stabiliremo definitivamente su

Canopus XIV e coltiveremo i torgas... Sarebbe cosi bello!»

«Ma certo, certo...»

«Bene, se Haron mi chiama, io devo tornare da lui. State accorta, mia cara; se dovrete sposarvi, sceglietevi un uomo semplice e casalingo, ve lo dico per esperienza…» E cosi dicendo la bibliotecaria uscì.

Matilda si avvicinò alla porta e seguì con occhi attoniti la figura magra e angolosa che spariva in fondo alla strada. Di tutte quelle cose pazzesche...

Deneb, Capella e Canopus erano stelle. Aggiungendo un numero si poteva avere un pianeta roteante nell'orbita di ogni stella... Cose pazzesche! Quei due erano pazzi, nessun dubbio e Matilda si domandò se fossero davvero marito e moglie; poteva darsi benissimo che lo fossero; forse la pazzia era una malattia contagiosa e fors'anche continuando a pensare a quelle cose cosi stravaganti, a quei viaggi fantastici e irreali, un individuo finiva per diventar matto.

Naturalmente, Herman rappresentava il lato opposto ed era forse ancor peggiore nel suo materialismo, ma d'ora in poi Matilda avrebbe cercato qualcuno che stesse nella via di mezzo.

Se non altro, si era fatta un'esperienza riguardo gli annunci economici sui giornali: non erano altro che buffonate, roba da ragazzi.

Matilda cenò in un ristorante di Cedar Falls poi prese la sua macchina e si avviò verso casa.

Il sole era già calato e nel cielo ormai buio la grande scia della via Lattea era appena accennata, come un tenue arcobaleno nella volta celeste. Matilda si fermò. Laggiù in fondo, nella direzione della casa di Haron Gorka, qualcosa, come un piccolo punto luminoso, si inalzava sull'orizzonte ingrandendosi sempre più. Ecco, adesso sembrava una vivida lingua di fuoco che oscillasse nell'oscurità...

Le stelle erano lucenti nel cielo terso e limpido sovrastante la campagna; per questo Matilda preferiva la campagna alla città, appunto per quella meravigliosa visione che, soprattutto in estate, essa offriva di una volta celeste limpida e splendente in cui si poteva ammirare la grande scia luminosa della Via Lattea.

Ma tutt'a un tratto lo splendore degli astri e della Via Lattea fu offuscato da una meravigliosa stella cadente che balenò nella volta celeste per qualche istante poi sparì lasciando nel cielo una grande scia luminosa color arancio.

Matilda si sentì mancare il respiro. Mise in moto la macchina, premette l'acceleratore fino in fondo e lo mantenne così fino a che giunse a casa. Era sbigottita: per la prima volta in vita sua aveva visto una stella cadente alzarsi dalla Terra verso il cielo.

Fine

Milton Lesser, *Pen-Pal*, 1951

Civiltà in cammino

Romanzo di JOHN CAMPBELL jr.

Civiltà in cammino

romanzo di John Campbell

Puntata 3 /4

«Cos'è? Sembra un motorino ma non ha l'asta».

«Non è un motorino, è un convertitore rotante. Si servivano di questo per far andare la radio nelle auto. Abbiamo inoltre diverse batterie prese dalle vecchie auto. Questo è un trasformatore di 500 watt perciò ci sarà, molto utile».

«Uhmm... può darsi. Non ne ho mai visto, di simili trasformatori. Ebbene, siamo pronti?»

«Temo che non ci sia altro. Ci terrei a trovare un cavo di filo di rame...»

In silenzio remarono attraverso la corrente mentre il lungo crepuscolo si attardava sulle rovine. Poi spuntarono le prime stelle e la luna ed essi sbarcarono, caricarono il materiale su un carrettino e proseguirono a piedi.

La luna era abbastanza alta quando raggiunsero le case illuminate del clan. La moglie di Ban li accolse animata da una certa curiosità. Vennero anche i vicini, pochi alla volta, a guardare, senza eccessivo interesse, le cose trovate dal vecchio Hugh e a chiedere notizie circa la strada, perché di rado essi intraprendevano un viaggio così lungo fuori del clan. Fra costoro c'era un vecchio meccanico che aiutava i due a scaricare i materiali trovati fra le rovine di New York.

«Vi chiamavano oggi, Hugh» disse al vecchio. «Io non ho potuto fare nulla ed essi pare che non si siano potuti servire del telefono». Crollò il capo mestamente. «Non sono mai riuscito a capire quei ronzii, quei maledetti segnali Morse. Preferirei che parlassero!»

«Non sempre possono farlo, George. E, inoltre, con l'alfabeto Morse consumano meno energia e Dio sa se abbiamo bisogno di risparmiarla. Ora proverò a chiamarli…»

Il piccolo motore Diesel si accese, pulsò forte e le mani nodose del vecchio George ne calmarono le vibrazioni; poi il trasmettitore, riparato in qualche modo, cominciò ad operare. Ma al loro richiamo non giunse alcuna risposta dall'etere silenzioso. Hugh crollò il capo e spense il motore Diesel. «Nessuna risposta, George» disse poi. «Ma essi chiameranno di nuovo. Lo fanno sempre. Ora io lavorerò intorno al raggio della febbre, penso».

«Il raggio della febbre» fece Ban. «Potreste provare il raggio sui topi..».

«Tu non capisci, Ban. La febbre può curare, anche, certi mali. E io voglio costruire un apparecchio che cura suscitando la febbre nel paziente. Per questo avevo bisogno di quel trasformatore... E tu mi aiuterai, Ban. Imparerai così come si costruisce il raggio della febbre. Fra un'ora, dopo che avremo mangiato un boccone, ci metteremo all'opera. Io comincerò col provare queste valvole. E ricordati di non usare più di quattromila volt».

Entro due giorni essi avevano terminato di costruire il rudimentale apparecchio. Montato su un pannello di legno stagionato (non c'era più bachelite o caucciù indurito da usare per tale scopo) disponeva di fili che non erano isolati ma soltanto distanziati, perché i fili stessi, vecchi e mal conservati durante tanti anni, avevano perduto in gran parte la protezione del materiale isolante.

I due uomini provarono il nuovo apparecchio, il quale funzionò. Non bene come il vecchio Hugh aveva sperato; ma nulla, costruito in condizioni così precarie, con materiale di fortuna, poteva funzionare bene. Ad ogni modo il suo apparecchio era pur sempre qualcosa, segnava un grande progresso. Mediante la radio Hugh parlò a lungo con gli uomini di Schenectady che s'intendevano bene di radio e che disponevano di mezzi perfetti per misurare la lunghezza delle onde e le frequenze e anche le forme delle onde, perfino. Prima c'erano state grandi difficoltà, superate grazie a un vecchio tubo catodico che, in qualche modo, aveva conservato il vuoto interno. Adesso gli uomini non disponevano più della televisione, perché la televisione richiede onde talmente corte che possono esser diffuse solo entro i limiti dell'orizzonte della stazione emittente. Ma i vecchi tubi catodici della televisione venivano usati come oscillografi.

Il vecchio Hugh osservò il risultato di due giorni di lavoro. Non era soddisfatto. «Ban, temo che il nostro apparecchio sia difettoso. Questa non è un'onda-seno ma una forma di onda per la quale non è stato ancora coniato il nome. Ebbene non ci possiamo fare nulla. Dobbiamo servirci di quello che abbiamo, dobbiamo utilizzare il materiale di scarto, anche. Ma spero che ciò non durerà a lungo. So che da Schenectady sono stati mandati alcuni tecnici a Detroit, per vedere di costruire sul posto una fabbrica di materiale per radio. Allora forse otterremo dei buoni catodi. Figurati che a Detroit già lavora una fabbrica che costruisce trattori azionati da un motore a legna, lubrificati con olio di ricino. E, fra poco, comincerà la costruzione dei battelli da usare sui Grandi Laghi. E finalmente avremo anche un grosso motore Diesel, della potenza di un centinaio di cavalli-vapore!»

«Colossale!» fece con tono ironico il giovane Ban. «Un centinaio di cavalli vapore!»

«Ti dico che è un bel motore!» insisté il vecchio che s'era risentito all'ironia di Ban. «Ma non capisci che si ricomincia dal nulla, non capisci che il più difficile in questo campo, come in tutti i campi, del resto, consiste nel fare il primo passo? Gli uomini riusciranno nuovamente a raggiungere il benessere e la prosperità un po' alla volta. E saranno orgogliosi di se stessi, di nuovo.

«Certo le macchine gigantesche sono scomparse e l'uomo torna a lavorare col sudore della fronte e con l'abilità manuale. Ma, gradatamente, le macchine sostituiranno la fatica dell'uomo. Se io non avessi tale fiducia non ti terrei qui; ti manderei a Schenectady dove potresti apprendere di più e compiere la tua parte di lavoro».

«Ma si tratta di uno sforzo perfettamente vano, vi dico» osservò il giovanotto. «La seconda spedizione piomberà sulla Terra fra non molto».

«Lo so, Ban; e voglio mostrarti qualcosa che potrà interessarti. Ti ricordi quel tubo al neon che ho trovato? Prendi questa estremità del filo del generatore di corrente in una mano e tieni il tubo con l'altra. Ora io giro il commutatore... no, non lasciare la presa per carità, tieni saldamente il filo e il tubo e rimani coi piedi sulla piastra isolante. Non toccare il terreno, perché potresti prendere una scossetta. Così... guarda ora».

«Oh, si accende!» Ban fissava stupito il tubo al neon che s'era illuminato. «Ma guarda; con un solo attacco mentre l'altra corrente passa attraverso il mio corpo. Ma come può avvenire questo? Il corpo umano offre una grande resistenza alla corrente, mi hai insegnato!»

Il vecchio Hugh ridacchiava. «Ti farò vedere qualcosa ancora più strabiliante. Vedi, questa resistenza avvolta a spirale che fa da fornello? Ora, tu tieni questo cilindro di metallo e io attaccherò il filo alla spirale in modo che tu farai parte del circuito. Vedi?»

«Sì, sono proprio nel circuito e la cosa non mi garba troppo. Vecchio Hugh, siete poi sicuro della cosa?» domandò Ban che non sembrava persuaso circa la sua incolumità.

«Adesso vedremo. Ora, la spirale-fornello, posata sul tavolo. Io proteggerò la mano con un guanto di asbesto e prenderò pochi pezzi di alluminio. Ora... apro il circuito e avvicino la mano al fornello…»

«Per tutti i diavoli! Il metallo si fonde! E la mano...?»

«È fresca come una rosa, figliolo». Svelto il vecchio chiuse il circuito e depose su un crogiolo il metallo fuso. «Vedi, la corrente a radio-frequenza fa degli scherzi strani perché non passa attraverso il tuo corpo ma alla superficie di esso, co-me se fosse acqua. Anche a contatto col fornello incandescente il calore fonde il metallo ma la mano protetta dall'asbesto non sente tanto il calore. E la mano ch'è cattiva con-duttrice forma il circuito, sì, ma non sente la scossa mentre il metallo si fonde».

«Una cosa interessante» riconobbe Ban «ma non vedo a che cosa possa servire. Adesso

dobbiamo vedere di trovare l'onda giusta per il raggio della febbre. Mi domando se l'onda, una volta regolata bene, non possa produrre qualche... effetto insolito. Mi domando se per caso…»

«Che? Che cosa potrebbe provocare?»

«Pensavo... pensavo al tempo in cui lavoravo con un oscillatore di cristallo di quarzo di cui regolai la frequenza in corrispondenza della nota naturale del cristallo... ebbene il cristallo divenne polvere bianca. S'era disintegrato. Forse potrei trovare un'onda di frequenza che polverizzi anche l'acciaio più duro…»

«Forse allora riuscireste a rompere gli aghi da cucire e anche il ditale di Joan. Potreste fare tante cose... se disponeste di una discreta fonte di energia» osservò il vecchio Hugh.

«Non mi piace vedervi perdere il tempo inutilmente».

«Ma che vuoi che me ne faccia del tempo, alla mia età? Lasciami lavorare Ban. Chi sa... ma permettimi di tentare. La cosa potrebbe riuscire molto utile».

Lentamente il vecchio Hugh guardò fuori della finestra, guardò gli uomini che lavoravano nei campi, le donne che avevano ripreso a tessere con i telai a mano. Una volta tale lavoro lo si faceva solo per produrre certe tele speciali volute dalla moda. Adesso era divenuto una necessità per permettere agli uomini di coprirsi onde proteggersi dal freddo. E poiché la lana non era mai abbastanza pulita, i tessuti riuscivano impermeabili alla pioggia.

«Ora debbo andare» annunciò Ban. «Ritornerò da voi stasera».

III

Il vecchio Hugh restò seduto in silenzio, mentre con le dita accarezzava il commutatore della sua trasmittente, fatto di spirali di filo di rame connesse con un pezzetto di platino ricavato da un anello che egli aveva trovato nelle macerie del-la città su una mano ischeletrita che sporgeva fra le pietre rovinate. La faccia segnata dalle rughe divenne sempre più pensosa. Alla fine Hugh la nascose fra le mani.

«Tre gruppi» brontolò fra di sé «tre gruppi formano tutto il mondo. Almeno per quello che ci risulta. Non siamo riusciti a svegliare l'Europa e nemmeno l'Australia. Tre piccoli gruppi di umanità contro la vasta inerzia di quattro milioni di anime. La prima spedizione dei Granthee era stata distrutta eppure aveva vinto. Ah se si potesse..».

Alcune ore dopo era di nuovo al lavoro attorno al suo apparecchio per il raggio della febbre. Ora aveva disposto la rete parabolica dei fili secondo le istruzioni del dott. Pointing, istruzioni ricevute per radio e stava lavorando a disporre in linea giusta il pezzo di tubo di rame lungo un decimetro che fungeva da aereo e che avrebbe dovuto irradiare le microonde. La chiamavano ultra-frequenza molteplice, a Schenectady. Una cosa davvero ingegnosa, per un tecnico come il vecchio Hugh che si trovava costretto a servirsi di materiali di fortuna.

Con grande cura (disponeva di molto tempo e non. aveva altro da fare) controllò ogni filo, ogni congegno con le istruzioni ricevute. Controllò l'oscillatore, il magnete e l'indicatore delle fasi. Tutto era in ordine. Eppure talvolta i diversi congegni non combinavano fra di loro.

Poi, per un semplice caso, osservò che aveva disposto uno dei tubi fuori fase, a più di 185 gradi invece di metterlo solo a poco più di 5 gradi. Inoltre una giunzione vicino al tubo, tenuta ferma dalla vite, s'era staccata. Adesso capiva perché la forma delle onde riusciva irregolare e poco efficiente. Un tubo contrastava l'opera degli altri due!

Brontolò seccato contro la sua disavventura, prese un cacciavite e rafforzò la giunzione. Poi, per provare la saldezza della riparazione, girò l'interruttore. L'oscillografo cominciò a muoversi man mano che le resistenze si scaldavano, poi, bruscamente, passò all'onda desiderata dal vecchio proprio nel momento in cui, nella stanza tranquilla, risonava un *bing* secco.

Hugh guardò incuriosito e si affrettò a spegnere l'apparecchio. Stavolta la vite non si era limitata ad allentarsi. Era saltata via.

Sorpreso e un po' allarmato il vecchio Hugh sostituì la vite mancante e riaccese l'apparecchio. Stavolta non perdette di vista la vite. Adesso i tubi s'erano scaldati un po' più di prima. *Bing*! Un rumore secco tagliente. E la vite era andata.

Il vecchio Hugh cercò il saldatore e saldò la giunzione nel punto dove prima stava la vite domandandosi che cosa sarebbe successo ora. Girò nuovamente la manopola. Stavolta si udirono

cinque *bing* distinti e un lieve tintinnio di parti metalliche che cadevano. Il ben costruito schermo paraboloide giaceva in parti sconnesse sul tavolo. Le parti non si erano rovinate; si erano semplicemente staccate, in un centesimo di secondo.

Un uomo allenato alle ricerche scientifiche e agli esperimenti a questo punto si sarebbe fermato e avrebbe cercato una spiegazione del fenomeno lavorando con la mente; poi, trovata una teoria, l'avrebbe messa alla prova. Il vecchio Hugh non aveva la mentalità razionale dell'esperimentatore. Erano più di trent'anni che non faceva ricerche. Aveva cercato semplicemente di far funzionare un apparecchio delicato con materiali mediocri. Per lui, quello che aveva davanti era un apparecchio difettoso. Con la pazienza che l'età gli aveva insegnata si chinò sul pavimento a cercare qualche pezzetto mancante. Trovò così cinque isolatori, quattro madreviti e due vitine.

Queste erano quanto mai preziose perché non potevano più essere costruite e si trovavano difficilmente. Non era facile rinvenirle neppure nelle rovine perché, data la loro piccolezza, tendevano a sprofondare fra le pietre e il terriccio. Una madrevite mancava e bisognò sostituirla, prendendola dalla piccola scorta che il vecchio possedeva. Poi, pazientemente, Hugh rimise tutto a posto come prima.

Accese di nuovo l'apparecchio. Ma stavolta si accertò che le madreviti fossero infisse regolarmente ai loro posti. Poi diresse il proiettore in un punto dove il raggio della febbre non potesse fare alcun male agli uomini e cioè verso il fianco della montagna, a un chilometro di distanza. Mise in azione il proiettore.

Osservava con grande attenzione l'apparecchio mentre questo funzionava. Perciò non guardò fuori della finestra, laggiù verso il fianco della montagna dove un'enorme massa di roccia, di terra e di grandi alberi cominciava a franare silenziosamente. Per alcuni secondi la massa slittò in un silenzio maestoso. Era tutta una sezione della montagna che scivolava in basso, aumentando gradatamente la velocità. Poi la massa si frazionò, si ruppe in rocce che saltavano e precipitavano fragorose, come se fosse esplosa una mina gigantesca. I gridi degli uomini e gli strilli delle donne lo indussero ad alzarsi e ad accorrere alla finestra, senza neanche spegnere l'apparecchio.

Cadde di schianto, sentì il colpo sordo alla gamba, percepì il dolore lancinante insopportabile. Cercò di alzarsi e ricadde mormorando e gemendo. Poi perdette i sensi.

Trascorse un'ora prima che Ban lo trovasse là, nella stanzetta buia dove l'unico lucore era dato dai tubi arrossati dell'apparecchio. Il fermo pulsare del motore Diesel aveva attirato la sua attenzione, prima rivolta alla massa franata dalla montagna. Del resto ora anche gli uomini sbalorditi e allarmati dal fenomeni chiamavano a gran voce il vecchio Hugh perché ne spiegasse la causa.

Due uomini accorsi al richiamo di Ban sollevarono delicatamente Hugh ancora privo di sensi e il vecchio medico spiegò loro come dovevano fare per rimettere a posto l'osso slogato. Poi quelli legarono e fasciarono la gamba e due donne rimasero a vegliare il ferito. Quando Hugh si svegliò febbricitante le infermiere gli fecero bere un calmante.

Ban spense l'apparecchio sperimentale e accese invece la radio trasmittente. Lanciò attraverso lo spazio il suo messaggio ma nessuno rispose. Non era l'ora delle comunicazioni per radio.

Venne il mattino e Ban tentò nuovamente ma ora venivano anche gli uomini del luogo. Il mistero era svanito col tornare della luce del giorno. La rovina era ben visibile sul fianco del monte, rimasto scoperto per un bel tratto. Il taglio della frana appariva singolarmente netto.

Ban chiamò nuovamente. Alla fine Schenectady rispose e fu a tale stazione che Ban lanciò il messaggio: Hugh Thompson era febbricitante e non poteva muoversi perché aveva una gamba rotta. La montagna era franata dal lato rivolto verso il clan.

E non aveva parlato affatto dell'apparecchio sperimentale. Perché gli uomini che vivevano nel clan di Hugh Thompson non erano degli scienziati, non potevano connettere così presto, capire il legame stretto che c'era fra causa ed effetto. E in ogni mente, soprattutto, si annidava l'atroce pensiero della prossima fine dell'umanità, dell'arrivo della seconda spedizione...

Il vecchio Hugh si svegliò tardi nel pomeriggio ed essi gli parlarono del mistero e, dietro sua richiesta insistente, lo portarono nella stanzetta. Hugh comprese il significato del fenomeno.

«Ban» disse repentinamente senza alzare la voce. «Ban, guarda lungo l'asse del paraboloide laggiù e dimmi…»

«Eh...» fece Ban stringendo le labbra «la frana è proprio nella direzione del paraboloide. Che

cosa credete abbia a che fare l'asse del paraboloide col disastro? Che vi sia una forza magnetica?...»

Il vecchio Hugh brontolò: «Oh, Ban, non sei capace di credere neanche a quello che ti si mette sotto gli occhi? Muovi il paraboloide di un grado ancora, verso la montagna e assicurati che non ci sia alcun uomo nella zona…»

«Ma no» disse subito dopo il vecchio «attualmente laggiù ci saranno almeno dodici uomini. Non importa. Debbo riflettere sul motivo che... Ma prima, accendi la stazione trasmittente».

Attaccatosi all'apparecchio Hugh chiamò inutilmente per un pezzo. Schenectady rispose alla fine e rapidamente il vecchio riferì a quelli dell'errore fatto nella connessione e del danno provocato. Essi avrebbero ripetuto l'esperimento sul fianco nudo di una montagna.

Per quel giorno non ricevettero alcuna comunicazione da Schenectady e neanche nel giorno seguente, mentre il vecchio Hugh, sempre in preda alla febbre, era preso dal delirio. Ban ricevé i segnali deboli, incompleti, il terzo giorno.

"... ficio … molito. Qualcosa mal... lato poiché l'intero edificio ...lato. Anche la ... smittente rovinata ...ciò ci siamo tro... impossibilitati trasmettere notizie. Niente energia... diremo in seguito. La più grande … perta ... mai... nella storia umana...»

E nient'altro venne ricevuto da Ban; perciò il giovanotto segnò le parole così come le aveva afferrate e ritornò dal vecchio Hugh senza aver capito niente.

IV

Trent'anni di vita aspra, trent'anni di stenti e di fatiche avevano indebolito la fibra di Hugh Thompson. Talvolta la febbre scemava e il dolore s'attenuava perché il corpo, ancora robusto, reagiva con vigore al male. Poi, lentamente, si riebbe; dalla Schenectady non era ancora giunto nessun messaggio, sebbene fossero trascorse due settimane.

Il vecchio Hugh rifletteva intensamente. Ma non giungeva alla soluzione del problema. In qualche modo, ne era certo, egli aveva polverizzato i cristalli della roccia, nel fianco del monte, cosi come aveva sperato; eppure ancora non poteva capire. Il fatto che un apparecchio così piccolo, con una energia di soli tre cavalli-vapore, avesse provocato simile catastrofe gli sembrava assurdo, impossibile. Forse, si disse poi, c'era in quelle rocce qualche cristallo che le teneva compatte. Ora, polverizzandosi questi cristalli, tutto era crollato.

Imprecò contro la minuscola madrevite che, ne era certo, aveva causato la sua caduta. Una piccola madrevite che era rotolata sul pavimento... eppure, mentre lui cadeva, aveva provato una sensazione strana.

Non vide gli abiti laceri, sfilacciati. Quando le donne glieli riportarono erano stati ricuciti e rammendati. E questo fu un peccato, un vero peccato perché forse lui, vedendoli com'erano conciati, avrebbe scorto un indizio.

Ma il vecchio era ansioso di fare il suo esperimento, di nuovo. Voleva vedere che cosa avrebbe fatto l'apparecchio, una volta puntato verso il cielo. E così pregò gli uomini che gli portassero in casa ogni campione della roccia franata. E quando Hugh poté muoversi aiutandosi con la gruccia e con il sostegno di Ban, dispose il paraboloide indietro e campioni di roccia su un'assicella sospesa al soffitto. Infine accese l'apparecchio.

Lentamente i tubi si scaldarono. Il vecchio osservò con interesse le pietre disposte sull'assicella, sotto il soffitto di legno.

I tubi divennero caldissimi e si udirono diversi *bing* e quindi un lieve crepitio nel soffitto che, un attimo dopo, crollò. Fu una fortuna che il congegno operasse con tanta efficacia. In tal modo il soffitto si disarticolò in tante assicelle che, cadendo, non fecero gran danno.

Il vecchio Hugh emise qualche gemito mentre lo liberavano ma stese prontamente la mano per sentire se il suo apparecchio si fosse rovinato. La gamba gli doleva, la testa pure, ma il crollo non gli aveva prodotto che qualche escoriazione e una bozza all'occipite. Anche Ban se l'era cavata con due o tre contusioni. La moglie di Ban piangeva mentre gli passava il fazzoletto su certe escoriazioni che Ban aveva al viso.

3 /4 Continua

John W. Campbell jr, *Frictional Losses,* 1936

Curiosità Scientifiche

Quando La Luna Scoppierà

La maggioranza della gente è convinta che la lunghezza del giorno – il periodo che occorre alla Terra a compiere una rotazione sul suo asse – sia costante. È stato scoperto, tuttavia, che la durata del giorno si va lentamente allungando: oggi, alla media di un secondo ogni 120.000 anni. Questo impercettibile mutamento è prodotto dalla frizione delle maree, che agiscono come un freno sulla rotazione terrestre. Poiché la Terra gira sul suo asse in direzione est, le maree si spostano sulla superficie terrestre in direzione ovest. II Sole e la Luna sembrano sorgere a est e, per la stessa ragione, tramontare a ovest.

Cosi che un'alta marea sotto la Luna – esiste anche un'alta marea sull'altro lato della Terra, direttamente opposto alla Luna – sulle coste occidentali d'Europa viaggerà verso ovest attraverso l'Atlantico fino a incontrare le coste del continente americano e le masse insulari delle Indie Occidentali. Poiché il globo terrestre rotea in senso opposto a quello del moto delle grandi masse d'acqua, questi rigonfiamenti equorei esercitano un freno sulla rotazione terrestre. In massima parte questa azione rallentatrice, o frizione delle maree, si verifica in località come quelle occupate dal Mare di Bering, a ovest dell'Alaska, dove le acque sono basse e le correnti di flusso o riflusso molto sensibili.

Un effetto secondario della frizione delle maree è che la Luna si allontana lentissimamente dalla Terra, presentemente, alla media di un metro e sessantacinque centimetri ogni secolo. La Terra e la Luna rappresentano un sistema doppio e il totale momento angolare – vale a dire l'energia di rotazione e di rivoluzione – in seno a un sistema non possono essere cambiati. Il momento angolare può essere trasferito dall'uno all'altro di due corpi costituenti un sistema, ma non lo si può distruggere.

Nel sistema Terra-Luna il momento angolare della rotazione terrestre si è trasferito nel momento angolare della rivoluzione del nostro satellite, dando come risultato il graduale allargamento dell'orbita lunare. Ciò significa che la Luna si allontana lentamente da noi e la lunghezza del mese lunare (vale a dire il periodo di rivoluzione della Luna intorno alla Terra) è in lentissimo aumento.

Miliardi di anni

Sono cambiamenti, questi, che si devono alla frizione delle maree, che hanno avuto inizio miliardi di anni fa. Considerando il fenomeno alla rovescia, si giunge alla conclusione sbalorditiva che la durata del giorno era in origine di 4 h e 8'. In quel tempo, quando cioè la massa terrestre cominciava a raffreddarsi, la distanza della Luna dalla Terra non superava i 15.000 km. e il satellite gravitava intorno alla Terra in un periodo di h. 4.8 appunto, così che il mese e il giorno erano di uguale durata. Oggi, il giorno ha una durata di 24 ore, il mese lunare di circa 4 settimane (precisamente 27 giorni e 1/3) e la Luna è retrocessa a una distanza media di 384.000 chilometri.

Si ritiene che la media in cui la giornata si allunga fosse molto più elevata negli evi trascorsi di quel che non sia oggi e che la Luna, pertanto, si sia allontanata dalla Terra molto più velocemente nelle prime fasi della loro nascita.

In futuro, l'azione rallentatrice rappresentata dalle maree continuerà a frenare la velocità di rotazione della Terra, costringendo la Luna ad allontanarsi ulteriormente da essa, fino a quando, verso il cinquantesimo miliardo dell'Era Volgare, giorno e mese avranno ancora uguale durata – entrambi saranno lunghi 47 dei nostri giorni attuali – e la Luna si sarà spinta a una distanza di 550.000 chilometri circa dalla Terra.

Condizioni incredibili

Nell'ipotesi che il Sole splenda ancora in un futuro così remoto, ci saranno interminabili giornate roventi e lunghissime notti di gelo. Il giorno quale noi oggi conosciamo, non esisterà più. La Luna apparirà più piccola e scialba nel cielo e non potrà più coprire interamente il disco del Sole in periodi di eclissi totali. Questi pertanto saranno ormai divenuti un fenomeno del passato; gli eclissi di sole saranno soltanto del tipo detto "anulare" perché un anello della superficie solare sarà visibile lungo gli orli della sfera oscura lunare.

Un'altra situazione molto curiosa si determinerà: perché, quando il mese e giorno avranno la stessa durata, la Terra volgerà sempre la stessa faccia verso la Luna (come già fa la Luna con la Terra) e gli abitanti di quell'emisfero avranno sempre la Luna nel loro cielo. Gli abitanti dell'altro lato della Terra dovranno fare un viaggio intorno al mondo, se vorranno vedere la Luna. Qualcosa di analogo a questa situazione si può trovare oggi nel sistema solare, e precisamente nei pressi di Marte, la cui luna più esterna, Deimos, ha un periodo di rivoluzione quasi uguale a quello di rotazione del pianeta e il moto del satellite nel cielo di Marte va quasi di pari passo col moto quotidiano di un osservatore posto sulla superficie del pianeta.

Ma per tornare al sistema Terra-Luna nel cinquantesimo miliardo dopo Cristo le alte maree sul lato della Terra posto direttamente sotto la Luna – e quelle sul lato opposto della Terra – non muteranno posizione e non ci sarà frizione di maree prodotta dalla Luna, la quale avrà finalmente cessato di allontanarsi dal globo terrestre.

La linea di Roche

Tuttavia le maree causate dalla massa del Sole, le quali a loro volta esercitano un effetto rallentatore sulla rotazione terrestre, continueranno ad essere operanti. sempreché masse d'acqua si trovino ancora sulla superficie del nostro globo. Il periodo di rotazione terrestre diverrà quindi più lungo di quello di rivoluzione della Luna, la quale sorgerà ad ovest, attraverserà il cielo in due o tre dei nostri attuali mesi, per tramontare alla fine a oriente. Phobos, il satellite interno di Marte, si conduce in modo analogo anche adesso. Il suo periodo di rivoluzione è cosi breve che il satellite fa tre volte il giro del suo primario nel tempo impiegato da questi a compiere una rotazione sul proprio asse.

Quando la rotazione della Terra sarà più lenta del periodo di rivoluzione lunare, la frizione delle maree lunari si farà sentire di nuovo, ma con effetti opposti a quelli attuali. La rotazione della Terra ne verrà accelerata e la Luna attratta più vicino al nostro globo. E questo processo continuerà fino a quando la Luna si troverà così vicina alla Terra da frantumarsi, scoppiando in

cielo come una granata, sotto le forze di tensione esercitate sulla sua massa dall'attrazione gravitazionale della Terra.

Fenomeno, questo, previsto in base alla teoria del matematico francese Edouard Roche, il quale nel 1850 calcolò che se un satellite si avvicina al suo pianeta oltre un certo limite critico (la cosiddetta *linea di Roche*) sarà frantumato dalla frizione delle maree. Per un satellite che abbia la stessa densità del pianeta, il limite corrisponde a una distanza equivalente a 2,44 volte il raggio del pianeta. Dato che la Terra è più densa della Luna, il limite corrisponde a 2,86 volte il raggio della Terra: circa 18 mila chilometri.

È interessante notare che il margine più esterno degli anelli di Saturno si trova entro il limite di Roche. La qual cosa fa pensare che gli anelli di Saturno rappresentino un illustre precedente di quello che diverrà la Luna fra molti miliardi di anni. Si crede cioè che essi siano ciò che rimane di un antico satellite che, avvicinatosi troppo al limite critico di tensione rappresentato dalla forza gravitazionale del colosso, sia esploso e i suoi frammenti, dispostisi lungo l'orbita precedentemente seguita dal satellite, abbiano finito per costituire gli attuali anelli.

Anche la Terra avrà un anello come Saturno?

Abbiamo visto che occorreranno almeno cinquanta miliardi di anni perché la Luna raggiunga la sua distanza massima dalla Terra. Ma quanti altri miliardi di anni le occorreranno per ritornare non è ancora noto.

A misura che la Luna si farà più vicina al limite di Roche, la razza umana, ammesso che sia riuscita a sopravvivere tanto, vedrà il satellite violentemente storcersi nel suo cielo. Secondo l'astronomo Jeffreys, alla distanza di 36.000 chilometri la sostanza della Luna comincerà a cedere alle forze formidabili di tensione, assumendo una forma sempre più oblunga. Il processo continuerà fino a quando il diametro maggiore della Luna sia due volte quello minore; a questo punto la Luna si sbriciolerà definitivamente, prima in due o tre separati asteroidi e infine in un migliaio di frammenti rocciosi.

Venendo in collisione tra loro, dopo essersi ulteriormente avvicinati alla Terra, questi frammenti si frantumeranno ancora di più, dando luogo finalmente a qualcosa di molto simile agli anelli di Saturno. Un meraviglioso arco di luci iridescenti attraverserà la curva del cielo su tutta la Terra, spettacolo meraviglioso tra i molti che il sistema solare ha nel suo seno.

Ma non ci sarà nessuno sulla Terra ad ammirarlo.

Perché, anche se l'umanità fosse riuscita a sopravvivere fino agli inizi della serie di fenomeni descritti più sopra, sarà stata distrutta dal catastrofico avvicinamento della Luna.

A misura che la Luna si avvicina, accrescendo la sua velocità di rotazione e giganteggiando sempre più nel cielo, la superficie terrestre sarà sconvolta da terremoti apocalittici. Migliaia di vulcani sorgeranno per eruttare i materiali attratti dall'interno della Terra dalla forza di gravità lunare, mentre le vibrazioni formidabili della crosta terrestre spianeranno le catene di montagne fin nel fondo degli oceani e faranno sorgere nuovi continenti effimeri. Da questo momento sarà il principio della fine.

Alcuni dei frammenti lunari venuti in collisione precipiteranno sulla Terra come gigantesche meteore, spesso veri e propri asteroidi. Ci saranno piogge e cascate di stelle cadenti di proporzioni spettacolari. Se ci saranno ancora oceani, questi, sollevati in ondate gigantesche dall'attrazione lunare a intervalli di poche ore, sommergeranno e spazzeranno via ogni residuo della civiltà.

Ma è probabile che questo quadro romanzesco non abbia mai a verificarsi.

Forse, quando la Luna raggiungerà il limite di Roche la Terra sarà già da miliardi di anni ricoperta da immense di-stese di ghiacci, formatisi dopo la morte del Sole. La scienza ritiene che stelle del tipo del nostro Sole abbiano un'esistenza della durata di una cinquantina di miliardi di anni. Per cui il Sole sarà già spento qualche miliardo di anni prima che la Luna sia giunta al suo punto di massimo allontanamento dalla Terra. Quando, dopo qualche altra decina di miliardi di anni sarà tornata presso la Terra, non ci saranno che ghiacci e morte antichissima a darle il benvenuto sulla superficie del pianeta...

[1] Negli Stati Uniti le veglie si fanno con illuminazione a giorno. (*NdT*)